OSSERVAZIONI LETTERARIE

CHE POSSONO SERVIR DI CONTINUAZIONE AL GIORNAL DE' LETTERATI D'ITALIA.

Sotto la Protezione

DELL' AUGUSTISS. IMPERADORE

CARLO VI.

TOMO I.

IN VERONA . MDCCXXXVII.

Dalla Stamperia di Jacopo Vallarsi.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' INVITTISSIMO IMPERADORE

CARLO VI

L'OTTIMO, IL SAGGIO, IL GRANDE

Gli autori di quest' opera.

A Protezione che VOSTRA MAESTA CESAREA si è degnata assumere di queste nostre Osservazioni, e la clementissima permissione d'impre-

A 2 zio-

ziosirle col suo Augusto nome, ben possono far conoscere, come quando si tratta di favorir le Lettere, e di promuovere i buoni studj, il suo spirito magnanimo le fa in certo modo trasandare i riguardi della sua grandezza, e le fa accettare, e riguardar con occhio benigno anche le piccole cose, ed anche i leggeri tributi. Molto contribuirà questa sua degnazione, per far meglio comprendere a tutto il Mondo, quanto sia l'amore, che il suo grand'animo nodrisce verso le Scienze, e quanto sia il piacere, con cui dentro la sua gran mente tutte le cognizioni più belle coltiva. Potrebbe veramente di questo far' indizio,

e fe-

e fede anche l' impareggiabil clemenza, con cui i Paſſaggeri dediti allo ſtudio, che ſi preſentano talvolta al ſuo Trono, accoglie, favoriſce, e con ſingolariſſimi onori diſtingue; ma con tutto ciò ben conſiderando, e' ſi può dire con verità, che fino ad ora quanto V. M. ha fatto, e tutto giorno fa per le Lettere, reſti in certo modo dall' altre ſue Eroiche geſta ecliſſato, e quaſi naſcoſto. Imperciochè ad ognuno in Europa è noto per cagion d' eſempio, con che intrepidezza valicaſſe nella ſua adoleſcenza l' Oceano, e ſi portaſſe nell' eſtremo Occidente a maneggiar l' armi. Ognuno ſa le vittorie

personalmente con tanto valor riportate d'Almenar, e di Saragozza. Ognuno sa le conquiste sopra de' barbari avanzate fino in quelle Provincie, dove le sue armate fra tutti gl' Imperadori Romani l' orme unicamente ritrovarono di Trajano. Ognuno sa il suo paterno amore verso de' popoli, il suo zelo per la religione, i suoi saggi provedimenti per la quiete della Cristianità tutta. Ma non ognuno ugualmente sa i benefizj, gli eccitamenti, i sussidj, che dall' Imperial sua mano senza riguardo a spese si prestano continuamente alle Muse; acciochè in tutte le facoltà migliori inferiore a verun'

altra

altra non possa mai dirsi quell' età, che fu illustrata da Carlo VI. Non tutti sanno, come l' antica sua Biblioteca sia stata per ordine suo in pochi anni a molti doppj; accresciuta, e di rarissimi Manuscritti arricchita. Non tutti sanno, come per accoglier degnamente così preziose spoglie, un Salone ha fatto inalzare, il quale nell' ampiezza, e sontuosità, non solamente sopravanza tutti gli altri a tal' uso, ovunque sia, destinati, ma eccede senza dubbio l' immaginazione di chiunque nol vide. Non tutti sanno, che il suo tesoro d' antichi Cammei, e in qualità, e in quantità supera senza parago-

ne ogn' altra raccolta d'Europa; che i vasi, le tazze, i bacini d'opera antica, e lavorati in pezzi smisurati di topazio, d'agata, di smeraldo, di turchina, e d'altre gemme orientali, se si descrivessero, difficilmente acquisterebber fede; nè che le sue Medaglie, Medaglioni, metalli, marmi, e pitture son senza prezzo. A pochi è noto, come una quantità di scelte Lapide ed Inscrizioni Romane ha fatte fin da remote parti condurre a Vienna, ed ha nobilmente proveduto alla perpetua loro conservazione. Che si trovino al presente in Vienna ottime, benchè private, specole Astrono-

miche,

miche, e vi s' inventino, e vi si lavorino eccellenti ordigni, e machine Matematiche; che sceltissime, e non più osservate Medaglie da eruditi Soggetti vi si raccolgano; che ne' superbi giardini all' intorno si trovino a boschi quelle rarità botaniche, quali altrove si hanno per maraviglie; che vi si sia instituita di fresco un' Accademia per l' arti del disegno, la quale non ha per certo da invidiare qualunque altra; che una Cavallerizza vi si vegga, simile alla quale nè per la nobiltà dell' edifizio, nè per la qualità, e numero de' destrieri si vide ancora: chi di tutto questo nell' altre parti d'

Europa ha notizia? chi ne ragiona, chi ne scrive, chi encomio ne fa, o ricordanza? Non mancherà a noi in questa periodica operetta occasione, d' andar facendo palesi quelle cose, che al nostro assunto, e che a gli studj singolarmente appartengono. V. M. nell' animarci a così difficile impresa, ha forse avuto in animo di ridonare alla letteraria Republica ciò che le mancò, dopo che il principal' Autore dell' ultimo Giornal d' Italia al suo servigio benignamente chiamò, e alla sua Corte: ma se quest' eccitamento infinitamente ci rincorò, e ci avvalora, altrettanto ci mette pen-

siero

ſiero il ſapere, che la ſua gran mente dello ſcriver noſtro ſarà il primo giudice; già che tra le infinite cure, cui tanta mole d' affari, e il regger tanti, e così diverſi Stati ſeco porta, di leggere i nuovi libri e ſingolarmente gl'Italiani migliori, agio, e tempo pur ſi compiace di trovar ſempre. Piaccia al ſupremo dator d' ogni bene, che noi poſſiamo corriſponder con l' opera al dover noſtro, al buon deſiderio, ed a quella infinita venerazione, che ci vantiamo di profeſſare verſo d' un tanto Monarca.

Al Lettore.

NELLA Prefazione a' Giornali di Venezia si diede in ristretto la notizia, e l'istoria di quanti n' erano usciti fino a quel tempo. Accennossi, come tal'uso nacque da prima per imitazione di quel de' Foglietti; l'istesso fine solendosi proporre nelle cose letterarie i Giornali, che nelle nuove del Mondo gli Avvisi. Perciò nel lor principio l'anno 1665 in Parigi si diedero di settimana in settimana, come appunto le Gazette; e vi si adducevano brevissimi estratti, e spedite notizie in forma di Novelle. De gli Avvisi corse l'uso fin nell' antica Roma col nome di *Diurni*, e d'*Atti Urbani*, come si ricava da Cicerone, da Tacito, da Petronio, e da Simmaco. Rinacque tal costume in Roma moderna poco dopo la metà del 1500, di che molte pruove potrebbero addursi, e tra l'altre un Breve di Pio V. qual per la troppa libertà di que' primi Novellisti il santo Ponte-

fice

fice diede fuori, *Contra dictantes Monita, vulgo gli Avvisi*. Nel principio del susseguente secolo fu abbracciata in qualch' altra Città così fatta usanza, e coll'andar del tempo quasi in ogni parte anche oltra monti si prese a fare il medesimo.

Per comunicare in materia di studio le Nuove, molte fatiche in quest'anni prossimi sono state di nuovo intraprese. In Italia fu incominciato a Venezia nel 1725 un ristretto di tutti i passati Giornali fin dal lor principio, molto eruditamente, ma non continuò: come nè pur continuò il lodevol compendio de' Giornali correnti d'Europa, che a quello si sostituì. Nel 1730 ebbero cominciamento le *Novelle della Republica letteraria*, quali tuttavia durano, dandosi di settimana in settimana, e molte buone cose contenendo. Piacer grandissimo, ed util non minore apporterebbe a gli studiosi chi raccogliesse, e publicasse di tempo in tempo un semplice catalogo, e una notizia pura di tutti i libri, che in Italia si stampano.

Ma di tutte l'opere di tal genere, che fuor d'Italia in questo secolo si son vedute, e si veggono, troppo lungo sarebbe

be il far qui ricordanza. D' una solamente non si può tralasciare di far menzione, perchè se bene in lingua Francese, fra i Giornali d' Italia dee computarsi; ed è *la Biblioteque Italique*, che si stampa in Ginevra. Cominciò nel 1728. ed è tuttora in corso. Diversi Letterati Francesi di molto nome, e di molto sapere l' intrapresero; e per verità non sono molti i Giornali, che estratti così eruditi contengano. Dissero gli Autori nella Prefazione, non potersi negar veramente, che l' Italia non abbia avuto sempre *un gran numero di dotti di prima classe, e che ad essi non si abbia l' obligo di buon numero di scoperte, quali hanno contribuito a perfezionar le Scienze*: che opere *sono uscite, ed escono in Italia degnissime d' esser lette, delle quali nell' altre parti appena si sa il nome*: che *gran perdita sarebbe* il non cercare almeno di far' uso, e di profittare de' libri di que' moderni, i quali *son di gusto più esquisito, di esattezza maggiore, d' erudizion più distesa, di raziocinio più giusto, e più lontani da' pregiudizj*. Con verità annoverano le cagioni, che tengono occulti questi *tesori* all' altre nazioni; cioè *il poco commerzio, che i librari di Francia e degli*

altri

altri paesi tengono con quei d' Italia; la rarità d' alcuni di questi libri nell' Italia stessa; il prezzo d' ordinario altissimo de' libri d' Italia, che giungono nell' altre parti; la prevenzione, che più di rado escano in Italia libri buoni, che altrove, per mancanza di libertà; e finalmente l' ignoranza troppo in oggi comune della lingua Italiana, nella quale tanto si è scritto.

Quanto al lavoro, ch' ora qui s' intraprende, vuolsi prima d' altro avvertire, come questo non sarà veramente un Giornale. Incombenza d' un vero Giornal d' Italia sarebbe di parlar d' ogni libro, almeno di qualche considerazione, che in tutta Italia si stampa. Ora in oggi la prodigiosa moltiplicazion delle stampe va inondando a segno, che non sarebbe quasi più possibile d' assumer così fatta impresa. Nostro pensiero è adunque, di ragionare ad arbitrio d' alcune poche opere solamente; nè pure intendendo, che queste debbano riputarsi di tutte l' altre migliori, e che molte d' ugual valore non siano per rimanere innominate da noi: ma di quelle, o non ci saranno venuti a mano gli esemplari, o non avremo potuto aver luogo di favellarne ne' nostri piccoli volumetti, o

non

non avremo avuto tempo nè agio di leggerle, e di confiderarle. Oltre a' motivi particolari, che c' indurranno talvolta, que' libri ben fovente trafceglieremo, da' quali ci parrà poter defumere occafione di trattare d'importanti materie, e di addur fentimenti, e notizie non inutili, nè intempeftive. Quefte noftre Offervazioni adunque ferveranno in ogni tempo quel poco di merito, che poteffero aver da principio, perchè faranno libri, e trattati, non Avvifi, de' quali la novità folamente fa il pregio. Noftro penfiero parimente è, di publicar con tal' occafione monumenti infigni, e rari, e d' inferire opufcoli, e differtazioni in curiofi, e non comuni argomenti. Se avveniffe però, che fi ftancaffe, o fi alienaffe ben tofto chi fcrive, talchè di lunga durata queft' intraprefa non foffe, non per quefto farà men' utile, o perderà punto di prezzo quanto fi farà dato fuori. Si procurerà per altro di dare un tomo fimile a quefto ogni quattro mefi.

La varietà delle materie, delle quali fi comporranno gli Articoli, dovrebbe allettare ogni genere di perfone a fcorrerne qualche parte. Non rifalirà mai all' antica gloria de gli ftudj l'Italia, fe l' uni-

universale delle persone, abbandonando la somma noja dell' ozio, non ripiglierà il piacere della lettura. Non bastano alcuni pochi, benche esimii, Letterati per accreditare il nome d'una nazione. Udiamo tutto giorno quel detto, che non si è mai stampato più, e non si è mai letto meno. Ora questi tometti non dovrebbero, nè pur da chi poco ama l' applicazione, esser rifiutati, perchè sono di tal natura, che non esiggono d' esser letti interamente, ma può ciascheduno quel capitolo ch' è a sua portata, e quella materia ch'è a suo genio, trascegliere, e con pochissima fatica di non poche cognizioni arricchirsi. Non sia chi si alieni da tal lettura per quel certo discredito, in cui son caduti oggi giorno presso di molti i Giornali. Veggonsi per verità in mille libri querele, che in così fatte opere opinioni false, e sciocchezze mirabili si trovin secondate talvolta, e che per far l'interesse dello stampatore ogni cosa vi si lodi, ed ogni libro vi si metta del pari, talchè non a formare il buon gusto, anzi servano queste relazioni a corromperlo, miseramente ingannati restandovi tutti quelli che più in là non veggono. Ma qual cosa è nel

Mon-

Mondo per buona che ſia, che a difetti non ſia ſottopoſta? Neceſſità, convenienze, inganno de' corriſpondenti, intereſſe, e più altri caſi fecero alle volte danno a' Giornaliſti; ma non dee per queſte perder di pregio lo ſcrivere de i dotti di prim' ordine, che ci s' impiegaron più volte. Aggiungaſi, che il preſente, come ſi è detto, non ſarà propriamente un Giornale, non ammetterà eſtratti da altri mandati, e procederà con metodo aſſai differente.

Reſta a dire delle gran procelle, a cui ſi eſpone, chi parla degli altrui libri ſenza inzuccherargli di encomj, e chi fa oppoſizioni, e difficoltà contra gli ſcritti di chi è tra vivi. Noi però dichiariamo qui, che la lode dell' opere, di cui faremo menzione, naſcerà da eſſe ſteſſe, e non da profuſione di ſuperlativi nel riferirle. Così fatti ſuperlativi, e ampulloſi titoli ſono reſi in oggi così triviali, che non fanno più onore; e ſi è introdotto di dargli alle volte così fuor di tempo, e di luogo, che non par più decente di accomunargli a chi veramente gli merita. Quanto al non approvar talvolta qualque opinione in moderni libri regiſtrata, o al ſoggiunger

qual-

qualche rifleſſione, e qualche notizia ulteriore, proteſtiamo, che ciò ſarà ſempre ſenza minimo pregiudizio della ſtima, che vogliam profeſſar de gli Autori. Troppo ſarebbe delicato chi pretendeſſe che non ſi debba procurar ſempre d'andar più avanti, e di perfezionar ſempre più; e quando in opere di queſta natura tal libertà non ſi aveſſe, riuſcirebbero del tutto inutili. All' incontro chi per timore d' impertinenze ſtampate loda contra coſcienza, e reſta dal cercar di promuovere la verità, e il buon ſenſo, cade nel vizio, che quando la ſcienza Morale era in uſo, ſi chiamava puſillanimità. Baſſezza d' animo ſarebbe il far conto di cani, che abbajano alla Luna.

Chiuderemo il ragionamento con rivolgerci a' Letterati, a' curioſi, ed a begl' ingegni dell' altre nazioni d' Europa. Ha certamente l' Italia di che prender maraviglia non che incentivo, nell' applicazion loro, nelle bell' opere, nell' utiliſſime e dottiſſime impreſe: ma ſiaci permeſſo dire, che qualche coſa pur manca in quelle parti, dove de' libri Italiani non ſi prende cura. Parrebbe incredibil talvolta, che in paeſi, dove

fin

fin dell' altro Emisfero tutte le notizie abbondano, di molte cose d' Italia si resti non di rado così all' oscuro. Vi si udirà per modo d' esempio spacciar per nuova osservazione, o dottrina, che in Italia è già trita; vi si publicheranno opinioni o distrutte già, o rese almeno in libri Italiani molto ambigue, senza avere di essi alcun lume; non vi si conosceranno opere di sommo prezzo in materie, delle quali tutto dì si scrive. Convien' aggiungere a questo, che inutile è molte volte l' avervisi i libri, perchè della lingua nostra piena cognizion non vi si ha. Tal cognizione in vano molti d' avere acquistata si credono in pochi giorni, e senza applicazione, e fondato studio. Degninsi adunque que' bravi, e vivaci spiriti d' affaticarsi alcun poco, per ben comprenderne la forza, e non credano di poca curiosità tutti i nostri libri, ma ci restituiscano almeno in parte quell' onore, che noi facciamo a i loro, de' quali così grand' estimazione giustamente abbiamo, e per godere i quali ne' lor nativi linguaggi non pochi tra noi ben' impiegata stimano ogni fatica.

TAVO-

TAVOLA

De gli Articoli di questo primo tomo.

au-

zione

GIUNTE

alla pag. 53. dopo *in corsivo antico*,

Ordine Romano scritto sotto gl' Imperadori Lodovico, e Lotario.

Ordine Veronese intitolato *Carpsum*.

ARTICOLO I.

Nuova edizione dell'Opere di S. Gerolamo, che si fa in Verona.

DI questa edizione, incominciata tre anni fa, è già in luce il settimo tomo: non parleremo per ora qui che del primo. E poichè l'unico, o almeno il principal fine, di questa nostra fatica si è, di contribuir qualche cosa all' illustrazione, non già delle menti de' Letterati, che non presumiam tanto, ma de' Soggetti, e delle persone, che per le occupazioni non possono, o pur non vogliono dare allo studio gran tempo; noi faremo principio dal far ben comprendere, cosa voglia dire nuova edizione, per levar quel grand' errore di non le distinguere dalle semplici ristampe.

Non

Non tanto giova ad una nazione, e ad un paese l' aver pochi uomini rari ed illustri, quanto quella tintura generale di cognizioni, che toglie, e sgombra da tutte le persone civili la vergognosa rozezza, e che basta perchè il publico conosca, promuova, e favorisca le buone imprese.

Per fare una ristampa altro non ci vuole che inchiostro, e carta; ma per far con onore una nuova edizione d' Autore antico, ci voglion' uomini, che posseggano le lingue dotte, che abbiano pratica de Manuscritti, e cognizione degli antichi caratteri, e che per molta e fruttuosa lettura siano istruiti de' fatti, de' costumi, e delle opinioni dell'antichità. Quindi è, che le semplici ristampe qualche beneficio potranno talvolta apportare a un paese, ma considerabil' onore non già; perchè indicano solamente, non mancar quivi chi l'arte della stampa professi. Anzi dove altro che impres-

pressioni di tal genere, o altro che traduzioni non si vedessero, motivo, benchè forse a torto, potrebbe taluno prender di sospettare, che fosser quivi in poco felice stato le lettere, e vi si avesse di dotti penuria. Le nuove opere all'incontro, e le edizioni arricchite con nuova fatica, e saggiamente condotte, e illustrate, siccome molta utilità alle buone lettere, così molto vantaggio reccano a i luoghi ove si lavorano. Sappiamo quanta gloria per questo conto abbia conseguita la Congregazion Benedittina di S. Mauro in Parigi, e quanta altri insigni uomini, che a dar fuori, e ad illustrare singolarmente gli autori Greci, in Inghilterra, in Olanda, in Germania hanno atteso. In Italia molti stampatori si trovano, che operando di lor capriccio, e con idea puramente mercantile, e in quest'istesso ingannata, in vece di ricorrere agli uomini di lettere, e di nobilmente trattenere, e ricompensare quelli di loro che n'

abbi-

abbiſognano, e che degli ſtudj, come ne gli altri paeſi avviene, agiatamente dovrebber vivere,hanno per maſſima di guardarſi da eſſi, ſtolidamente reputandogli al loro intereſſe nocivi. Quindi è, che non intraprendono mai ciò, che più d'altro ſarebbe al caſo. Quinci naſce ancora, che ſe ſi vuole in Italia un Omero, un Erodoto, un Tucidide, un Senofonte, un Diodoro, un Polibio, un Dione, con tutti gli altri che ſono del fondato ſapere le prime chiavi, e ſenza de'quali una libreria è ridicola, conviene a forza ſcriver di là da monti, attendergli per lungo tempo, e con molto diſpendio riceevergli non di rado imperfetti. A queſto ſiam giunti in Italia, dopo aver dato all'altre nazioni di publicare i Greci originali l'eſempio primo; e quando bell'adito reſta ancora nella maggior parte di eſſi di farſi onore, ſopra tutto con rivedere, e con perfezionar le verſioni. Che ſe a ſtampatori del ſudetto genere ta-

lento

lento viene di dar fuori qualche santo Padre, o altro antico Scrittore, null' altro credono doversi fare, che prendere le edizioni in lontane parti lavorate, e queste rifonder meramente, senza pur con dieci versi dar segno, che dove quel libro si stampa, s'intende ancora; e senza consultar punto, se quelle edizioni in qualche modo possano migliorarsi, e se cose forse ci si trovino inserite, quali replicate senza avvertir chi legge, e senza correttivo, sian'atte a introdurre dannosi semi. Parrebbe impossibile, se si dicesse, quali opere, e quali illustrazioni sieno state offerte a chi ha fatto a giorni nostri ristampe importanti, o di famose collezioni, e di Padri, rifiutate nondimeno come soverchie. In questo modo ciechi si mostrano que' tali nell'istesso spirito di mercanzia che gli guida; perchè così facendo, piccolo è il guadagno, e non accompagnato da verun vantaggio publico; mentre così nissun danaro attraggon di fuori, nè da

B paesi

paesi stranieri: là dove Autor classico ben dato vien richiesto da ogni parte, stante che i libri moderni son' utili, e gli antichi son necessarj; e i moderni son'utili quando son buoni, ma de gli antichi per più generi di studio necessarj sono anche i cattivi.

Un buon'editore adunque dee in primo luogo veder s'è possibile di rinvenir del suo Autore qualche cosa di più del publicato per l'innanzi. E tenuto in secondo a porre ogni studio per farlo leggere correttamente. Questo è il preciso impiego della Critica: acuto ingegno, e molto sapere ci si richiede non poche volte, con che si riduce a senso ciò che prima non l'avea, o l'avea diverso. Non si tratta qui d'emendar l'autore, come volgarmente si crede, ma i copisti, che l'hanno trasfigurato, overo i Critici anteriori: nè si tratta di ridurre a sentimento vero, ma al sentimento di quell'autore, e alle parole veramente usate da lui. Incombenza è parimente dell'editore,

re,

re, il giudicar quali opere ſien veramente ſue, e quali ne portino falſamente prefiſſo il nome. Aſpettaſi altresì a lui, di ſviluppare per quanto è poſſibile i luoghi oſcuri, e di ſpiegare i paſſi difficili. Che dirò dello ſcoprire i fonti ond' ei preſe? che dell' intendere le alluſioni alle coſe di quel tempo? che delle prefazioni, e note? che delle notizie dell' Autore, e della Vita? Tanto peſo il buon' editore aſſume, che alle volte può dirſi di minore ſi caricaſſe l'autor medeſimo. Tanto ſia detto, perchè ſi conoſca da tutti, ben' altro eſſer queſto che riſtampare; dal confondere inſieme le quali coſe è anche nato a giorni noſtri, di veder più volte dati a gli Stampatori que' premj, che ſi davano altre volte a gli Autori.

Or verremo all'edizione, da cui abbiam preſo motivo di ragionare. Non in tutti gli antichi Scrittori c'è campo di fare quanto abbiam detto. Ve n' ha di così ben publicati,

che poco resta da lavorarci intorno: ma non era per verità fra questi il gran Dottor della Chiesa S. Gerolamo. Nè si credesse già, che molta lode giustamente non si debba a' passati editori, ma impossibil'era, che la quantità, e la qualità de gli scritti di questo Padre ampio luogo non lasciassero a diligenza ulteriore. Nell' intenzione adunque d'impiegarsi in qualche lavoro utile alla Chiesa, e alle buone lettere, fra tutte l'altre in Verona proposte fu eletto di lavorare a un'edizione di S. Gerolamo. Concorse a promuovere sì bell' impresa il Sig. Canonico Francesco Muselli, Arciprete della Cattedrale della sudetta Città. Piacque sommamente questo pensiero, non solamente per esser S. Gerolamo chiamato con ragione il Dottor massimo da santa Chiesa, talchè S. Agostino, e gli altri coetanei lo riguardarono come maestro; ma ancora, perchè tanto è lontano, che il corpo dell'opere sue sia finora bastante-

mente

mente illustrato, che si può dire non essere tal corpo stato per anco messo insieme; atteso che niuna delle passate edizioni comprende il Cronico, ch'è certamente una delle più utili, e delle più illustri fatiche di S. Gerolamo; e niuna registra le 28 Omilie, o vogliam dir Trattati, sopra Geremia, ed Ezechiele; nè le 39 sopra S. Luca, ch'egli trasportò da Origene, e delle quali come di quasi tutte l'altre il Greco è, o si crede perduto; nè la Regola, e le epistole di S. Pacomio; nè più altri scritti, che si trovano sparsi qua e là. Aggiungasi, che tanto più parea ciò necessario, quanto che l'ultima edizione secondo il parer di molti non è per certo la migliore. Ora il Signor D. Domenico Vallarsi, Sacerdote Veronese, benchè in assai giovanile età assunse sopra di se così grand'impresa; e fattosi forte nell'Ebraico, e nel Greco, e in ogni parte dell'Ecclesiastica letteratura, per questo unico fine si portò a Roma. Quivi due

anni si trattenne, investigando sempre, e collazionando con indefessa fatica i testi a penna della Vaticana, e di più altre biblioteche di quella Città. Parrebbe incredibile la quantità de' codici da lui veduti, ed esaminati, e l'antichità loro, ed il merito. Molti di questi non erano, che si sappia, stati per questo conto osservati mai; perchè niuno avea per cagion d'esempio fatto ricerca presso i Padri Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme, dove furon trasportati i Mss dell' insigne Badia di Nonantula, e dove non pochi ne ritrovò scritti in ampio majuscolo, e in altre maniere non meno antiche. Da Roma passò poi ad altre parti d' Italia, pur facendo l' istesso, e singolarmente a Milano, dove l' Ambrogiana possiede le spoglie d'antichissimi Monasterj. Nè tralasciò di scrutinare le insigni reliquie de' Codici Capitolari della sua patria, tra' quali opere contengono di S. Gerolamo due quadrati e grossi volumi in gran

ma-

majuſcolo, i quali ſono de' più antichi, che in verun luogo ſoglian vederſi; e tre o quattro in carattere ſtampatello con miſtura di majuſcolo, e d'antico corſivo, i quali non ſono di molto inferiori. La vita di S. Paolo primo Eremita vi ſi ha inſieme co' dialoghi di Sulpizio Severo, ſcritta *per Urſicinum Lectorem Eccleſiae Veronenſis Agapito V. C. Conſule;* cioè l'anno del Signore 517, non paſſati ancor cent'anni dalla morte di S. Gerolamo. Alla fine dopo molto lavoro il noſtro editore diede mano all' opera publicando il primo tomo. Ne riporteremo qui il frontiſpizio perchè ci ſi rappreſenta l' idea dell'edizion tutta.

SANCTI EUSEBII

HIERONYMI

STRIDONENSIS PRESBYTERI

OPERA

IN DECEM TOMOS DISTRIBUTA

Post Monachorum Ord. S. Bened. e Congreg. S. Mauri recensionem, denuo ad Manuscriptos Codices Romanos, Ambrosianos, Veronenses, aliosque, nec non ad priores Editiones castigata; quibusdam ineditis Monumentis, multisque aliis S. Doctoris lucubrationibus, seorsum tantum antea vulgatis, aucta, & Adnotationibus, Monitis, variisque lectionibus continenter illustrata.

OPERA ET STUDIO

DOMINICI VALLARSII

VERONENSIS PRESBYTERI

Opem ferentibus aliis in eadem Civitate Literatis viris, & praecipue

MARCH. SCIPIONE MAFFEJO.

Accom-

Accompagnano questo frontispizio due superbi rami, un grande, e un piccolo, eccellentemente disegnati dal Sign. Balestra, e intagliati dal Sign. Orsolini.

Nella Prefazion generale si parla delle edizioni anteriori. Prima stampa fu quella di Roma del 1468, replicata quivi nel 1470: comprese Epistole, e Opuscoli, e in non pochi luoghi legge assai meglio delle posteriori. Primo corpo fu il posto insieme da Erasmo, e dato fuori nel 1516 in nove tomi. Ebbe in animo di abbracciar tutte l'opere, le ordinò con metodo, separò le spurie, consultò codici, e molto benemerito si rese di questo Padre; ma si sarebbe reso molto più, se si fosse in molti luoghi temperato dalle sue ardite congetture, e dalle sue temerarie censure. Credeasi in quel tempo da molti, che intorno a S. Gerolamo non si potesse far di più; ma nel 1565 Mariano Vittorio Prete, e poi Vescovo, publicò i primi tre tomi

della ſua nuova edizione terminata nel 1572. In eſſa non accrebbe già il numero, nè mutò l'ordine, ma parte co' Mſs, che in varie Città ricercò, parte con lo ſtudio, e con l'ingegno correſſe moltiſſimi errori, quali nelle antecedenti, ſpezialmente nell'Eraſmiana, eran corſi. Nelle note poſte in fine reſe ragione delle ſue lezioni, e fece conoſcere in quanti luoghi Eraſmo aveſſe corrotto il ſuo teſto. Siccome queſta fu l'edizione più applaudita, così fu replicata in Anverſa, in Parigi, in Colonia, e altrove. In Parigi altra impreſſione fu fatta l'anno 1623, accreſciuta di oſſervazioni, e di emendazioni da ſette dotti uomini preſe, e raccolte: ſtimabile però di molto, ma che laſciò fra gli altri nell'eſſer ſuo il gran difetto dell'aver ſottratte al lettore le infinite parole Ebraiche, quali il Santo in caratteri Latini avea ſcritte; ponendo in quella vece Ebraiche lettere, e punti Rabbinici, che vuol dire le recenti lezioni de' Maſoreti;

con

con che si è dato luogo a moltissimi errori, e si è spesso cambiato e la parola, e il senso di S. Gerolamo. Nel 1684 fu rinovata in Sassonia l'edizion d'Erasmo aggiunti due tomi di note, e uno d'Indici. A questa successe l'edizione del Padre Martianay, il quale da principio lavorò unitamente col Padre Pouget. Diede prima fuori per saggio l'epistola a Sunnia, e a Fretela con le voci Ebraiche scritte secondo i codici. Uscì poi nel 1693 il primo tomo intitolato da lui *Divina Bibliotheca*, e comprendente, com'egli afferma, le versioni del vecchio, e nuovo Testamento lavorate da S. Gerolamo sopra i testi Ebrei, e Greci. Intorno a questo promette il presente editore di parlare ampiamente a suo luogo. Nel 1699 uscì il secondo tomo, il terzo nel 1704, e due anni dopo gli altri due. Non piacque comunemente l'ordine in questa impressione cambiato, spezialmente per essersi separate, e disperse in più

tomi le epiſtole, anzi confuſo l'ordine di eſſe, e de i Trattati. Non piacque ancora il ricopiarſi in eſſa quaſi ſempre Eraſmo, replicandoſi non di rado gli errori ſuoi, benchè già corretti dal Vittorio, di cui ſovente nè pur ſi fa menzione. Le lezioni falſe, che ſon nell' antecedenti ſtampe per lo più ſi laſciano intatte, e pochiſſime varianti ſi adducono. I paſſi difficili non ſi ſpiegano: i giudizj ſpeſſo vacillano, e più ſpeſſo ci ſi trovano diſpute perſonali, che illuſtrazioni atte a far ben'intender l'autore. Non credaſi per tutto queſto, che molta lode non ſi debba al Padre Martianay e di pietà, e di dottrina, e che non ſia da riconoſcere il merito ſuo, e il ſuo ſapere; ma poichè ſi è trovato chi ha meſſo in conto di delitto, ch'altri voglia intraprendere un' edizione di S. Gerolamo dopo la ſua, l' editor preſente ha dovuto per forza giuſtificarſi, ed accennarne i motivi.

Si paſſa poi nella Prefazione a parlar dell'opere, che ſi hanno o compoſte

poste da S. Gerolamo, o dal Greco per lui tradotte: indi a trattar di quelle che non abbiamo, e che son perdute. Veggasi ciò che si osserva intorno all'Evangelio *juxta Hebræos*, e alle false imputazioni dategli per questo conto da Teodoro Mopsuesteno. Veggasi ciò che si avverte intorno ad alcuni trattati sopra i Salmi, intorno alle invettive di Teofilo Alessandrino contra il Crisostomo, e intorno alle lettere smarrite di San Gerolamo, delle quali si danno qui i contrasegni, perchè possano facilmente esser riconosciute, se alcuna se ne rinvenisse mai in qualche latente membrana.

Alcuni titoli annovera il nostro editore, quali si son creduti finora d'opere perdute, dove ei mostra con buone ragioni, come non furon mai fatte. Tali sono in primo luogo le *Questioni Ebraiche* sopra il Testamento vecchio, per le quali preparò bensì la materia, e incominciò la fatica, ma non pare oltrepassasse mai il pri-

primo libro. Si tiene altresì che il Santo componesse de gli altri Comentarj sopra i dodici Profeti, diversi da quelli che si hanno, col fondamento d'un passo, in cui altro egli non intende, se non d'aver mandata una parte del noto comento sopra quel libro; il quale intitolandosi *li dodici Profeti* nel canone della Scrittura, non bisogna credere, che quando S. Gerolamo nomina la sua fatica sopra *i dodici Profeti*, intenda d'averne fatta un'altra, e comentati tutti i dodici Profeti distintamente. Questo equivoco fu cagione al dotto Tillemont, d'inciampar poi qualche volta nell' ordine cronologico dell'altr' opere.

Si tiene, e si tenne già fin da Cassiodorio, che fossero periti di questo Padre 14 libri di comenti sopra Geremia, poichè avendosi che ne avesse scritto venti, non se ne veggon che sei. Ma si mostra qui, come questi altro non sono, che le 14 Omilie, o vogliam dir Trattati, d'

Ori-

Origene sopra Geremia tradotti da S. Gerolamo; li quali congiunti in qualche codice co' sei libri, ch' egli compose di suo sopra quel Profeta, fecero dire che ne avesse fatto venti.

Non che gli altri Scrittori, ma Fabricio, e Tillemont ancora credono, che di S. Gerolamo sia smarrita la traduzione de' Comentarj d' Alessandro Afrodiseo; e ciò perchè si legge in una sua lettera, *Alexandri verti commentarios*. Ma veramente il significato si par' essere, che gli avesse *rivoltati*, cioè studiati, e letti, come disse Orazio, *Vos exemplaria Græca Nocturna versate manu, versate diurna*; essendo *verso* il frequentativo di *verto*. Apparisce ciò dal contesto della lettera, e del luogo; apparisce dal non usar S. Gerolamo *vertere* per tradurre, senza aggiungere *in latinum*: *quas de Græco in latinum verti*, ove riferisce l' opere sue: *epistolam in latinum verti* col. 754. e apparisce non meno dal silenzio di Rufino, che avrebbe di questa versione formata

con-

contra il noſtro Santo la prima accuſa. Sopra queſti particolari niuno fra tanti grand' uomini avea dubitato ancora. Si fa menzione in oltre in queſti paragrafi d' alcune opere per l' addietro non conoſciute, e ſi termina la Prefazione con eſpor l' idea di tutta l' edizione, e di quanto in eſſa ſi conterrà. Ottima coſa per verità ſarebbe, che ſi vedeſſe qui la Vita, quale ſarà compoſta di nuovo; ma il noſtro editore, valendoſi dell' eſempio da gli editori moderni introdotto, perchè rieſce loro molto più comodo, la riſerba all' ultimo tomo. Vera coſa è, che dalle note croniche meſſe ſotto l'epiſtole la Vita ottimamente appariſce.

Segue la Prefazion particolare del primo volume. Si raccolgono in queſto tutte le epiſtole, eſcluſi gli Opuſcoli, o ſia Trattati, che ci ſi vedeano miſchiati finora. Perchè mai por fra le lettere le vite de' Santi, il libro de' Scrittori Eccleſiaſtici, i trattati contra gli Eretici? Per l' ordine

ne, fa vedere il Signor Vallarsi quanti errori, e quanta confusione sia nata dall' essersi finora le epistole disposte per materie arbitrariamente. Egli all' incontro le mette per ordine di tempo, il che non era per altro agevol di fare. Quelle che nell' ultima edizione si son volute collocare ordinatamente, accenna qui in quanti anacronismi giacciano involte. Le distribuisce egli adunque in quattro classi. La prima è delle scritte dal 370 al 381 prima di andar all' Eremo, o nell' Eremo stesso. La seconda delle scritte da Roma per tre anni in circa. La terza delle scritte da Betleme sino al fin del secolo, e alla condanna d' Origene. La quarta delle scritte sino al 420, cioè fino alla sua morte.

Vien l' editore mostrando di mano in mano le ragioni dell' aver posta ciascuna lettera in tal sito, e addita sicure note di tempo quasi in ciascheduna: con la qual occasione molti punti spettanti all' istoria di lui, ed alle

con-

controversie di quel tempo si mettono in chiaro. Nella serie ordinata dal Tillemont, e in quella del Padre Martianay, molte son quelle che non cadono nel tempo vero. Vegganfi per esempio i motivi di porre in primo luogo quella, ch'era decimasettima, dall' epoca della quale ben fissata più altre dipendono. La 57 dalla quale molti punti della causa Origeniana hanno dipendenza, è stata mal collocata finora, principalmente per un' errore ch' era scorso nel testo, leggendovisi che S. Gerolamo avesse tradotto il Cronico Eusebiano *ante* xx. *annos*, dove manifestamente va letto *ante* xv. con che più contradizioni si risolvono. Alla 65 con l'osservazione della lunga malattia dal Santo sofferta si regola il tempo delle nove che succedono. Alla 113 si fa osservare, come di due, l' una delle quali tronca e imperfetta, nelle passate stampe se n'era fatta una sola. Anche gli argomenti nell' ultima edizione premessi, e d'ordinario presi da Eras-

Erafmo, fi fono per la maggior parte rifatti, perchè non fervivano.

Alle publicate finora undici epiftole in quefta edizione fi aggiungono, fei delle quali novamente diffotterrate da i manofcritti, e non più date in luce. La prima di effe può dirfi il più infigne monumento, che da gran tempo in tanta copia di Anecdoti fia venuto fuori. Quefto è la celebre Sinodica di Teofilo, Vefcovo d' Aleffandria a' Vefcovi di Paleftina, e di Cipro, contra Origene, e fuoi feguaci, la quale fi è fempre creduta del tutto fmarrita. Per effa la caufa Origeniana poco finora comprefa fi rileva ora perfettamente, e così varj fatti, che a intendere i rigiri degli Eretici di quel tempo, ci danno lume. Fu tradotta da S. Gerolamo dopo la metà dell' anno 400. e fe quefta edizione non aveffe altro pregio, tanto bafterebbe per renderla fingolare. Tenne Teofilo quefto Sinodo contra alcuni Monaci di Nitria, ch' erano infuriati nel difendere le opinioni ereticatica-

ticali d' Origene. Nitria era una region d' Egitto, dalla quale un Nomo, cioè una delle ſue Provincie, ſi denominava. Eravi anche un oppido di queſto nome mentovato da S. Gerolamo più d' una volta; e così un gran monte, o ſia giogo di monti, dove ſi avea numero grande di monaſteri. E' notabile in queſta Sinodica fra l' altre coſe, che annoverandoviſi gli errori d' Origene diſtintamente, niuna menzione ci ſi ha del dogma Pelagiano, nè di opinione che ad eſſo ſi riferiſca, tuttochè molti moderni vogliano a tutti i patti derivata l' ereſia Pelagiana da Origene. Non è da tralaſciare, come il Signor Vallarſi ha trovato un autore del principio del 1300 il qual vide queſta epiſtola, e la ſuſſeguente ancora, cioè Guido Perpiniano nella ſua Somma *de Hæreſibus*: di che vegganſi a ſuo luogo le note.

Seguono in appreſſo la riſpoſta del Sinodo di Geruſalemme alla ſudetta epiſtola, e un' altra del Veſcovo

di

di Lidda pur tradotte da S. Gerolamo, e per fine una di Papa Anastagio, che in tal fatto è la decisiva, tutte non mai publicate. Altre sei se ne aggiungono in quest'edizione, perchè a S. Gerolamo dirette, o a lui appartenenti. Tre di queste sono di S. Agostino, l'ultima delle quali ritrovata pochi anni fa nel monastero Gotvicese nell' Austria, e divulgata quattro anni sono in Vienna: Un buon pezzo di essa si avea già nella raccolta di Eugipio, cioè nel Florilegio ch' egli compilò dall' opere di S. Agostino, stampato già in Venezia, ed in Basilea. Questa epistola ha relazione all' altra, cui Agostino scrisse a Gerolamo, pregandolo di spiegargli, come si sciolga la difficoltà intorno all' origine dell' anima, senza dar'ansa a' Pelagiani di abusarne. In questa lettera si adduce un pezzo di quella, e si parla di S. Gerolamo come maestro ed arbitro di tal questione.

Il testo delle epistole è accompa-

gnato

gnato sempre da annotazioni dell' editore, nelle quali fa avvertire l'emendazioni fatte, e ne adduce il fondamento. Ne anderemo però riferendo alcune, ma chi vorrà ben conoscerne la forza, converrà che si prenda cura di vederle a suo luogo. Si è creduto comunemente, che Aurelio Vittore avesse scritta un' Istoria delle Persecuzioni della Chiesa, per leggersi nella decima lettera *persecutionum*, dove i buoni codici Romani, e Veronesi portano *persecutorum*. Onde il senso è, l' istoria di Vittore riuscir utile per la notizia che ci dà de' persecutori della Chiesa, trattando de gl' Imperatori fino a Giuliano.

L' undecima lettera si credea scritta *ad Virgines Hermonenses*, quali dimorassero nel monte Hermon in Palestina. Va scritto *Emonenses*, e inteso di Laubach, cioè Lubiana, oggi capitale della Carniola. Che Emona sia Lubiana l'ha provato nell'erudita sua opera Lodovico Schoenleben. In fatti

ti si vede in quella Città un'Iscrizione conservatissima nella facciata della Chiesa spettante alla religion di Malta, in cui si legge: TITIANO DECURIONI EMONAE. Malamente nel Grutero 475. 1. sta scritto AEMONAE. Il suo sito fu già confine della Pannonia, del Norico, e dell' Italia: alla Pannonia la diede Plinio, e all'Italia l' ascrisse Erodiano. Anche la susseguente lettera fu diretta a un Monacho Emonese.

Nella 18. col. 49. le passate stampe leggono *gemmas, ex quibus Sacerdotis insigne diadema constructum est*. Ma la voce *diadema* ci fu malamente intrusa, e in ottimo mſ non apparisce. Le 12 gemme non formavano al sommo Sacerdote un diadema, ma un' insegna del suo grado, e un ornamento significativo delle 12 tribù, da lui portato in petto. Dee dunque scriversi *Insigne* (sostantivo non adiettivo) *constructum est*.

Col. 73. legge, *famis* μετὰ ἐμφάσεως *validæ*, ch' è come dire *ca-*

restia

restia eccessiva, *signalatamente grande*. Leggendo μεταφορικῶς, overo μετὰ ἐκστάσεως, come hanno fatto gli anteriori, non c' è più senso.

Col. 99. Si leggeva, qui, *quando lepide & festive volunt vivere*, il qual sentimento non quadra al contesto, ma ben vi quadra perfettamente l' emendazione, *quando lepidæ*, *& festivæ volunt videri.*

Col. 138. Ove era, *non sunt suaves epulæ*, da un mſ Veroneſe sostituisce, *non sunt suaves epistolæ*: non sono grate quelle epistole, che trattano di parole Ebraiche, e non di condimenti, e di cibi. Alla colonna che segue era imperfetto il senso nell' anterior' edizione per aver tralasciato un verso.

Col. 144 Al passo, *aut de logica*, *pro qua nostri theoricen sibi vendicant*, come nelle vecchie si leggeva, il Padre Martianay ha fatto leggere *theologiam*; ma tal detto, usato anche altrove dal nostro Padre, fu preso da Origene, e in esso si ha *Theoricen*; e

si

si traduce *Inspectivam*. L'istessa emendazione va replicata alla col. 879.

Col. 165. Uno de' principali luoghi addotti dal Clerc, e prima dallo Scaligero per provare che S. Gerolamo non sapesse l'Ebreo, è per aver qui accordato *dor* mascolino con *amesa* feminino. Povera ragione veramente, poichè in Manuscritti de' migliori si legge *amese*, che molto bene potè leggersi dall'Ebrea voce masculilina חמשי, potendosi il jod leggere per *i*, e per *e*, e dovendosi legger per *e*, se il *dor* è plurale.

Col. 236. Faceano le stampe, *verba tornasset*, overo *tonasset*, in luogo di *barbam tornasset*. Faceano *& hoc*, ove va *echo*.

Col. 250. Erano ommesse più parole per la repetizione della voce *imaginem*, come suol avvenir quasi sempre a' copisti. Si rimettono con l'autorità de' Manoscritti: così poco dopo *certam & veram scientiam*, ove' era *certamen*.

Col. 329. *ille ἐργοδιώκτης noster, &*

cygneo canore vox dulcior. Si ripone qui: ὀσοσπίζης, che molto meglio accorda col Cigno.

Col. 342. Si mettea *Thessalonica* fra le provincie, dove il codice Veronese ha *Thessalia*.

Col. 384. Gli altri editori hanno scritto Βαρὺς, e βαρεῖς, che vuol dir *grave*, con che si contradice al sentimento di S. Gerolamo, il quale appunto insegna qui, malamente essere stato interpretato *gravi*, per l' ambiguità, o similitudine della voce Βάρις, *verbum* ἐπιχώριον *Palæstinæ*, parola propria, e particolare della provincia di Palestina, con la quale significavano *case grandi*, onde fin' a suo tempo così chiamavano le case con recinto, e che avean faccia di torri, o d'edifizj publici. In tal senso usò questa voce Gioseffo, e così si spiega ne gli Scolii Greci editi dal Drusio. In Ebreo, o sia in Caldeo, בירה *birah*.

Col. 416. Non facea senso il leggere, che alcuni meritassero la stola dell' Imperadore: ma ben lo fa ottimo

timo *stolam illis meruerint*, cioè la stola matronale ottenuta alle serve prese per moglie.

Col. 440. Leggevasi per l' avanti *& brutorum sanguinem animalium dextra susceperit*. Leggesi ora anche col favore di molti codici, *& brutorum animalium exta susceperit*.

Col 443. Leggevasi, *non de via Jerusalem, sed de oppido Metropoleos*; senza senso alcuno. Leggesi ora, che ad Abramo si presentò nel suo viaggio *non devia Jerusalem, sed oppidum Metropoleos*: non Gerusalemme, ch' era fuor di strada, ma la Città di Metropoli. Poco dopo: *febri carere potui*, non *hæc fabricare potui*, che sarebbe impropriamente detto.

Col. 466. Mostra doversi scrivere *comestio tineæ*, in vece di *commotio*.

Col. 481. Si avea nelle stampe che Abramo *hostium divisit membra*, dove va *hostiarum*. Il nostro editore ha trovato *hostiarum* in Rabano, che trascrisse questo luogo avanti che fosse corrotto.

Col. 490. Leggevasi, che *deblathaim* si rende *in contemtum plagarum*, quando non è possibile tirar quella voce a tal senso, e mal seguirebbe poi, che impariamo da ciò doversi disprezzare *omnia dulcia, & illecebras voluptatum*. Questo editore, benchè senza autorità di codici, mostra doversi leggere *palatharum*, voce Greca spiegata in più d' un luogo da S. Girolamo stesso per massa di fichi freschi.

Col. 555. La prima Pascale di Teofilo è stata tenuta finora per seconda, come la seconda per prima. In questa più emendazioni importanti son da osservare; come ove stava *victoriam* per *vecordiam*; *ararum profanatura* per *profana thura*; *Imperatorum* per *imperitorum*, e non poche altre.

Col. 641. *Ex superioribus* ἀπὸ κοινῦ *subaudiri Dominum*. Così tutte le anteriori benchè senza senso alcuno. Va letto ἐπακῦσαι σῦ Κύριος. Veggasi il luogo, e l'annotazione.

Col. 644. Leggesi da tutti καὶ εἰ-

σε-

σεπορεύετο, e così sta anche nel codice Alessandrino: ma il Vaticano ha, καὶ εἰ εἰσεπορεύετο, e così è manifesto doversi leggere. Nel testo Ebreo ואם־יבא, *& si venerit*. Ma qui si avverte, come la vera lezione di questo luogo sarebbe, *& dicitis, quod in Græco SI non sit positum*; senza di che nè la difficoltà, nè la soluzione cammina bene.

Col. 648. Veggasi come nella nota vien risarcito il testo. Compruovasi l' emendazione da tutto il contesto, e per la necessità rilucente dall' interrogazion che vien fatta, che il Latino esemplare fosse differente dal Greco. Confermasi ancora, perchè il verbo κατάξεις non significa propriamente *confringes*, ma *deduces*. Il Capello a un simil passo in Abacuc inciampa anch' egli, pensando, che si debba derivare da κατάγνυμι, e non da κατάγω. E Lamberto Bos, che contra il Capello difende l' antica versione, non intese, che lo stesso verbo quando significa rompere, patisce solamente

l'inserimento d' un epsilon. Se ne adduce in pruova il passo di S. Matteo, Κάλαμον συντετριμμένον ὀ κατεάξει, *arundinem quassatam non confringet*. Il *deduces* era dell' antica interpretazione avanti S. Gerolamo. Si restituisce la propria lezione anche a i Settanta, ch' è κατάξεις, e a Teodozione, ch' è καταβαλεῖς.

Col. 651. Lezion falsa era qui ἐθεώρησαν. Veggasi il luogo, e la nota.

Col. 653. Preferisce il leggere *Malochochac*, perchè così hanno i mss, e congettura, che l' esemplare Ebraico di S. Gerolamo avesse מלאכבה, come si ha in Nahum nel significato medesimo.

Col. 656. Crede, che la difficoltà dalli due amici proposta, proceda per le due voci ἐκτήσατο, ed ἐκτίσατο, delle quali l' una significa *possedette*, l' altra *creò*. In questo modo si scioglie l' enigma, cui le stampe qui ci presentano. Poco dopo, dove tutti gli altri guastando la version di Simmaco fanno εἰς τὴν γῆν, ripone con Eu-

Eusebio, con Teodoreto, e co' testi a mano ὡς τὴν γῆν. La qual correzione riluce anche dal testo Ebreo, che ha כארץ *Caares*, *sicut terram*.

Col. 663. Risarcisce una lacuna, e rende ad Aquila la sua interpretazione. Alcun' altra correzione fa qui ancora, e osserva come l' ἡγεῖται de i Settanta si rende in latino *dux est*, quando qui vuol dire *si reputa*. Da quest' epistola assai più emendazioni, e dichiarazioni abbiam riportate, che dall'altre, essendo che questa fu la premessa, e publicata dal precedente editore per saggio dell' opera sua, e come ridotta con fatica particolare a perfezione. Notasi nel fin di essa col. 669. al versetto del Salmo, che leggendo S. Gerolamo *super omne nomen*, forse avea nel suo esemplare שמא con l' aleph enfatico all' uso de' Caldei, in vece di שמך con l' affisso. E si nota, come in que' testi Greci ove si ha τὸ ἅγιον, forse va letto λόγιον, perchè l'Ebreo ha אמרתך.

Col. 671. Tutti i passati editori

hanno cambiato in *Jovem* il *juvenem*, che ritengono qui tutti i mſs. con poca fortuna veramente; perchè il noſtro Padre non direbbe mai, ch' anche Giove avrebbe creduto in Criſto, ma bensì che ci avrebbe creduto Albino Sacerdote gentile, ſe da giovane aveſſe avuto parenti tali.

Col. 672. Famoſo luogo per li miſterj del Dio Mitra, ma non ancor diſcifrato del tutto. Sotto que' nomi ſi dedicavano i devoti a tal culto. I nomi ſon di coſtellazioni. Forſe va letto *in Heliodromo* (non *Heliodromus*) *pariter initiantur*: cioè che s' iniziavano dentro una figura d' Eclittica. Forſe dee ſcriverſi *Helios*, *Dromo* (non *Bromius*) *Pater initiantur*; intendendo del Sole, del Cancro un de' dodici ſegni celeſti, e del *Padre*, che nelle funzioni di Mitra era ufizio principale, onde da eſſo alcune feſte ſi denominarono *Patrica*, come altre dal Leone *Leontica*, e dal Corvo *Coracica*. Fa per l' *Helios*, che alcune ancora ſi diſſero *Heliaca*.

Col.

Col. 697 Leggendo *suspensisque pede feminis vestes destuere in faciem*, come nelle anteriori, non ci sarebbe più maraviglia alcuna; ma ben c' è leggendo, *non defluere*. Questa correzione si rende certa, dal leggersi così in S. Ilario, nel passo che S. Gerolamo ha qui da lui ricopiato.

Col. 751. Nell' altre stampe, di due epistole qui se ne fa una. La prima è di Teofilo, e s' interrompe dopo il passo di S. Giovanni; l'altra è la risposta di S. Gerolamo, e comincia alle parole, *Quod tardius*, come ottimamente l' editore avverte, qual convien qui vedere a lungo.

Col. 781. *Deforme putes testimonium*: era contra il sentimento di S. Gerolamo. Va *de forma*. Quella, che in tal maniera vive, pregata che sia, benchè non consenta, ne gode però come d' un testimonio di sua bellezza.

Col. 785. *Jam dimisso synthemate equus publicus sternebatur*. Non c'è qui bisogno di mutazione alcuna. Sal-

masio, Valesio, e gli altri l'intendono per *veste*: ma dee intendersi di quel diploma, ch'era necessario perchè fossero concedute le vetture publiche. Tal diploma vien chiamato *σύνθημα* anche ne' libri Basilici, e nelle antiche Glose, e da Giuliano Imperatore, e presso altri.

Col. 809. *Quod e contrario*. Fa pessimo senso per ogni conto. E' probabile debba leggersi, *Quod de Theodoro*. Un ms Veronese fa *Quod de*. Veggasi il luogo.

Col. 887. Manca per colpa de' copisti una parte del versetto di Geremia. Veggasi qui il motivo di sospettare, ch' anche il testo Ebreo sia mancante.

Col. 927. *ad urbem maximam*. I precedenti editori hanno ricercato studiosamente, qual fosse questa gran Città, ma va scritto *Auxumam*, Metropoli un tempo de gli Abissini.

Col. 990. *praecipue in Ecclesia ἁγνὴ vita laudata est*; cioè la *vita casta*: così va scritto, e non senza errore si

cre-

credea nominata qui S. Agnese, di cui più tosto si esalta il martirio che la vita, atteso che insegna S. Ambrogio che morì di 13 anni.

Col. 1107. Essendo questa Greca lettera stata messa, non si sa perchè, con quelle di S. Gerolamo dal Padre Martianay, se ben molto scorrettamente, non si è voluto tralasciarla. L'editore ribatte con quest'occasione le sciocche imputazioni, quali per motivo di essa si danno a S. Gerolamo da Isaaco Vossio; il qual crede, che a lui tale epistola fosse diretta, quando è di Procopio Gazeo, che visse cent'anni dopo di S. Gerolamo. Il medesimo Vossio afferma in oltre, che S. Gerolamo dicesse di S. Basilio, *continentiæ, & ingenii bona uno superbiæ malo perdidisse*; la qual doppia calunnia è stata ripetuta da più d'un moderno; quando è indubitato, che quelle parole cadono sopra Fotino, e non mai sopra S. Basilio. Quanti errori, e quante falsità in certe parti sono mai state a giorni no-

ſtri ſeminate nel comune della gente, con empier le perſone idiote di detti de' S. Padri o malamente applicati, o falſamente in lingue volgari tradotti!

Si ſon trapaſſate emendazioni, e ſpiegazioni moltiſſime per non dilungarſi troppo. Nella fin del tomo ſi hanno alcune annotazioni poſteriori, in cui ſi migliorano le premeſſe, come ſu l'epiſtola terza, ed altre. Vi ſi mettono poi a diſteſo le note del P. Martianay, e d'altri, acciochè non ſi poſſa dire, che manchi qualche coſa a queſt' edizione.

ARTICOLO II.

Cassiodorii Senatoris Complexiones in Epistolas, & Acta Apostolorum, & Apocalypsin, e vetustissimis Canonicorum Veronensium membranis nunc primum erutae. Florentiae an. 1721. *in* 8.

DI questo volumetto fece menzione il Giornale nelle Novelle; ma le ristampe, e più libri usciti dopo rendono ora necessario, il farne anche una breve relazione, e altresì il rammentare quel ritrovamento d'antichi Manuscritti, del quale nella prima Prefazione si fa il racconto; essendo che hanno essi poi dato motivo a più edizioni, delle quali nel decorso di queste Osservazioni non si dourà tacere.

Famosa fu in altri tempi la Biblioteca del Capitolo canonicale di Verona. Congetture molto fondate fanno arguire, che nel secolo dell'

otto-

ottocento fosse già raccolta, in che può forse dirsi unica fra tutte quelle, che si hanno oggidì in Europa. *Celeberrima* la chiamò nel 1431 Ambrogio Camaldolese nell'Odeporico, e *ammirabil* disse l'*antichità* de' suoi codici. Il Panvinio ne ascrive la fondazione a Pacifico Archidiacono, che morì l'anno 846, e dugento volumi le attribuì *scritti in lettere majuscole*. Delle reliquie di questa libreria nel 1500 si fece uso più volte nelle stampe; ma erano presso a cent'anni che non se ne parlava più, anzi che non sapendosi ove si trovassero, si credeano da tutti perdute, e per qualche strano accidente svanite. Quinci è, che non ne fece menzione alcuna l'Ughelli, al quale tutte le notizie della Canonica Veronese furon mandate minutamente, nè più altri che di essa parlarono; e quinci è, che al P. Mabillon, il qual ne fece particolar ricerca, fu risposto, che *nissun codice rimaneva più in quella Chiesa*, com'egli narra nel suo *Iter*

Ita-

Italicum. Molti hanno creduto, che l'occultazione accadesse per trasportamento seguito nella gran piena dell'Adige del 1574; altri afferma, che avvenisse nella gran peste del 1630, dalla quale restò desertata la Canonica quasi del tutto; onde chi avea in cura i libri, nell'abbandonare il chiostro Canonicale, gli levasse dal lor luogo, e per assicurargli da i ladroneccei, salito col mezzo di scala a mano sopra un' alto armario, la cima del quale sfondata veniva a formare quasi un gran cassone, quivi gli riponesse. Nel formarsi poi quasi tutto di gente nuova il Capitolo, suppose ognuno i Mss essere stati involati; onde rimasero lungo tempo ignoti, e nascosti.

Come finalmente nell'anno 1713 si scoprissero di nuovo, e ritornassero a veder la luce, il Marchese Maffei editor di quest' Opera di Cassiodorio, lo racconta nel Proemio distintamente. Le ricerche a sua istanza fatte dal Sig. Canonico Carlo

lo Carinelli, ſtudioſo ed erudito Soggetto, vennero coronate al fine da un eſito così felice. Laceri avanzi ſi ritrovarono, e ſcompoſte membrane, e codici per lo più ſenza principio, e ſenza fine; ma con tutto ciò d'infinito prezzo, ſe ſi riguarda l'antichità rariſſima, e le particolarità d'alcuni di eſſi. Il lor carattere o è majuſcolo, o corſivo antico, o di quel miſto dell'uno e l'altro, e di quel minuſcolo, ch'è poco, o nulla inferior di tempo. Nella prima claſſe poche ſon le carte, che non arrivino forſe a mille anni d'età: talchè laſciando a parte la Vaticana, non ſappiamo in qual'altra libreria tal numero ſi truovi di relique d'ugual vetuſtà. Alcuni di que'codici, benchè tanto d'antico ſcritti, ſi conoſce che il furono ſopra cartepecore, che aveano prima altra ſcrittura, raſa, o lavata giù per far luogo alla nuova. Ove ſiano riſguardi, o membrane in altr'uſo adoprate, ſi oſſervano tutte in majuſcolo. Chi bramaſſe
com-

compendiosa notizia delle principali cose, che in que' Mss si contengono, vegga nella * *Verona Illustrata*, dove se n'è finalmente data notizia al Mondo erudito con un catalogo assai distinto, ed esatto.

Venuti a mano del sudetto questi tesori, ne' quali monumenti solamente ecclesiastici si conservano, egli cambiando l'idea de' suoi studj, come nella prefazione accenna, tutto agli Ecclesiastici si rivolse; e dopo alcuni anni intraprese di participare alla Republica letteraria, e Cristiana quanto non solamente da quelli, ma da tutti gli altri Mss della sua patria si può ritrarre. Stabilì per titolo all' opera, *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*. Benchè questa non sia per anco ultimata del tutto, vi manca però sì poco, che possiamo su la relazione di chi l'ha veduta, e scorsa, darne contezza; il che si rende opportuno a motivo di più stampe delle quali ci accaderà di parlar da poi.

La

[*] Part. 3. c. 7.

La prima Parte adunque di quest' Opera annovera, descrive, e riferisce tutti i codici notabili, che in quella Città si trovano, e de' quali niuna notizia si avea. Incomincia da gli antichissimi sopramentovati, dopo aver però premesso un lungo Trattato sopra le varie maniere di scrivere de' Romani, per far conoscere il manifesto errore, in cui siamo stati finora, di creder carattere Gotico, o Longobardo, o Sassonico, o Francogallico il lor corsivo. Si vien' a conoscere nell' istesso tempo l'altro errore di voler giudicare il preciso secolo dalla scrittura. Co' saggi, che da queste sole membrane si riportano, verrà ad apparir manifestamente l'uno e l' altro inganno. Ora però questo Trattato sarebbe in gran parte soverchio, dopo esserne stato riportato il sugo, e il midollo nella *Verona Illustrata*.[*]

Alla relazion d'ogni codice si accoppia la notizia di quanto in esso si ha

[*] Part. 1. lib. 11

ha di particolare. Serbasi in questo una via di mezzo, tra chi ha dato semplici cataloghi, e la eccessiva prolissità del Lambecio; ma non si resta di far molte osservazioni, e di addurre molti pezzi, e frammenti importanti, specialmente da collezioni, e rapsodie. Per cagion d'esempio nel parlar di quelli, che servirono all'uso della Chiesa Cattedrale, e sono cinquanta in circa, fa avvertir più luoghi, che molto importano a' dogmi, alla disciplina, alle antiche versioni della Scrittura, a' riti, a mutazioni poi fatte nelle lezioni, e negl' inni, e ad altre circostanze; varie orazioni adducendo ancora, diverse da quelle che si soglion vedere, spezialmente *Ad Diaconam faciendam*. *Super his qui morticina comedunt*. *Super fontes, ubi aliqua negligentia contigit*. *Missa ad prohibendum ab Idolis*; e più altre. Alcune ve n' ha *Super vasa reperta in locis antiquis*, e sono in un Messale unicamente conservatissimo, e scritto intorno all'

anno

anno 990. *Omnipotens ſempiterne Deus, inſere te officiis noſtris, & hæc vaſcula arte fabricata Gentilium ſublimitatis tuæ potentia ita mundare digneris, ut omni immunditia depulſa ſint tuis fidelibus tempore pacis, & tranquillitatis utenda.* In altra per l' iſteſſo motivo: *qui vaſcula poſt ſpatia temporum a voragine terræ abſtracta humanis uſibus reddidiſti* ec. Dove ſi vede quanto gran numero di vaſi antichi ſi andaſſero ſcavando dalla terra una volta.

Così nel riferire i Martirologj molte oſſervazioni cadono, portandoſi ancora a diſteſo le diverſità, che ſi veggono in codice contenente quel di Beda, più puro e più ſincero del veduto da i Padri Bollandiſti. Nel riferire gli appartenenti a' Concilj, più pezzi ſi adducono, ſpezialmente a motivo di verſioni non più vedute; ma molti più l'autor ne riporta, e molto più ſi ferma ſu gli appartenenti a' Canoni, in che conſiſte il forte di quelle membrane, perchè collezioni antichiſſime ſe ne hanno qui-

vi,

vi, e anteriori alle divulgate con arbitrarj titoli, e dalle quali però be' lumi per tal materia, e per più punti importanti si posson trarre. Ogni genere di cose si raccoglie insieme, perchè ben si sa come monumenti disparatissimi si trovano spesso ne' codici; i quali però non si riferiscon quivi col lor disordine, ma si vanno unendo le materie, e i soggetti. Così si è fatto anche de i molti, che hanno antichi Sermoni, e Omilie. Ne' contenenti opere di S. Padri, o d'altri antichi, si notano le diverse lezioni più importanti, e le emendazioni di maggior conseguenza.

Nella seconda classe si tratta di cento venti in circa codici Greci, che in altre librerie di quella Città si conservano, e ne' quali cose d'importanza, e di molta curiosità si ritrovano. Saggio vi si dà di molte opere inedite, come a dire, il Proemio di S. Cirillo Alessandrino sopra i Salmi, della cui sposizione nè pur notizia si avea, ma è tratto da membra-

brana in majuscolo, e il suo stile lo manifesta a bastanza. Più epistole importanti di Gabriel Severo, di Teofilo Coridaleo, di Margunio, e d'altri moderni Greci. Belle e nuove notizie si cavano da un catalogo d'insigne libreria Greca, ch'era in essere forse tre secoli fa, lavorato con sì buon gusto, che non si potrebbe meglio in oggi.

Nella terza classe, ch'è la più ampia, si dà notizia di 600 Manuscritti in circa, scelti tra 1500. Questi son di minor'antichità, ma per altri motivi di molto conto. Notizie se ne ricavano moltissime, ed utili, e quantità di cose non venute in luce, tra quali alcuni distici di Marziale, e una serie di sentenze di Publio Siro il Mimografo. Spezialmente si esaminano più codici Storici, come di Riccobaldo, di Ubertin Pusculo, d'una Storia Carrarese tutta composta di documenti, e d'atti, di più Annali, e Cronici anonimi, e altre cose tali.

La

La ſeconda Parte di queſt' opera conſiſte in una raccolta d'Opere inedite cavate da queſti Manuſcritti. Una di eſſe era queſta di Caſſiodorio, di cui parleremo or'ora. E perchè gioverà per più ragioni il render noto a tutti, quai monumenti inediti ritrovò in queſti mſs il Maffei, e fin da vent'anni fa ricopiò, o fece ſotto gli occhi ſuoi ricopiare, come molti ſanno, e ſopra de' quali ha lavorato per lungo tempo, eccone il catalogo.

Salterio co' Cantici, Latino, e Greco, ma ſcritto il Greco con lettere latine: da codice in carattere majuſcolo.

Libri dei Re della verſione di S. Gerolamo da codice in carattere majuſcolo.

Gli Evangelj d'antica verſione da membrana purpurea, e lettere argentee majuſcole. Di quanto in queſti tre codici ſi contiene, ſi fa uſo nell'edizione di San Gerolamo poco avanti riferita. Per occaſione di queſt'

inſi-

insigne Evangeliario molte Varianti d'importanza si adducono anche da tre altri d'ugualeantichità, e parimente d'antica versione. Uno del Monastero di S. Giulia in Brescia, altro della Canonica di Cividale del Friuli, ed altro ritrovato dall'autore tra i Mss della Cattedrale di Vercelli, fattigli vedere quindici anni sono con somma gentilezza da que' Signori Canonici, col mezzo del Sig. Colonnello della Perusa.

Ordo Episcoporum: cioè libro Pontificale, che finisce nell'ottavo secolo.

Vita di Papa Simmaco scritta in quel tempo.

Concilio Cartaginese dell'anno 421.

Concilio Romano sotto Stefano III dell'anno 769, con soscrizioni di quasi 60 Vescovi. Il codice che lo conserva, e che contiene in prima il Concilio Efesino dell'antica versione, e meglio ordinato che nelle stampe, fu posto insieme dal Maffei di quaderni, e fogli ch'erano sciolti; e qua e là sparsi.

Mo-

Monumenti varj attinenti a' Concilii.

Collezion di Canoni da Manuscritto in majuscolo.

Orazionale, o sia Breviario detto Mozarabico, nella sua purità, siccome tratto da codice scritto nel secolo del 600 in corsivo antico.

Frammento di Storia dello Scisma di Melezio con epistola antenicena, e con altra di Pietro Alessandrino: da Ms in majuscolo.

Due epistole di S. Atanasio, da Ms majuscolo.

Sinodica del Concilio Sardicese, da Ms majuscolo.

Diario delle cose Orientali, o sia Vita di S. Atanasio, nella quale d'ogni fatto si enunzia il Consolè, il mese, e il giorno, da Ms majuscolo.

Trattato di Papa Felice III sopra la causa di Acacio.

Epistola di Papa Gelasio.

Otto Trattati di S. Ilario diversi dagli editi: da codici in majuscolo.

Due Sermoni, o siano Trattati di S. Agostino.

Due capitoli di S. Ambrogio *ad Flaccella Regina*.

Glose sopra l' Esodo credute di Pacifico.

Invettiva contra Roma, o sia difesa di Papa Formoso, che non è quella d' Aussilio.

Trattato *de divinis officiis*.

Cosmographia Julii Cæsaris da Ms majuscolo: è in gran parte quella d' Etico, o sia di Giulio Onorio: Cassiodorio la disse di Giulio Oratore.

Tutti questi si contengono ne' Mss Capitolari, e tutti questi Anecdoti, chi ne fece da prima la scoperta, trasse da essi, e andò mettendo in ordine per dargli fuori.

Vi son poi cavati da altri luoghi Albaldo *de Minutiis*; una vita di S. Atanasio in codice del 1300, composta per Adalberto Prior del Monastero di Augusta; i Sermoni di S. Zenone, con altro appartenente a un'edizione di questo Padre, che si può dire non ancor dato; operette non ancor note di Raterio, preparate

rate parimente per una raccolta di tutte le cose sue. Così dicasi di un' edizione di Guglielmo Pastrengo, che sarebbe utilissima. Spettanti all' Istoria d' Italia più scritti ci sono: spezialmente una raccolta di epistole Istoriche di Principi, o Personaggi illustri.

Da codici dell' Autore son tratti gli Anecdoti Greci, che sono i seguenti.

Omilia di S. Giovan Crisostomo, ch' è imperfetta nelle stampe: da codice scritto l' anno 981.

Trattato di Giovanni Gerosolimitano in favor delle Immagini.

Di Leon Sapiente Omilie quattro, scelte dalle 18 inedite, che insieme con le 15 edite si hanno in bellissimo codice.

Opera Tactica di Costantino, della quale publicò la metà il Meursio.

Sposizione de' Salmi di Niceforo Blemmida.

Il comento di Sifilino sopra gli Evangelj. Al fin del codice si hanno questi quattro Giambici in lode dell' Autore.

Οὐ Μωσαικῶς πρὸς σκιὰν μόνον βλέπει
Τὰ θεῖα ῥητὰ τοῦ σοφοῦ Ξιφιλίνου.
Υ'ψοῖ δὲ τὸν νοῦν μυστικαῖς θεωρίαις
Ε'υαγγελικὴν ἀποδιστκεύων Κάριν.
Non Moysis more ad umbram tantum respiciunt divina verba sapientis Xiphilini: sed mentem extollit mysticis contemplationibus, Evangelicam gratiam jaculans. Manca la prima carta nel Mſ. Si ha l'opera iſteſſa ne' Mſs Giuſtiniani in Venezia, e comincia: Α'προοιμιάστως ἀγαπητοὶ πρὸς ἡμᾶς διαλέξομαι σήμερον.

La mancanza d'alcuni rari libri fece prima ſoſpendere, poi occupazioni troppo aliene da gli ſtudj ſopravenute all'autore, fecero del tutto interrompere queſta non breve, e non leggera fatica, reſtandone però impedita l'ultimazione. Si aggiunſe poi, che volendo egli aggiunger due parerghi nel fine, l'uno d'Inſcrizioni non publicate, l'altro d'inſigni documenti non divulgati, e queſti, e quelle dell'iſteſſo ſuolo native:

tive: entrando insensibilmente nello studio delle antiche Inscrizioni, e de'rotoli, ed atti, gli parve di scoprire in questa navigazione nuove terre, e nuovi mari, e s'invaghì di participar le sue riflessioni con un' Arte Critica Lapidaria, e con un' Arte Critica Diplomatica: il che lo deviò del tutto dal primo progetto. Appar da ciò, come non è sempre bene, ch'altri si trovi in piena libertà ne'suoi studj, talchè possa seguir del tutto il suo piacere, e gettarsi ora a una parte, ora a un'altra. L'autor però non ha punto deposto il pensiero anche di ultimar la sua Biblioteca, e di publicar tutto unitamente un giorno, se Dio gli concederà vita, e salute.

Vero è, che nella publicazione d' una gran parte di questi monumenti è già stato prevenuto; nella qual cosa più che d'altrui ha da dolersi di se stesso, poichè procrastinando tanto, egli è stato di tal suo pregiudizio prima cagione. Anzi noi sap-

benchè già declinante. Secondo tutti i contrasegni parrebbe scritto in tempo all' Autor medesimo assai vicino. Il primo insegnamento, che se ne ritraesse, fu per iscriver bene il suo nome; *Cassiodorio* essendo gentilizio secondo, e *Senatore* il cognome. Come ora il libro è già noto, e fu divulgato un pezzo fa, così non si estenderemo in riferirlo, e tanto più, che se si darà mai al torchio la nuova edizione, ch'era già quasi allestita, dell'opere di Cassiodorio, questa ci farà assai miglior comparsa. Le annotazioni saranno poste sotto il testo ampliate di molto, e si correggeranno alcuni errori, che la fretta fece scorrere nell' edizion di Firenze; come dove si ha *relevatus* in vece di *revelatus*, *regere* in vece di *legere*, e alcun altro tale: e dove nelle note mal trasportando un numero, si danno per bisognose d' emendazione le parole *octavum Noe*, nelle quali non è errore alcuno, ripetendo Cassiodorio, come fa spesso, quelle due parole del testo al verso quinto.

Ma perchè il Signor Samuele Chandler, Letterato Inglese di molto merito, ha fatto ristampar fedelmente quest' edizion delle Complessioni, con premettervi una Dissertazione, alla quale non si è rispofto se non di fuga, e incidentemente, di essa convien far parole. Bene in questa seconda inpressione furon corretti alcuni piccoli errori di stampa della prima; il far però sempre ne i numeri IV in luogo di IIII, non è da computar fra questi, perchè l' editore rappresentò il ms, ch' essendo sì anti co non potea fare altrimenti, IV non vedendosi mai nè pur nelle antiche lapide. Così malamente in quest-sta seconda si fa *Epistola ad Johannem*, *adPetrum*, ec.in vece di *Epistola Johannis* ec. Altra ristampa si è replicata di nuovo a Roterdam, ma seguitando quella di Londra.

Ora convien far principio dal dire, come il luogo più notabile di quest' operetta, e che basta a renderla sommamente apprezzabile, si è, dove Cas-

Caſſiodorio fa conoſcere d'aver letto ne' ſuoi teſti della Scrittura il verſetto de' Teſtimonj Celeſti. E' noto a chiunque è introdotto ne' ſtudj ſacri, come l' autorità ſopra tutt' altre deciſiva intorno al miſtero della Trinità, che ſi abbia nelle ſacre carte, è il verſo dell' Epiſtola di S. Giovanni, *Quoniam tres ſunt qui teſtimonium dant in Caelo &c.* Ma queſto verſo in molti antichi mſs non appariſce, e ſi trova dalla maggior parte de' Padri non eſſere ſtato letto. Quinci ſi è preſo motivo d' aſſerirlo ſpurio, e di crederlo aggiunto al teſto dell' Epiſtola poſteriormente. Chiunque o per una, o per altra idea al gran miſtero è nimico, fa ſcopo delle ſue invettive queſto verſetto, e vuole eſcluderlo, ed abolirlo aſſolutamente. Tanto, e da tanti, pro e contra, in queſto punto è ſtato ſcritto, che lunga impreſa ſarebbe il raccoglier tutto. Accenneremo per ora ſolamente ciò, che ſi dee riſpondere alle oppoſizioni del Signor Candlero.

Mirabil cosa è, come questo Letterato favorevoli possa credere le Complessioni a i separati dalla Chiesa cattolica, e Romana; e come parimente gli sembri, non comprovarsi da esse punto l'autorità del controverso versetto. Mette egli prima in dubbio, se si rilevi dalle parole di Cassiodorio, che veramente il leggesse; e dice, che dovea l' editore, *assegnar qualche criterio per distinguer le parole del testo da quelle della sposizione*. Non sappiam se intenda, che Cassiodorio dovesse averle scritte con inchiostro d'altro colore, o simil cosa; poichè per altro facilissimo è a chiunque ha notizia del testo, il conoscere ciòch' egli neripete, e ciò che mette di suo. Basta ancora comprender bene l'idea dell' opera, che non è propriamente un comento, ma un compendio. Per questo la chiamò *Complexiones*, nome, e titolo usato fin da Marco Varrone, avendo citato il sesto libro delle sue Complessioni Diomede. Quinci disse della sua fatica l'autore :* *dif-*

* edit. Flor. p. 144.

ficile

ficile opus, obscure dicta brevius velle perstringere. In questo compendio però trapassa egli quella parte del testo, che gli parea men necessaria, o più chiara; e quanto gli parea più importante, e più oscuro, o lo adduce con le medesime parole, o con altre più comuni, sue riflessioni molte volte aggiungendo. Trentacinque luoghi delle epistole di S. Paolo, e delle Cattoliche osservar si possono, ne quali Cassiodorio altro non fa che ripetere i versetti del testo, mutandone alcune volte qualche parola in altra sinonima, ed altre volte frammettendo qualche cosa di suo, per render più chiaro, overo mutandone solamente i tempi, e i casi per adattar la sintassi al suo contesto. Ora nel luogo disputato la Volgata ha così. *Quoniam tres sunt qui testimonium dant in Coelo, Pater, Verbum & Spiritus sanctus, & hi tres unum sunt. Et tres sunt qui testimonium dant in terra, Spiritus, aqua, & sanguis, & hi tres unum sunt*: il Greco

ϰ̀ ὁι τρεῖς ἐις τὸ ἕν ἐισιν. Caſſiodorio a queſto luogo dice così. *Cui rei teſtificantur in terra tria myſteria, aqua, ſanguis, & ſpiritus, quæ in paſſione Domini leguntur impleta; in Cælo autem Pater, & Filius, & Spiritus ſanctus; & hi tres unus eſt Deus.* Non credo neceſſario ſpender parole per far conoſcere, come non di ſuo, nè per ſuo comento dice Caſſiodorio, che *teſtificano in Cielo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto, e che queſti tre ſono un ſolo*; ben vedendo ognuno, come ripete l'iſteſſo verſetto del teſto. Ben ſi conoſce, che ne' ſuoi codici precedeva quello de' Teſtimonj terreni; il che è già ſtato oſſervato in più altri antichi Mſs, e preſſo altri Scrittori. Perciò non ſi ferma ſu queſta difficoltà il Signor Candlero, ma riprova l' aver creduto il Maffei, che col ſoccorſo di queſta nuova autorità la famoſa queſtione reſti finalmente deciſa, parendogli all' incontro, che nulla di conſiderabil ſi aggiunga.

Le

Le ragioni, per cui parve all'editore, essere il nuovo suffragio di tanto peso, fur queste. Gli antichi, che citarono, e lessero questo versetto, e nell' autorità de' quali ci siamo finora fatti forti, son tutti Africani: Tertulliano, S. Cipriano, Eugenio, Fulgenzio, Vigilio, Vittore, e i quattrocento Vescovi nella professsion di fede, che presentarono al Re de' Vandali. Parea però potersi sospettare, che unicamente in Africa qualche codice avesse seminato quel versetto. Ma ora veggiamo nel nostro Autore, com' esso si leggeva anche in Roma, e com'era ne' codici della Romana Chiesa, nella quale somma esser sempre stata la cura de' libri sacri, e di conservarne la purità tramandata fin da' Principi de gli Apostoli, non crediamo possa per veruno negarsi. Non è di minor forza il considerare, come Cassiodorio non solea fidarsi d' un codice solo, e come i codici da lui veduti erano senza dubbio de' più antichi, che allor

lor ſi trovaſſero ; poichè afferma nel Proemio alle Divine Lezioni , che ſingolarmente l' epiſtole de gli Apoſtoli le leſſe , e ſe le fece leggere *ſub collatione Priſcorum codicum*; ed inſegnava a' ſuoi Monaci, che ſtudiando la Scrittura, anche ne' dubbj gramatici, e di minore importanza *duorumvel trium Priſcorum, emendatorum que codicum auctoritas inquiratur.* Ora codici, quali a tempo di chi era nato intorno all' anno 460 foſſero lodati per antichità, è certamente da credere, che veniſſero almen da que' tempi, quando le autentiche lettere de gli Apoſtoli ſi conſervavano ancora, come accenna ſi conſervaſſero a tempo ſuo Tertulliano. Caſſiodorio era Perſonaggio grande, e ricco, onde non gli mancava il modo di procacciarſi i migliori codici, e i più ſtimati.

Contra queſte ragioni niente adduce il Signor Candlero, ma ſolamente ribatte l'antico chiodo, che manca quel verſo ne' Mſs. La ragione , per-

perchè in molti manca, Latini, e Greci, e perchè mancava anche d' antico in molti, onde non si trova citato da più Padri, che avrebber dovuto prima d' altro addurlo, è patente a chiunque ha pratica di Mss, ed a chiunque abbia fatto uso di copisti. Quando si trovano in un originale le istesse parole in poca distanza due volte, è avvenuto spessissimo, ed avvien per lo più tuttora, che le interposte sien tralasciate; perchè tornando l' occhio di chi trascrive all' originale, cade su le seconde in vece di riportarsi alle prime, e da quelle proseguisce. L' effetto è comunissimo, ed a bastanza noto. E' già stato osservato, come per la repetizione manca un versetto al libro di Giosuè nella maggior parte de' Mss antichi. D' un versetto di Geremia nota S. Gerolamo, che non si ha nel Greco de i Settanta, * *quia secundo dicitur*. Ma non bisogna per questo dire, che il verso manca in tutti i Mss

* in Hier. tom. 4. c. 1056.

Mſs antichi. Molti ne ſono già ſtati enunziati, che pur l' hanno. Ne' Capitolari di Verona eſſo ſi vede in una Collezion di ſentenze, che per più indizj può crederſi ſcritta nel ſettimo ſecolo; e ſi vede in altro codice di majuſcolo declinante, che può ragionevolmente crederſi non inferior di tempo a tutti quei che l' hanno. In queſto ſono le epiſtole Canoniche, o ſia Cattoliche come prima ſi chiamavano, ſenza diſtinzion di capi, nè di verſetti, e vi ſi leggono i Teſtimonj Celeſti, e non i Terreni.

Replica il Signor Candlero, che non è negli antichi codici Greci; quaſi gran quantità di quei de' primi ſecoli aveſſimo noi ora alle mani, e quaſi da due o tre che or ſi conoſcono, poteſſimo far giudizio. L' inſigne, che ſi cuſtodiſce a Londra nella Biblioteca Cottoniana, e che vien chiamato Aleſſandrino, è di majuſcolo piccolo, e della più baſſa forma. Non già da Tecla Martire, come in lette-

lettere Arabiche gli fu posto in fronte, ma può credersi scritto nel sesto, o nel settimo secolo. Non pochi Mss Greci di non minore antichità furon già osservati con questo verso, come ha notato fra gli altri il dotto Inglese Giovanni Millio. Compruovasi ciò singolarmente dalla prima edizion Greca della Scrittura, che fu quella d' Alcalà nel 1515; e per quella di Roberto Stefano, il quale prima di far la sua edizione afferma d' aver' osservati più codici Greci, che *per la somma vetustà meritavano d' essere adorati*. Quindi è, che Michel Serveto primo, o tra' primi de gli Antitrinitarj moderni, e il qual perciò non dall' Inquisizion cattolica, ma fu abbrugiato in Ginevra a istanza, e per opera di Calvino, non negò l' autenticità del verso, ma si sforzò di spiegarlo diversamente. I moderni Greci l'hanno, e l'hanno sempre avuto ne' lor libri liturgici, ed ecclesiastici. Nell'antico Prologo delle Canoniche, cui mal fu prefisso il nome di S. Gerola-

rolamo, si afferma, che ne' testi Greci pur si leggea quel passo. E l' autorità di Cassiodorio anche per li codici Greci fa forza, poichè costesti ancora egli consultava, e dove si urtasse in lezion dubbiosa, * *recurratur*, diceva egli, *ad Græcum Pandecten*. Aggiungasi, che la version della Scrittura da lui usata, e nella quale il versetto era, non è già la emendata da S. Girolamo, ma o l' Italica, o alcun' altra delle antiche anteriori, dalle quali ben si può arguire come leggessero i Greci. Così d'antica versione servivasi certamente S. Cipriano, il quale da essa riportò il detto *& hi tres unum sunt*; e un' altra volta pur' a quel passo alludendo, *cum tres unum sint*. L' istesso dicasi di Tertulliano, che in certa occasione citò *ad authenticum Græcum Pauli*, e che parimente adducesse, *Qui tres unum sunt*.

Ma per la verità dei testi Greci un più antico testimonio si potrebbe cita-

* Div. Lect. c. 15.

tare ancora. Luciano, il famoſo deriſor d' ogni religione, nel Dialogo del Filopatride così fa nominare il Dio de' Criſtiani: *Dio altipotente, grande, immortale, celeſte, figliuolo del padre, ſpirito dal padre procedente*; ἓν ἐκ τριῶν, καὶ ἐξ ἑνὸς τρία, *uno da tre, e tre da uno*: poco dopo: *non intendo ciò che tu ti dica; uno tre, tre uno*. ἓν τρία, τρία ἕν. Queſte parole, benchè addotte per beffa, inſegnano prima, come tra Criſtiani a quel tempo l' iſteſſa dottrina intorno alla Trinità pur correa; e perſuadon poi, che i teſti di S. Giovanni nel ſecondo ſecolo portaſſero le parole, καὶ οἱ τρεῖς ἓν εἰσι, da eſſe ſenz' altro quelle di Luciano derivando. E' qui da notare, che coſtui fu Siro, onde i teſti potè veder facilmente tra primi Criſtiani ſparſi. Qualcuno ha meſſo in dubbio, ſe quel Dialogo ſia di Luciano; ma nulla abbian di lui, ſe il Filopatride non è ſuo. A queſta iſteſſa lettera di S. Giovanni, in cui tanto ſi ripete, che i ſe-

i fedeli ſon tutti fra ſe *fratelli*, par ch'egli alluda anche nella *Morte del Pellegrino*, ove dice, che il primo legislator de' Criſtiani perſuaſe loro *d' eſſer tutti fratelli*: ἔπεισεν αὐτοὺς ὡς ἀδελφοὶ πάντες εἶεν ἀλλήλων.

Ma che occorre? lo ſteſſo conteſto, e il proſeguimento ſteſſo di S. Giovanni moſtra chiaramente, che dovean precedere teſtimonj terreni, e celeſti; perchè precedendo i ſoli terreni, non ben ſeguirebbe, *Si teſtimonium hominum accipimus, teſtimonium Dei majus eſt*. Con qual coerenza ſi ſoggiungerebbe ciò, ſe non foſſe preceduto, che il Padre fa teſtimonio per il Figliuolo? Bensì ottimamente dopo aver detto, che abbiam teſtimonj e in terra, e in cielo, ſiegue, che ſe ſiam ſoliti contentarci del teſtimonio de gli uomini, che ſono in terra, tanto più dobbiamo acchetarci al teſtimonio dato da Dio, ch' è ſu in Cielo. Perciò ſoggiunſe qui Caſſiodorio, *Si hominum teſtimonia ſolemus accipere, credi debet paternæ ſententiæ, qui Filium*

lium suum dominum Christum multis audientibus inconvertibili sermone professus est. Appar da tutto questo, che molto bene i codici del nostro Autore metteano il versetto de i celesti dopo quel de i terreni, come faceano anche quei d' Eugenio, di Fulgenzio, di Vigilio, e d'altri. Questi son ben' argomenti d' altra forza che quei del Signor Candlero. Egli si fa forte sopra tutto nell' autorità dell' erudito suo patriotto Giovanni Millio, e nelle difficoltà per esso addotte: stiamone adunque al giudizio suo. La conclusion del Millio, dopo tutti gli argomenti di parte ed 'altra addotti, è la seguente: *pericopen hanc utcumque postea disparuerit, in ipso certe Joannis autographo extitisse, aliisque aliquot ad illud descriptis exemplaribus.* Ecco però che il Signor Candlero non ha più azione in questa lite.

Nè si creda, che la sua opinione nel floridissimo regno dell' Inghilterra sia in oggi da tutti applaudita. Noi abbiam saputo come il Maffei

nel

nel ſuo ritorno alla patria dopo eſſerne ſtato quattro anni e quattro meſi lontano, ha ritrovata una lettera, o vogliam dire lunga Diſſertazione ſu queſto punto indirizzatagli tre anni ſono dal Signor Tomaſo Dawſon Vicario della chieſa di S. Giovanni a Windſor, e che fu già preſo per compagno dal celebre Guglielmo Cave nell' ampliar d' una terza parte la ſua Storia de' Scrittori Eccleſiaſtici, col quale ampliamento ſcriv' egli, che ſia per uſcir di nuovo. Queſto degno Letterato, benchè di comunion diverſa, e ſeparata dalla noſtra, afferma, e pruova, che il paſſo novamente venuto fuori di Caſſiodorio recide affatto la controverſia, e mette il verſetto di S. Giovanni in ſicuro; riprovando però, e rifiutando partitamente quanto ha procurato d' opporre il Candlero. Ha nel principio queſte parole. *Plurimum apud nos invaluit protervum, pervicax hominum genus, Deiſtarum, Arianorum, Socinianorum, ſeu generatim Porphy-*

phyrioniſtarum nomine glorianteſ, Anglice Freetbinkers, che ſi potrebbe tradurre *Francopenſanti.* Da queſto aſſeriſce provenire, che dia tanto faſtidio quel verſo, talchè alcuni anni fa certo *Emlynus* osò di preſentare a un Sinodo Anglicano fervida inſtanza, perchè ſi ordinaſſe d' imprimere in avvenire il Teſtamento nuovo ſenza di eſſo. A confutare il Chandler il Signor Dawſon fa ſtrada in queſto modo. *Graſſantur in dies Chriſtianæ fidei hoſtes &c.. qui id toti agunt, ut inſigne illud Caſſiodorii teſtimonium irritum reddant. Imo, quod dolendum, haud deſunt ex iis, qui apud nos οἱ καθαροὶ, ſeu Antiepiſcopales audiunt, operam dantes, ut idem teſtimonium pro facultate ſua labefactent.* Ottime ragioni adduce da i Mſs di Cantabrigia, e dal Britannico, per riguardo del quale ammiſe Eraſmo nella ſua terza ediaione il verſetto, e per li Romani mandati al Cardinal Ximenez. Fa vedere con qual' inconſideratezza, e contradizione abbia parla-

to

to in questo punto Giovanni Clerc. Tocca ancora, come il Cave ha trattato a lungo del passo di Luciano nella sua Giunta, e prega istantemente il Maffei di procurar certe ricerche ne' Mss Vaticani, e di comunicargli quanto ha osservato intorno alla differenza della version Cassiodoriana, e della Volgata.

Per l'appunto dell'istessa forza son le opposizioni, che fa il Sign. Candlero ad altre osservazioni dell' editore. Nel passo di S. Paolo a' Corintii, *Quicumque mamducaverit panem hunc, vel biberit calicem*, la versione adoprata da Cassiodorio sembra che aggiungesse, *corpus & sanguinem Christi*. Questo pare a lui, che non sia altramente un nuovo suffragio a chi crede il pane, e il vino esser corpo, e sangue, ma più tosto all'incontro. Ne giudichi ogn'uom sensato. Dice, che *panem & calicem, corpus & sanguinem*, non vuol dire, *cioè il corpo, e il sangue*, ma più tosto

tosto, *che si chiamano corpo, e sangue*. Trovi egli che in altra materia chiunque spiega in tal modo succinto le parole, non intenda d'insegnar quel che la cosa è, ma quel che vien chiamata abusivamente, e per figura. Non persiste egli però qui, ma dice dopo, che le ultime parole *corpus & sanguinem Christi* non appartengono a quel versetto, ma saltano nel 29, quasi Cassiodorio premettesse il suo testo, non come sta, ma cucendo insieme pezzi separati, del che non si ha vestigio mai in queste Complessioni. Conoscendosi però anche qui debole, fa sua forza nella ricantata obiezione, che non si udì avanti l'ottavo secolo la voce *transubstantiatio*. Veramente è mirabile la forza, che fa talvolta anche sopra gli uomini di studio la prevenzione, e l'impegno; poichè questo è per l'appunto, come s'altri negasse esservi stata al tempo de' Romani la Città di Pavia, perchè il nome di *Papia* non nacque che ne' bas-

ſi ſecoli. *Tranſubſtantiatio* non è voce Latina, onde al tempo della buona latinità non ci fu; ma in Greco non c' eran' eglino ne' primi ſecoli Criſtiani i verbi di μετασκευάζεσθαι, μεταρυθμίζεσθαι, μεταστοιχειοῦσθαι, e altri tali, uſati molte volte da gli antichi Padri Greci in propoſito dell' Eucariſtia, per ſignificar la traſmutazione, e il trapaſſamento da coſa a coſa, che avviene in eſſa? non eſprimon queſti letteralmente l'iſteſſiſſimo che *traſoſtanziare*?

Varj altri punti di controverſia tocca il Sign. Chandler, ma niente adduce che non ſia trito, e già da gran tempo ſventato. Se ne parlerà tuttavia in altra occaſione, non potendoſi per ora prolungar di più queſt' Articolo.

AR-

ARTICOLO III.

Rerum Italicarum Scriptores.

QUesto gran corpo incominciò a stamparsi a Milano fin dall' anno 1723. Non è con tutto ciò fuor di tempo il parlarne ora, mentre è tuttavia in corso, essendone attualmente sotto il torchio il tomo 24. Questo in numero sarà 26, per essere i due primi tomi in due Parti divisi, a motivo delle giunte posteriormente fattevi.

L'Istoria, che vuol dir la notizia delle cose ne' passati tempi avvenute, non dee risguardar solamente l' età felici, e più famose, e più colte; nè dee solamente aggirarsi intorno a' Greci, e a' Romani. Bisogna aver qualche idea d'ogni tempo; ma singolarmente è per noi da cercar di conoscere le cose, e i fatti de' secoli barbari, cioè mezzani tra quei de' Romani, e gli ultimi a noi vicini. In essi hanno radice la più parte del-

le giurisdizioni, delle costumanze, e di quanto fino in oggi corre; nulla dunque sarà più fruttuoso, e più importante a sapersi. Quasi tutte l'altre nazioni d'Europa si applicarono già da gran tempo a ricercare, e a divulgare le Storie loro in que' tempi scritte. Così fatte raccolte sogliono intendersi nel linguaggio de gli eruditi col nome di *Rerum*, perchè titolo più volte fu loro imposto di *Rerum Germanicarum* &c. *Rerum* &c. *Scriptores*. E' noto quanto numero si abbia di somiglianti edizioni, quali per lo più furon procurate, e dirette da uomini di merito, e da Letterati di vaglia. L'Italia sola mancava pur'anco di chi si fosse preso tal cura. Sommamente desiderabile era però, che qualcuno la si prendesse, e che fossero finalmente raccolti, e publicati anche i suoi Scrittori di que' tempi: non già a motivo dell'onor suo, com'altri dice, nè perchè gli Autori di que' giorni, sia pel loro modo di scrivere, sia per le cose che nar-

narrano, contribuiſcan molto a onorarla; ma bensì per l'utilità, per la neceſſità, e pel piacer d'imparare, e di non ſi rimanere all'oſcuro delle coſe di tanto tempo, e de' fatti. Non glorie, nè Rettorica in coteſti ſi cerca, ma verità, e notizie.

Fuor d'Italia alcune opere furon già publicate in Francfort con titolo d' *Italiae Illuſtratae Scriptores varii*, ma ſervivano a poco. Gran collezione non ha molto fu intrapreſa in Olanda con titolo di *Theſaurus antiquitatum, & hiſtoriarum Italiae*; ma con altra idea; quale ſe ben miſta, e che non ſi comprende del tutto, ſembra però foſſe in effetto di mettere inſieme le Storie particolari, e moderne delle Città d'Italia, ch'è penſier diverſo. In ſomma a queſt' impreſa non ſi era poſto mano ancora, quando il Sign. Prepoſto Lodovico Muratori, Bibliotecario del Ser. Duca di Modana, coraggioſamente l'aſſunſe. Non potea venire a miglior mani così nobil diſegno, che ricercava uomo dotto, e ſag-

gio, e infaticabile; e che avesse molte corrispondenze, e che in gran raccolte di Mss, e di documenti avesse fatte, e facesse ancora lunghe, e studiose ricerche. Per dar mano a così gran progetto, si fece in Milano una Società di persone cospicue, ed atte a promuovere, e a dare ajuto, e con lo studio, e col danaro. Prefazioni, ed illustrazioni aggiunge il raccoglitore, collazioni, note, ed opuscoli ancora contribuiscono altri Soggetti. Niente si tralasciò, che potesse contribuire a condur felicemente, e nobilmente a fine sì gran lavoro: ed è singolarmente considerabile, come una grandissima parte di quanto qui si dà fuori, è tratta da Mss, e non era mai venuta in luce. E' certamente degno d'ammirazione, come tante cose si sien potute disotterrare, e mettere insieme.

Di questa collezione noi non faremo già relazion minuta, ma solamente ne daremo una general contezza, alcune riflessioni talvolta aggiungendo; e faremo in modo, che

si

si abbia dinanzi a gli occhi in breve la notizia de gli Scrittori, e de' monumenti principali che ci si contengono. Ma perchè l'Italia per sua sventura fu talmente sin da que' tempi divisa, che una parte di essa poco o nulla ne' suoi avvenimenti ha talora che far con l'altra; noi nel far menzione de' varj Autori, non seguiteremo già l'ordine, che si è tenuto nella general raccolta, ma uniremo insieme per quanto sarà possibile secondo i paesi, affinchè quella spezie d'indice, che verremo a comporne, riesca tanto più utile, e tanto più comoda a tutti. Questo faremo a Dio piacendo, quando la collezione sarà giunta al suo termine: per ora parleremo solamente di ciò che si trova ne' sudetti volumi di appartenente a tre capi, la materia de' quali, e per ragion di tempo, e per esser più generale, dee necessariamente precedere: cioè a dire, di quanto si ha in questa raccolta di attinente al regno de' Goti, al regno de' Longobardi,

e alla Geografia de' mezzani tempi.

Il primo monumento, che comparisca, è l'*Istoria Miscella*. L'autor n'è incerto, e prese da Eutropio la maggior parte. Paolo Diacono vi fece prima una giunta, e un'altra poi Landolfo Sagace, o chi altro si fosse; onde comprende ora dall'edificazion di Roma all'anno 806. tutto ciò dal Sign. Muratori si mette in chiaro.

In secondo luogo è Giornande *de rebus Geticis*. Fu già dato fuori dal Lindebrogio, dal Vulcanio, dal Grozio. Scrisse alla metà del sesto secolo. E un compendio dell'Istoria Gotica scritta da Cassiodorio, e perduta. Al capo 29 entra nelle invasioni dell'Italia, e continua fino a Vitige. Nell'altro opuscolo dell' istesso Autore appartengono al fatto nostro l' ultime pagine.

Sieguono i quattro libri di Procopio *della Guerra Gotica*, ma senza il Greco. In vano si sospetta nella Prefazione, ch' altri creda non appartenere a questa raccolta Procopio, per-

perchè non è Italiano, ma straniero. La raccolta non porta in fronte *Scriptores Italici*, ma *Rerum Italicarum Scriptores*. Troppo ci resterebbe a sapere delle cose d'Italia d'ogni età, s'escludessimo i Greci Scrittori, e gli Oltramontani. Anche ne' tempi de' Franchi, e de' Germani, o affatto mancandoci, o rari essendo i nostri Scrittori, per la ragione da un moderno Autore assegnata, l'istoria nostra da gli spogli de' Tedeschi, e de' Francesi forza è raccorre. Ben si dice nella prima e universal Prefazione, che il fine ha da essere di metter' insieme *quotquot habemus veteres rerum Italicarum Scriptores*: tutti i coetanei a ciò che narrano, o almen vicini quanto è possibile. Procopio ne' quattro libri incomincia dall'ingresso di Teodorico nel 489, e va fino al fin della guerra terminata nel 552 per Narsete. Opportunamente sono stati soggiunti Estratti d'Agazia, o sia quella parte dell'Istoria sua, che parimente tratta dell'Italia, e de' Goti.

Questo è quanto abbiamo di ſpettante al primo periodo. Permettaci però il chiariſſimo raccoglitore, di pregarlo in nome della letteraria Republica, perchè voglia ora rivolger la ſua applicazione, a darci un'altra parte del tomo primo; o vogliam dire a darci veramente il primo tomo della ſua bella raccolta. Incomincia eſſa dall' anno di Criſto cinquecenteſimo, dove parrebbe doveſſe appunto incominciar dal quattrocenteſimo. Non credea egli forſe da principio, di poter mai arrivare a veder publicata nobilmente così gran congerie di coſe; ma poichè il merito dell' opera le ha conciliato cotanto favore, ed applauſo, nulla ora riſparmiar ſi vuole per renderla perfetta. L'intento è di mettere inſieme gli Scrittori de' tempi baſſi, e barbari, facendo principio dalla decadenza de' Romani, e dalla ruina del loro Imperio. Ma queſta nel quinto ſecolo avvenne, e quella riſpetto all' Italia, che n'era il

cuo-

cuore, appunto nel principio di esso ebbe cominciamento. L'anno 400 vennero per la prima volta in Italia i Goti sotto Alarico. L'anno 409 fu presa da loro, e saccheggiata Roma, la prima volta dalla sua fondazione che tanta calamità le avvenisse. L'anno 452 passò Attila in Italia, e gran parte ne devastò. Tre anni dopo fu presa di nuovo, e spogliata Roma da Genserico. L'anno 476 perì l'Impero Romano del tutto in Augustolo, e si fece Re d'Italia Odoacre, il quale per quattordici anni ci si mantenne. L'anno 489 entrò in Italia Teodorico; che ci fondò il Regno de' Goti, durato fino al 554.

Sarà dunque molto caro il veder gli autori, che scrissero in quel secolo, e di quel secolo; overo che a quelle rivoluzioni dell' Italia non furon di molto posteriori. La Miscella per dodici libri sta nell'antico; gli altri dodici vengono fino al nono secolo, e spettanti a' Goti, e all' Italia pochi periodi ha. Ma delle prime inva-

 sioni,

ſioni, e della preſa di Roma trattano Filoſtorgiò, Zoſimo, Oroſio, ed altri. Quella parte delle Storie, che ſpetta a noi, occuperà poco ſito. Non molto ancora quanto ci reſta appreſſo Fozio di Olimpiodoro, e ancora meno, quanto hanno di appartenente a queſti tempi, ed a queſti fatti i Cronici di Proſpero, di Marcellino, di Caſſiodorio, dell' uno e dell'altro Idazio, e il Cuſpinianeo. Per Attila abbiamo in Fozio parimente (libro che non è alla mano di tutti) un compendio dell'Iſtoria di Priſco, il quale da Giornande, che la cita, *Storico* ſi dice, e non *Retore*. Guglielmo Paſtrengo n'ebbe notizia, e forſe a ſuo tempo non era perduta, poichè ha: *Priſcus Attilæ deſcripſit vitam, & geſta*. Di lui, e d'Auguſtolo parla anche Mario Veſcovo d'Aventico, che viſſe nel ſuſſeguente ſecolo, e più altri. Abbiamo ora una recente, ed accurata riſtampa dell' *Attila* di Juvenco Celio Calano Dalmatino,

Scrit-

Scrittore poco noto. *Matthias Belius* Letterato Ungaro ha inserita quest' operetta nell' *Apparato* alla grand' Istoria d'Ungheria, ch' ei lavora. L' autore si crede che vivesse su la fine del secol duodecimo, se pure non fu più tardi. Bernardo Giustiniano, Storico del secolo del 1400, disse molto bene, che d' Attila niuno ha scritto con più diligenza, e che da Prisco, e da Giornande trasse quanto narra. Quest' operetta uscì la prima volta nel 1502 in Venezia, poi nella gran raccolta del Canisio in Ingolstat, benchè ommessa nella nuova edizion di questa in Olanda fatta. Il Sign. Bel ebbe notizia di queste rare stampe da Monsignor Passionei Nunzio Pontificio a Vienna, il quale ampissima Biblioteca possiede da lui raccolta, ed altra ancor più ampia nella memoria ne tiene. E' illustrata quest' edizione con diffuse, e molto erudite note, alle quali non meno erudita, ed elegante epistola precede del Sign. Cavalier

lier Garelli Protomedico, e Bibliotecario Cesareo.

D'Odoacre, e di Teodorico ottime notizie contiene l'Anonimo Valesiano, che non è per certo da tralasciare. Ma quanto al governo, e allo stato dell'Italia sotto Teodorico, e sotto i Goti, niente è più necessario delle Varie di Cassiodorio, quali ce ne rappresentano quasi un' immagine, e delle quali non si ha per anco un'edizione in buona forma. Potrebbe seguire il Panegirico d'Ennodio in lode di Teodorico, e l'Editto suo, che comprende 154 articoli, e le ordinazioni del quale *omnium Barbarorum, sive Romanorum debet servare devotio*, come si dice sul fine. Decreti d'Atalarico, ed epistole di lui, e d'alcuni de' successori si hanno nelle Varie.

Passando al Regno de' Longobardi, si presenta nel primo tomo l'Autor massimo, che se ne abbia, cioè Paolo Diacono. Con singolare accuratezza fu già dato fuori dal Gro-

zio,

zio, e dal Grutero. Vi si hanno qui le annotazioni del Sign. Orazio Bianchi Romano. Nella seconda Parte del tomo si ha un frammento di continuazione. Niun'altro ci resta, che del lor Regno di proposito abbia scritto. Ben è quasi un proseguimento di lui il principio dell' Istoria d' Erchemperto, qual si ha nel secondo tomo presa dalla edizione del Peregrino, e nel quinto presa da quella del Caracciolo. Tratta de i Duchi di Benevento facendo principio da i tempi di Carlo magno, ma premette in breve qualche cosa degli ultimi Re.

Seguono le leggi Longobarde nel tomo aggiunto, quali ottimamente qui s'inseriscono, poichè l' Istoria non si raccoglie da gli Storici solamente, ma da i monumenti tutti, e massimamente così importanti come son le leggi. Le più delle nazioni barbare nell' insignorirsi delle provincie Romane, cambiaron lingua, religione, e costumi. Una delle lor

muta-

mutazioni più essenziali si fu quella d'abbracciar l'uso della scrittura, e di volere anch'essi secondo l'uso Romano aver leggi scritte. Queste leggi derivaron'essi generalmente da i codici Imperiali, ch'erano allora più in corso. Quindi è, che non le scrissero nelle lor lingue, ma nella Latina. Andaron prendendo da i detti Codici ciò che a loro era più opportuno, e usuale. Della verità di ciò si può prendere argomento dalla prima di tutte le leggi barbare, che si publicasse, cioè dal *Codice del Re Alarico*, il quale in sostanza altro non è che un ristretto del Codice Teodosiano. Gli eruditi veramente hanno finora considerate tutte quelle leggi (la maggior parte delle quali fu raccolta dal Lindebrogio sotto titolo di *Leggi Antiche*) come parti, e prodotti di quelle genti; e ciò per alcune parole delle lor lingue, che vi sono inserite, e per alcune lor costumanze che vi son mischiate: ma degna impresa sarebbe di valente

Giu-

Giurisperito, il far vedere nel gius Romano l'origine della maggior parte di que' lor decreti, e de gli usi. Anche il prescriver pena di denaro alle percosse, ed alle ferite dalle antiche leggi di Roma deriva. Nelle Longobarde veramente vi è più del barbaro che nell'altre, perchè Rotari nel farne il primo piano, si valse di vecchi rammemoranti l'antiche lor consuetudini; *rememorantes* (così dee scriversi) *antiquas leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant*; come si ha secondo il Sigonio nel Proemio dell'Editto, e secondo la presente stampa nel fine. Con tutto ciò di meramente barbaro poco altro c'è, che il rimettere la pruova della verità al duello: il che però bastò per verità a trasformar l'Italia, e a far perdere in gran parte il diritto uso della ragione; e tanto più, che avendosi quasi in ogni contrasto chi afferma, e chi nega, quasi ogni lite a inquisizion di verità può ridursi.

Questa edizione è molto miglior

dell'

dell'altre, così per le annotazioni poste dal Sign. Muratori sotto le leggi, come per esser disposte cronologicamente secondo i Re, e ornate de' lor Proemj, tratti da' Mss Estensi. Altro ornamento ancor più stimabile ha egli tratto da i medesimi, cioè le formole contestative usate in que' tempi. Queste veramente son tutte dell' antico uso de' Romani. Delle lor simili giudiciarie interlocuzioni si ha un bel saggio in quella Inscrizion di Fabretti, ch'è riportata in carattere comune alla pagina 122 dell'Istoria de' Diplomi. Così proponeva la sua dimanda l'attore, così negava, e si difendeva il reo. Vegganfi le Formole del Brissonio nel libro quinto; e veggasi quel dialogare istesso presso il Sigonio *de Judiciis* l. 1. c. 21. Ben dunque vien detto nelle note, vedersi quivi il rito giudiciale *de' nostri Maggiori*, cioè de' Romani, o sia Italiani antichi, quali come in numero ben cento volte più grande, è credibile siano intesi per nostri Maggiori, più tosto

tosto che i pochi Longobardi venuti in Italia. Ma per altro tal modo d'agitar le liti non veniva punto dalla legge, o dal costume Longobardico, perchè dell'ordine de' giudizii non avea per se quella gente veruna idea. Dopo gli editti di quei Re sieguono le leggi di Carlo Magno, e successivamente degli altri dominatori dell'Italia, talchè l'ultima è di Lotario II nel 1136, non essendosi saviamente voluto spezzar quel corpo, che va unitamente sotto nome di leggi Longobarde. Bensì giunte vi si son fatte notabili con l'ajuto di buoni Mss. Per l'Istoria de' Longobardi potrebbero anche trasceglierſi più epistole di Pontefici, spezialmente verso la fine del Regno. Non si potrà anche dire d'aver pienamente la storia loro senza il Cronico di Sigiberto, che con molta diligenza de i Re, e degli avvenimenti fece registro. Molto altresì ne parlano i varj Annalisti ben noti. Ancora più Fredegario, e il Continuatore, e le due Appendici. Non

sono

ſono da traſcurare, Gregorio di Tours, Coſtantin Porfirogenito, Ermano Contratto, nè più altri, che poco ne trattano, ma con lo ſpoglio de' quali belle notizie ſi poſſon mettere inſieme.

Per aumentar poi la cognizione e de'tempi Longobardi, e de' Gotici, molto util ſarebbe il raſſegnare anche le Inſcrizioni, che di eſſi in Italia ci rimangono, ſpezialmente quelle, che portan nota di tempo, o nelle quali ci conſta per altra ragione di eſſo. Belle particolarità ſe ne imparano, che non ſi poſſono imparare dagli Scrittori. Non ſono in tanto numero, che ſe ne aggravaſſe la raccolta di molto. Alle Inſcrizioni biſogna ſoggiungere i documenti, ſiano in papiro, o in membrana, e ſiano atti privati, o diplomi. Le carte originali, e ſincere, anteriori all'anno 774, quando il regno de' Longobardi ebbe fine, ſon così rare, che ſarebbe poco volume il metterle tutte inſieme ſecondo i ſecoli ordinatamen-

mente. Di quelle del quinto, del sesto, e del settimo la maggior parte è già raccolta a piè dell' Istoria de' Diplomi. Dell' ottavo, e singolarmente sotto Desiderio, se ne rinviene assai più. Questi monumenti (e dicasi il medesimo di quelli delle susseguenti età) ci rappresentano in gran parte i costumi, la lingua, e l'esser dell' Italia in que' tempi. Ci s' impara spezialmente, come non mancò, e non s'interruppe in Italia mai l' uso da immemorabil tempo stato in essa, di fare per ogni contratto instrumenti, e di appoggiare i suoi diritti su gli atti, e su i diplomi. Le formole, e i modi, in tutti i mezzani secoli usativi, si riconoscono usciti dalla Giurisprudenza antica, e da gl' instituti Romani; onde i barbari non vi ebber parte, siccome quelli nelle regioni de' quali di così fatte costumanze idea non si ebbe mai veruna. Scorretta n' è molte volte, e ridicola la dettatura, ma questo per usarvi il Notajo ignorante la lingua ple-

plebea de gl' Italiani, e volgare, più che la nobile, e letterale. Il mettere insieme, com'abbiam detto, non solamente gli Scrittori interi, ma anche gli spogli di molt' altri, ed ogni altra sorte di monumenti, gran facilità presterebbe al dignissimo editore di comporne poi ciò, che da lui per compimento, e per corona di sua fatica ognuno desidera: cioè una bell' Istoria d' Italia nell' ultimo tomo, dal 400 al 1500 unita, e continuata. Agevole dee riuscire a lui dopo tutti i fonti di essa raccolti, ciò che a un altro, il qual non gli avesse così in pratica, riuscirebbe sommamente difficile. Tal' opera vuol essere in buon volgare, non in Latino, perchè non dee servire a pochi, ma a tutti. Lunga certamente, e operosa fatica ci si richiede, ma finalmente questa è una delle più belle nicchie che restino ancor vuote, e l' ampia raccolta così nobilmente sigillata è quella, che dee render la sua memoria immortale.

Or

Or passeremo a osservare ciò che si ha in questo corpo di appartenente alla Geografia Prudentemente in fronte del primo tomo si mette una Carta dell' Italia, e dissertazione d' autore anonimo sopra di essa. In questa ben si ragiona, dove si comincia a entrare per dir così nel Matematico. Le vecchie mappe non potean situare esattamente i luoghi, perchè non si era fatta osservazione su la differenza del miglio antico, e moderno, nè su la differenza anche del moderno ne' paesi diversi; e ancora più, perchè per fissar le distanze, non si riguardava allora alle latitudini, e all' altezza del polo; e quando ancora ci si riguardava, gl' instrumenti imperfetti, e le refrazioni d' ordinario negligentate faceano svariar dal giusto: e tanto più nelle longitudini, quali conveniva allora rilevare da' soli eclissi Solari, e Lunari. Ma dopo scoperti dal Galileo i satelliti di Giove, e dopo formate dal Cassini efemeridi de i

lor

lor moti, le immerſioni loro, ed emerſioni, che ſon così frequenti, e che ſenza penombra in un iſtante appariſcono, hanno dato il modo di corregger molto la Geografia; e con tanto maggior perfezione per le tavole eſatte, che ſi ſon poi deſcritte delle refrazioni, e per gli orologi a pendolo, ed altri ſingolari ſtrumenti. Per tutte queſte ragioni è obbligato a far qualche coſa di più degli anteriori, chi forma in oggi tavole geografiche. Per l' Italia ſi lodano con ragione quelle del Cellario, il qual ſeguitò il Cluverio, ma ſi accenna come molti errori vi ſi contengono. Si lodano ancor più quelle del Signor de l' Isle, ma ſi afferma reſtarvi tuttavia molto da perfezionare. Avrebbe ſuperato tutti il Cantelli, ſe qualche ſuſſidio gli foſſe ſtato preſtato: tuttavia le ſue Carte non ſono certamente da apprezzar meno di qualunque altra.

Le mutazioni patite dall' Italia hanno fatto penſare a quelli, che ſi ſono

ſono applicati a queſta parte di ſtudio nella raccolta, che foſſe neceſſario il formarne tre diverſe Stampe, rappreſentando nella prima lo ſtato dell' Italia nel decadere, *e nell' invecchiar del Romano Imperio*; nella ſeconda l' Italia ſotto Longobardi, nella terza l' Italia ſotto gl' Imperadori poi ſucceduti, e ſotto altri Principi Italiani. Preſentaſi nel primo tomo la prima, della quale ſon da lodar molte parti; ma per verità, laſciando altre rifleſſioni, non ſerve all' intenzione, perchè è piena di nomi di popoli, e di paeſi, che nel quinto ſecolo non erano da gran tempo in uſo, nè erano più noti ſe non a gli eruditi. Tali ſono per cominciar da un lato, *Ligures Capillati*, *Oxibii*, *Vediantii*, *Libicii*, e gli altri ſimili. Tali ſono *Cottii regnum*, e *Ideonni regnum*, quali dopo la publicazione dell' Arco di Suſa ſi è anche imparato, come a tempo de' primi Imperadori eran l'iſteſſo, perchè *Cottio* fu figliuolo di *Donno*: ben ſi ſareb-

be potuto penſare da gli eruditi anteriori, come non c' era quivi luogo per far due Regni. Dicaſi il medeſimo delle regioni denominate in queſta Carta dagli Euganei, da' Cenomani, da' Lingoni, e da tant' altri. Ma difetto ancor più rilevante ſi è, il non moſtrarſi in eſſa l' Italia nelle ſue diciaſſette Provincie diviſa, qual nell' ultime età dell' Imperio ſappiam che fu. Ne' tempi della Republica, e ne' primi tre ſecoli degl' Imperadori, l' Italia ſi governò tutta interamente da ſe, cioè ogni Città da' cittadineſchi ſuoi Magiſtrati. Ordinarii Preſidi di regioni però non eſſendovi, provincie Romane in eſſa non erano. Ma Coſtantino, che nuovo ſiſtema di governo in tutto l' Impero introduſſe, riduſſe l' Italia alla condizione dell' altre parti, e diviſala in 17 Provincie, a ciaſcheduna il ſuo Preſide impoſe. Queſta diviſione fu la più claſſica, e la più durevole, che di tutta l' Italia ſi ſia mai fatta; queſta però era da rappreſen-
tar

tar qui esattamente. S' impara essa perfettamente dalla *Notitia Imperii*. Cotesto dunque è il primo libro, che in fronte del nostro corpo si conviene mettere. Per far comprender bene le mutazioni da i barbari in Italia prodotte, niente è più necessario, che di far prima vedere in quale stato essi la trovarono; il che a maraviglia si riconosce in quell' aureo monumento, che ce ne fa un perfetto ritratto. L'illustrazione, che di esso fece il Pancirolo, è una delle bell'opere, che in tal genere si vedesser mai, avendo sviluppate a maraviglia il primo più cose allora oscurissime. Molto benemerito sarà però, chi del testo, e del comento nuova e miglior'edizione ci procurerà. Così nella serie de gli Scrittori *de Rebus Francicis*, data fuori da Francesco Duchesnio, si vede precedere a tutto, *Notitia dignitatum per Gallias*, pur tratta da quel libro, e *Notitia Provinciarum*, che pur da esso derivò.

Nel tomo X. della raccolta abbia-

mo la seconda Carta promessa, cioè dell' Italia sul finir dell'ottavo secolo, accompagnata da un libro assai diffuso per illustrarla. Tutto questo fu lavoro del P. Gasparo Beretti Benedettino (cui si attribuisce anche l'anteriore) Soggetto di grand'ingegno, e di gran sapere, e col perdere il quale, molto l'Italia ha perduto, poichè lavorava per migliorare la sua fatica, qual gli convenne fare assai frettolosamente Molte belle osservazioni, ed emendazioni sono in quest' opera. Nel bel principio scuopre, come l' Anonimo Ravennate dato fuori dal P. Porcheron, è quel Guido Prete di Ravenna citato dal Biondo, dal Barri, e da Antonio Galateo, e di cui parlarono il Volterrano, ed altri. Scuopre altresì come non fiorì nel settimo secolo, ma nel nono, e come la stampata non è veramente la di lui geografica opera da i sudetti Scrittori lodata, ma un cattivo compendio di essa interpolata, e guasta, e piena di nomi
tras-

trasformati, e corrotti. Moſtra altresì, come la corruzion de' nomi gli ha reſi incogniti all' editore, quando con la notizia de gli autori noſtri e de'luoghi ſi potean facilmente conoſcere. Moſtra come Gerocle autore del *Synecdemus*, cioè *Compe-regrino*, ſcriſſe ne' prim' anni di Giuſtiniano. Ragiona molto bene de' privati patrimonj de gl' Imperadori, e di quelli delle Chieſe. Sopra tutto di moltiſſimi luoghi acutamente rinviene il ſito, e addita la trasformazion del nome. In ſomma infinita notizia di coſe, di Scrittori d' ogni genere, e di monumenti in queſta original' opera ſi ravviſa.

Ma all' incontro in così gran lavoro, e nella confuſione, dalla quantità delle coſe, che ſi preſentavano alla ſua mente, prodotta, troppo che ridire s' incontra ancora. In prima avvertir ſi può, come poca diverſità trovar ſi dovrebbe in tal Carta, poichè i nomi delle Città, e de' fiumi, e delle terre i medeſi-

mi furono generalmente in tempo di Carlo Magno, e di Coſtantino, e i nomi di nuovo inſorti furon pochiſſimi. La mutazione di molti venne naſcendo poi dalla lingua del volgo, che andò prendendo piede in vece della nobile, e corretta. Ma non ebbero in queſto parte alcuna gli ſtranieri, nè dalle lor lingue Germaniche nome di Città, nè di terra alcuna ſappiam che ci ſia venuto. Sopra tutto è conſiderabile, che la diviſione, e la denominazione delle provincie Coſtantiniane durò pur ſempre, onde la Geografia in ſoſtanza continuò l' iſteſſa. Teſtimonio abbiam di ciò irrefragabile; poichè Paolo Diacono, il quale in tempo di Carlo magno ſcriſſe; avendo parlato della Venezia, ne prende occaſione di annoverare anche *l' altre provincie d' Italia*, e recita per appunto le Coſtantiniane, una ſolamente aggiungendone con nome d' Apennino, quale molto ben congettura il P. Beretti, foſſe eretta

da

da Giuſtiniano dopo ſcacciati i Goti. Ben moſtra parimente, come mutaſſero alcune i confini, e quella dell' Alpi Cozie il ſito ancora, onde ad eſſa ſi trova attribuita fin Genova da Paolo Diacono, e da Liutprando. Ma dopo queſto, tanto più ſtrano pare, che dove il Diacono recita le ſue 18 provincie, e i loro non primitivi ma poſteriori limiti, e tutto ciò ſempre parlando in preſente, *hæc extenditur*, *hæc nuncupatur*, *hæc conſiſtit*; voglia il noſtro Autore con tutto ciò farci credere, ch' ei non adduceſſe già la Geografia del tempo ſuo, ma l' antica, e già diſuſata. Aggiungaſi, che con Paolo accordano e Scrittori, e monumenti di tutti i ſecoli appreſſo. Scriſſe Pietro Diacono per cagion d' eſempio, che l' Imperador Lottario uſcendo di Ravenna, occupò *le provincie Umbria*, *Emilia*, *Flaminia*, *e Piceno*. Nè variò tal coſtume preſſo gli Eccleſiaſtici, poichè nel Sinodo Mantovano dell' anno 827, aggiunto alla raccol-

ta de' Concilii dal P. Bernardo de Rubeis, si distinguono i Vescovi dell' Emilia, e della Liguria, e della Venezia. Ben però l' insigne maestro dell'antica Geografia Cristoforo Cellario, avendo in animo di mettere un giorno insieme anche la Geografia de' mezzani secoli, per essa in riguardo all' Italia intendea la Costantiniana; come appare in più luoghi dell' opera sua, nella quale i nomi delle 17 Regioni, o gli ha nel senso antico, e non nel Costantiniano, o non gli ha punto, perchè nati nel sistema nuovo, quai furon quelli d' Emilia, Flaminia, Valeria. Che se alcun di questi si presenta in passi da lui citati d' Autore del quarto, o del quinto secolo, rimette il parlarne alla sua Geografia mezzana, qual poi non fece. Così nominandosi la Valeria da Ammian Marcellino, soggiunge egli: * *de Valeria provincia in medii ævi Geographia dicemus*:

La novità del dominio, e le separa-

* l. 2. c. 8.

razioni fra' Longobardi, e Greci potrebbero con poche linee, o con colori additarsi. I cambiamenti di signoria, che soleano a tempo de' padri nostri avvenir sovente in Fiandra per le guerre tra Francia e Spagna, non cambiavano i nomi Geografici delle Provincie. Così senza cambiargli, i confini de' Longobardi, e de' Greci andaron variando; e aggiungasi, che molte volte non sappiam veramente quali si fossero. Alboino s' impadronì della Venezia, ma non della Città di tal nome, nè dell' Isole lungo il continente, nè dell' Istria, e nè pur di Padova, Oderzo, Monselice, e Mantova. S' impadronì della Liguria, ma non di Genova, nè de' paesi lungo il mare, nè di Cremona; della Toscana, ma non di Roma, nè del suo Ducato, qual non ben sappiamo fin dove arrivasse; nè di Ravenna, e sue dipendenze, quali non sappiam del tutto quanto abbracciassero. Alla morte di Clefo sappiamo, che 36 erano le Città pos-

ſedute da Longobardi, ma non tutte ſappiam quai foſſero. Fin nell' alpi Cozie Suſa ſi tenne per l' Imperador Greco aſſai tempo ancora. Autari portò l' armi aſſai più lontano, poichè per la via di Spoleto ſe n' andò fino a Benevento, ed occupò quel paeſe, ma di quanto preciſamente reſtaſſero i Longobardi in poſſeſſo, c' è ignoto. Sotto Agilulfo l' Eſarco, tolſe a' Longobardi alquante Città. Egli all' incontro eſpugnò finalmente Padova, Monſelice, Mantova, e Cremona, qual s' impara però non era poſſeduta prima da loro. Ebbe più guerre co' Greci, ed occupò alcune Città di Toſcana, e la Riviera di Genova, e Oderzo nella Venezia, ma non mai l' Iſtria. Contra il Re Grimoaldo venne in perſona l' Imperador Greco, ed occupate più Città nella Puglia, aſſediò Benevento, ma ſenza prenderlo, e ſi ricoverò a Napoli, ch' era del ſuo dominio: come pur n' era Gaeta, Amalfi, e più altre Città, con Sicilia, Sardegna, e

Cor-

Corsica, e come pur n' era la Calabria, ma con sempre varj, e ambigui confini. Dopo Longobardi ancora, chi saprebbe dire quali fossero precisamente le Città, e le terre, che rimasero in dominio di Carlo magno? Parrebbe adunque ci dovessimo contentare di ricercar' istoricamente quali, e quanta parte delle provincie Italiche si comprendesse di tempo in tempo sotto alcuni termini più illustri di que' secoli, come Esarcato, Pentapoli, Ducato di Roma, di Spoleto, di Benevento. Anche due nomi geografici di lingua Germanica si udiron qualche volta, Austria, e Neustria, che vuol dir paese Orientale, ed Occidentale; ma in Italia ebbero corta vita, non essendo stati abbracciati; e furono usati variamente, e senza limitata, e fissata significazion di luogo. Con l'istessa varietà, e incertezza fu poi usato il nome di Langobardia. Il P. Beretti nelle note a Otton Murena, inserito nel tomo sesto di questa rac-

 colta,

colta, bravamente ha sciolto un enigma, che nasceva dall' avere alcuni Scrittori dopo il mille distinti i Lombardi da i Longobardi; ed ha mostrato come intendeano per Lombardi quei di Lombardia, e per Longobardi quel tratto del Regno di Napoli, che fu già occupato da loro. Dopo i Longobardi, prese in Italia gran piede il nome di Marca. *Romania* si trova per la prima volta nel Capitolare di Pipino.

Ma tornando alla nostra Carta, ed alla sua spiegazione, quello che principalmente non si può approvare, sono alcune supposizioni, e dottrine, che pregiudicano ugualmente alla Geografia, ed all'Istoria. La principal di queste si è, che lo Stato de' Longobardi si dividesse in Regio, e Ducale; e che il Regio si amministrasse da Duchi di Città sottoposti al Re, e il Ducale da Duchi di provincie non sottoposti; e che * Duchi ci fossero sottoposti ad altri Duchi.

* Ber. sect. 7. &c.

chi. Questi per verità son tutti sogni. Molti eruditi si sono utilmente impiegati in dar fuori monumenti, e Scrittori de' mezzani secoli, ma d' indagare, e di scoprire, e comprendere, qual fosse il sistema di que' tempi, non ci sovviene se alcun si sia preso cura. Alquante riflessioni si veggono nella Verona Illustrata, quali opportuno è di riferir qui.

Si è in primo luogo fatto veder chiaramente nel libro decimo, che il governo de i Duchi non fu instituito da Longobardi, come si crede, ma da Narsete dopo cacciati i Goti. Se i Rettori delle Città fossero stati instituiti da nazione oltramontana, non si sarebbero chiamati *Duces* e *Comites*, ma *Graviones*, e *Marchiones*. Nel primo tempo de' Longobardi si vede, che aveano ugualmente il Duca anche le Città de' Greci; di questi però, e non di quelli tal' ordinazione si fu. Alboino adunque altra mutazione non fece, se non di metter nelle Città un de' suoi, in

vece

vece dell' Italiano, o del Greco, che prima v' era. Conformavasi molto tale instituto al Settentrionale; ma in Italia altra faccia prese: perchè non di villaggi qui trattandosi, ma di Città, e i preposti ad esse secondo l' uso loro non essendo semplici Governatori, come quei de' Greci, ma padroni anche delle rendite, e perpetui, e per lo più ereditarj; venivan costoro in sostanza ad esser Principi. Diedero in grande la prima idea de' Feudi giurisdizionali in Italia. L' immaginarsi, che i primi Duchi fossero venuti da Longobardi, ha fatto perdere Letterati grandi in laberinti d' indissolubil questioni intorno alla cronologia del Ducato di Benevento, quando scoperta questa verità, tutto si accorda subito, come nel sudetto libro si mostra.

In esso si è dimostrato altresì, come sotto Longobardi ad ogni Città col suo territorio ugualmente si dava il Duca. La prevenzione del Regno distinto da i Ducati è arrivata

nel

nel noſtro Autore a farci dare una ſtrana ſpiegazione delle ſeguenti parole di Fredegario: *unum ex Ducibus de territorio Brixiae ad ſe venire praecepit;* cioè che la Regina *chiamò a ſe uno de i Duchi dal territorio di Breſcia*, ove allora coſtui dovea trovarſi: ma egli ſpiega, che *chiamò a Breſcia uno de i Duchi del Regno*; e dopo aver tradotto territorio per Regno, pare a lui di poterne trarre argomento fortiſſimo per la ſua ſentenza. Abbiamo da Paolo Diacono, che dopo la morte di Clefo, Pavia, Milano ſecondo i migliori codici, Bergamo, Breſcia, Trento, Forogiulio, cioè Cividal del Friuli, avean Duca; e che oltre a queſti * *trenta altri ve n' erano nelle lor Città*. Ecco però, che tutti erano d' una ſpezie medeſima, perchè come il Diacono inſegna, *unuſquiſque Ducum ſuam civitatem obtinebat*; nè quel di Trento, di Forogiulio, e di Spoleto eran dunque punto diverſi da gli altri. Qui per verità pare aſſai, che a niu-

* lib. 2. c. 32.

a niuno foſſe ancora venuto in mente di penſare: ma dove dunque era il Regno? e in che conſiſteva l'eſſer di Re? Accennaſi però nell'Opera ſudetta, come conſiſtea nella ſovranità generale; nell' autorità di crear da principio i Duchi, e di ſoſtituirne altri a piacere, quando mancaſſero ſenza neceſſarj eredi; nel poter far la guerra, e la pace; nel poterſi valere a proporzione delle forze de i Duchi contra nimici; e nel vietar loro il guerreggiar fra ſe. Ma dov'erano le Regie rendite? queſto pure ci vien' inſegnato dal Diacono. Quando Autari fu fatto Re, convennero tutti i Duchi di contribuir ciaſcuno al fiſco Regio la metà delle proprie entrate, e con queſto fiſſarono il patrimonio Reale * *omnem ſubſtantiarum ſuarum medietatem Regalibus uſibus tribuunt*.

Alterazioni dovettero poſcia naſcer col tempo, ma tanto baſta al preſente intento. Un buon comento a Paolo Diacono, e una ſpiegazione de'

* lib. 2. c. 32.

de' ſuoi luoghi difficili, ſupplendo con altri Autori, ov'ei ſi confonde, o manca, ſarebbe per que' tempi un teſoro.

Ha fatto inganno finora a molti l'oſſervare alcuni Duchi più potenti degli altri, e ſignori di gran paeſe: ma non è ſtato avvertito, come queſti furon tutti limitanei, cioè confinanti con altri Stati. Il far conquiſte ſopra gli eſterni non era a i Duchi vietato, e però s'ingrandirono alcuni con guerreggiare i vicini, e ſpezialmente i Greci; ma non per queſto nella lor prima creazione fu lor data dal Re più d' una Città con ſue appartenenze; e però da una Città e non da provincia ſi denominaron tutti. Quinci è, che il Duca di Cividale non ebbe mai Ceneda, nè altre proſſime Città, perchè aveano anch'eſſe il lor Duca, ma ſi dilatò bensì dalla parte de' Slavi. Così quel di Benevento, maggior di tutti, non ebbe Capua benchè sì vicina, nè alcun'altre Città di quel tratto; anzi per li primi vent'anni inſegna il Diacono

cono, che il ſuo Principato fu in quella Città: * *in ea principatus eſt*. Nè perchè poi s'ingrandiſſero, diventavano per queſto indipendenti, e di Stato diverſo dal Regno. Quando il Duca di Spoleto, o quel di Trento, fecero guerra contra il Re, dice Paolo Diacono, che *ſi ribellarono*. Il Re Grimoaldo fece Duca di Spoleto un Conte di Capua. A Zotone fatto Duca di Benevento dal Re Autari, Agilulfo mandò per ſucceſſore Arichi. Quando quel Ducato, per l'uſo di ſuccedere i figliuoli, venne a mano d'un bambino, il Re Liutprando, perchè non foſſe amminiſtrato male, levò il fanciullo, e vi mandò per Duca il proprio nipote Gregorio. Altro ſuo nipote fece Duca di Chiuſi in Toſcana, il che ſi vede nella vita di Zaccaria Papa. E di quante altre Città di quella provincia, e d'altre, ſi vedrebbe il Duca, ſe foſſe venuta occaſione di nominargli? per accidente nominati

tro-

* lib. 3. c 32.

trovandosi i pochi che sappiamo. Non avrebbe il Re fatto Duca di una Città suo nipote, se per esser di Città, avesse dovuto esser Soggetto a un altro Duca provinciale. Il Duca di Fiorenza si nomina in epistola di Papa Adriano. Perugia avea il Duca anche essendo sotto l'Imperador Greco, come si vede nel Diacono; e l'aveano Fermo, Osimo, e Ancona in tempo di Desiderio, come dalla vita del medesimo Adriano. Tanto omai basti per far conoscere, come sbagliò anche il gran Sigonio, quando distinse i Ducati dal Regno. Ricavisi da tutto questo, come non possono adunque sussistere le divisioni geografiche della Carta, *Austria Regni*, *Neustria Regni*, separate da i Ducati; nè parimente *Tuscia Regni*, *Tuscia Langobardorum*. Non ben' accorda nè pure il sopprimersi in essa il Ducato Beneventano, e il dar sì gran tratto sotto nome di *Gastaldati*. Anche i nomi di *Langobardia major*, & *minor* non furono anticamente

te

te in uso. La divisione in 22 provincie, che si propone nel XIII capo, mischia i diversi tempi, e confonde molto; mettendo Austria, e Neustria per due di esse, e i paesi, de' quali crede l'autore si componessero, per altre sei; e mettendo il Principato di Salerno per una in tempo, che il Ducato di Roma ne facea un' altra, e così del rimanente.

Potrebbe opporsi ancora a quest' Autore l'uscire alcune volte dal suo soggetto, come quando per dar contra alla Dissertazione sopra *gl' Itali primitivi*, stende uno de' più lunghi suoi capi sopra l'Etruria del tempo incognito; e quando tocca senza necessità la question delle Capitali Romane, ma per verità senza averne penetrato il punto. Non s'intende ancora, perchè non si vaglia di alcune notizie venute fuori a giorni nostri, come a proposito dell' Alpi Cozie dell' Inscrizione dell' Arco di Susa. Strano pare altresì, che rigettando, e conoscendo falso l' Editto

di

di Deſiderio, e così la carta Lodoviciana, ſe ne vaglia con tutto ciò più volte. Ma in fine dopo tutte queſte eccezioni conchiuderemo con dire, che queſta ciò non oſtante è ſenza dubbio una dell' opere conſiderabili, che ſiano uſcite a' giorni noſtri; e ch' eſſa per chiunque vorrà applicarſi alla Geografia, e all' Iſtoria de' mezzani tempi, purchè ne ſapia far' uſo, ſarà molto utile. Non faccia conto di libri, in cui ſi trovano errori, colui, che di poterne far ſenza errori, preſunzione aveſſe.

ARTICOLO IV.

Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia. Venezia in 12.

LI due primi tometti furono ſtampati nel 1722, il terzo nel 1726. Sotto queſto titolo di Supplementi viene una raccolta di Diſſertazioni, e di operette brevi, ma apprezzabili, di varia ſpezie, alle quali

li

li non si potea dar luogo ne' Giornali. Raccoglitore ne fu il Signor Abate Girolamo Lioni Cenedese, il quale alla maggior parte di esse aggiunse riflessioni, ed illustrazioni. Alcuni si aggirano sopra punti curiosi d'erudizione. Faremo alle scienze Matematiche la distinzione di ricordar qui le Dissertazioni, che ad esse spettano.

Del Sign. Conte Giulio Fagnani di Sinigaglia è nel primo volume una Difesa, o sia risposta al Sign. Nicolò Bernulli. Avea l' Autore proposto nel tomo 27 del Giornale un Teorema nuovo, spettante al Calcolo integrale. Fu questo contradetto dal Bernulli. Si difese il Fagnani nel tomo 31, e non lasciò di mostrar l' equivoco, cui parea che quel gran Geometra in questo fatto prendesse. Replicò egli alquanto caldamente con Dissertazione publicata negli Atti di Lipsia, Luglio 1720. Contra tal replica è la sopranotata Difesa, savia e moderata, ma niente meno acuta e forte. Ci si accompagna la solu-

ſoluzione d'un Problema ſpettante altresì al Calcolo integrale.

Dell' Autor medeſimo nel tomo terzo due ſoluzioni di Problema al medeſimo Calcolo appartenente, per via molto ſemplice, e ſua particolare.

Del Sign. Conte Jacopo Riccato Diſſertazione ſopra la proporzione che paſſa fra le affezioni ſenſibili, e la forza degli oggetti eſterni, da cui vengono prodotte. Altra ſopra le leggi delle reſiſtenze, con le quali i mezzi fluidi ritardano il moto de' corpi ſolidi. Riſolve in queſta il ſeguente difficil Problema: *Determinare nella Cicloide il moto d' un Pendolo, a cui ſi reſiſta dal mezzo in ragione della velocità*. Accenna, come equivocò il celebre Neuton nel ſoddisfare a tal queſito.

Del Sign. Giovanni Rizzetti. Lettera, in cui tratta d'alcune ſue ſcoperte Diottriche, e del non avere il famoſo Neuton, ſecondo lui, penetrata del tutto la cagion vera

ra del diſtendimento, cui patiſce il lume refratto, nè tutte le ſue affezioni, benchè il Mondo gli abbia per altro in queſta materia così grand' obligo.

Del Sign. Gabriello Manfredi Soluzione d' un Problema ſpettante al Calcolo integrale. Diede occaſione a queſta il Sign. Taylor Ingleſe, il quale ardua quiſtione propoſe a' Matematici, di cui ſi fa menzione ne gli *Atti di Lipſia* 1719. Il noſtro Profeſſore avea dato fuori nel 1707 in Bologna un Trattato perfetto del Calcolo integrale, con cui ſupplì a quella ſeconda parte del Metodo de gl' Infiniti, che dal Marcheſe dell' Oſpitale era ſtata promeſſa.

Del Sign. Bernardino Zendrini Continuazione delle rifleſſioni Apologetiche, e de' ſupplementi al Borelli, ſopra qualche propoſizione della ſua opera intorno al moto de gli animali. La prima parte di queſto Trattato ſi ha nel tomo 18 del Giornale. Moſtra l' Autore quanto a

torto,

torto, e con quanto inganno ſia ſtato cenſurato il Borelli dal Sign. Parent. Morì quel grand'uomo prima d'aver data l' ultima mano al ſuo libro, e a ſuo tempo l' interiore e più ſublime Geometria era ancor naſcente. Qualche sbaglio però, che ne' ſuoi libri s'incontri, non impediſce, che quanto ſi venera il Galileo, come il gran promulgatore delle leggi del moto, altrettanto non ſi veneri il Borelli, come il grand' indagatore del movimento de gli animali, e quaſi inventor d' una nuova ſcienza. Il dotto Sign. Varignon nel ſuo progetto d'una nuova Meccanica, afferma, che l' opere di lui, benchè non eſenti da qualche errore, ſon da ammirar ſommamente, e da computare tra le più originali, che ſiano uſcite nelle moderne età.

Del Sign. Giovan Franceſco Beccatelli Lettera ſopra due difficoltà nella Muſica. Vi ſi trattano a fondo, e dottrinalmente, alcuni punti importanti per l' antica Muſica, e per

la moderna. Aggiungesi un Parere sopra il moderno uso di praticare il segno detto B quadro.

Si può qui avvertire, come i Trattati d' Algebra fanno spesso poco bella comparsa, perchè gli stampatori non sanno comporne le note, o vogliam dire i simboli, e perchè ci vuol somma diligenza. Dovrebbero le stamperie ancora aver caratteri Algebraici a tal' uso solamente destinati.

ARTICOLO V.

Raccolta d' Opuscoli scientifici, e filologici. Venezia in 12.

IL primo tomo uscì nell'anno 1728. Il decimoquarto è uscito pochi giorni sono, continuandosi tuttavia la raccolta. Non avendo l'editore de' Supplementi per occupazioni sopravenutegli potuto progredir più avanti, il degnissimo P. D. Angelo Calogerà Monaco Camaldolese sottentrò quasi nell' istessa idea, in-

ſtruendo con Prefazioni, o con altre opportune, e dotte premeſſe di quanto è neceſſario i Lettori. Dal titolo ch'egli prefiſſe, appariſce la ſua intenzione. Nobili ſcritture ſi veggono però in queſta raccolta, delle quali altre riguardano l' Antichità, e l'erudizione, altre la Storia letteraria, altre la Storia d' alcun paeſe, altre la Medicina, e la Notomia, altre l'Iſtoria naturale, e la Filoſofia, altre le lingue antiche, e orientali. Benchè ſiano la maggior parte in volgare, alcune però ve n' ha anche in latino. Di così fatte collezioni d'Italia non ſuol'arrivare notizia alcuna di là da' monti.

Per traſcegliere anche da queſti Opuſcoli le Diſſertazioni dedicate ad argomento Matematico, diremo, come nel ſecondo tomo una ſe ne ha del P. Tomaſo Maffei Domenicano d'inſtituto, e di patria Napoletano, intorno all' *uſo delle Matematiche nella Teologia*: e appreſſo un' altra ſopra le dottrine del Galileo,

e del Cartesio *intorno al Principio ſtatico Univerſale*. Fa vedere in queſta, come il gran Filoſofo des Cartes, da lui ſtimatiſſimo, ripreſe in tal punto a torto il Galileo, mentre null'altro poi diſſe, che quanto dal Galileo avea preſo; avendo già queſti inſegnato, come il moto de' gravi in linea verticale ſi commenſura. Fa vedere, come gli ſpazj Carteſiani forza è, che ſi riducano alle velocità del Galileo; per lo che lo ſteſſo Poiſſonio illuſtratore di Carteſio confeſsò poi, non aver lui addotto altro in queſto punto, che le dottrine del primo. Nel dir poi il des Cartes di non aver tolto niente dal Galileo, anzi di non aver trovata ne' ſuoi ſcritti coſa da prendere, accenna il P. Maffei, come ben riluce il deſiderio di oſcurarlo, e di far che non foſſe letto, acciochè non ſi vedeſſe il primo autore de' ſuoi penſieri. Laſciando i principj ſtabiliti dal Carteſio come ipoteſi, e ch'egli ſteſſo ſembra conoſcer falſi, tocca, come

me le ſue meditazioni migliori intorno al moto uniforme, uguale, ed accelerato; intorno a' pendoli, a' galleggianti, a' lanciati, a' cadenti, intorno alla proporzion de' moti, degl' intervalli, e della reſiſtenza, e così le leggi vere del moto (non già le falſe) vengono dal Galileo. E tocca parimente, come tutto quello che nel ſiſtema Carteſiano vien ricavato, e deſunto dalle macchie Solari, dalle apparenze di Venere, dalle ſcabroſità del diſco Lunare, e dalla lor rifleſſion de' raggi; così da i ſatelliti di Saturno, e di Giove, e dalle Oſſervazioni celeſti, tutto eſſer derivato dal Galileo. Nelle Mecaniche altresì afferma, ciò che ha Carteſio, venir quaſi tutto da lui, e ne annovera i punti principali. Così dicaſi del ridur gli accidenti a ſenſazioni; perchè ſpiegando il Galileo ciò che niuno avea ſpiegato ancora, perchè l' Ottava ſia in ragion doppia di due ſuoni, e parlando dell' ondulazioni dell' aria impulſa, diſſe, che

queste *vanno a far quella titillazione ſul timpano del noſtro orecchio, la quale nell'anima ci diventa ſuono*.

Accenna in oltre il noſtro Autore, come principiando da Archimede, fiorito già nella filoſofia Italica, propagata da Pittagora per Timeo, Archita, e Filolao, e venendo fino al Galileo, a Guid'Ubaldo, e ad alcuni altri celebri, la Mecanica fu malamente creduta ſcienza pratica, quando è interamente conneſſa con la Geometria, e poco ſi travaglia de gli accidenti della materia. Tocca di nuovo, come equivocò Carteſio nell'intendere il Galileo in ciò, che riguarda la leva; e come uſcì dalla dottrina di queſto lo Statico principio di quello. Così più altri lo riprendono, e accuſano, per celare in queſto modo l'averſi uſurpati gli ſcoprimenti ſuoi; come ſi può vedere nello Scheinero per le macchie del Sole, nel Capra pel compaſſo di proporzione, in più altri pel fluſſo, e rifluſſo del mare, e nel Ro-

ber-

berval per la Trocoide, comunicata prima dal Galileo al Cavalieri, e al Torricelli. Nel numero poi di quelli, che accusarono il Galileo per non averlo inteso, mette il sopranominato Poissonio, il quale affermò, aver lui errato nel creder che un grave fermo in sito orizontale sia indifferente alla quiete, e al moto: quando errò egli stesso nel creder, che Galileo parli del moto, o della quiete già comunicati al corpo, mentre parla dell' indifferenza del mobile a ricevere e moto, e quiete da esterno agente.

Nel tomo terzo si ha del Sign. Conte Fagnani il Metodo per trovar quelle curve, nelle quali l'angolo fatto dalle corde, che partono tutte da un punto, e dall'asse, sta all' angolo fatto dalle normali alla curva, e dal medesimo asse, in data ragione di numero a numero. Si aggiunge la Maniera di costruire, e di esprimere con equazione Algebraica le curve medesime. Nel tomo setti-

mo si continua con due altre scritture il medesimo soggetto. Nel decimo si veggono Osservazioni sopra alcuni esempj nelle dette scritture addotti, e spezialmente sopra la descrizione della Cicloide geometrica primaria. Nel duodecimo è inserito un Teorema generale, da cui si deduce la giusta determinazione de' premj dovuti in qualunque lotto all' uso di Genova per ogni sorte di combinazioni di numeri. Nel susseguente l' Autor medesimo ci dà un Nuovo Metodo per risolvere algebraicamente le Equazioni del quarto grado, applicabile anche alla resoluzione dell'Equazioni del secondo grado. E nell' ultimo una Nuova Maniera di risolvere algebraicamente l' equazioni cubiche, dedotta dal nuovo Metodo di risolvere l' equazioni del quarto grado.

Nel tomo quarto si legge una Lettera del P. Gian Francesco Baldini Sommasco sopra le forze moventi, dove mostra, come le forze morte

stanno

ſtanno in ragione compoſta della ſemplice delle velocità, e della ſemplice delle maſſe; e come le forze vive ſtanno in ragione compoſta della ſemplice delle velocità uniformi, e della ſemplice delle maſſe.

Nel nono volume il Sign. Ferdinando Gaſperoni eſamina a fondo la contrarietà che appariſce nel riferire un importante eſperienza, tra l' Academia del Cimento, e il Borelli; e fa vedere un abbaglio di queſto. Si ferma poi ſopra lo ſcioglimento d' un Problema dato dal Sig. Ozanam nel ſuo Dizionario Matematico. Premette qui il ſeguente Teorema con la ſua dimoſtrazione, che per anco non ſi avea. *In ogni triangolo rettilineo ſe un angolo ſarà diviſo egualmente in due da una linea, che cada ſu la baſe, la differenza de' rettangoli fatti; l' uno ſotto i due lati che comprendono l' angolo diviſo, l' altro ſotto i ſegmenti della baſe, ſarà uguale al quadrato della linea dividente l' angolo verticale*. Quinci moſtra, come potea con queſto

 ſcio-

fciogliersi molto più facilmente il Problema dell'Ozanam. Ma in oltre, che potea sciogliersi con due sempliciſſime analogie, ſuppoſta una dimoſtrazione del Galileo, il qual ſi può dire aveſſe con eſſa già ſciolto anche il Problema dall'Ozanam propoſto. Di ſimil metodo oſſerva eſſerſi ſervito anche il P. Ceva nella ſoluzione dell'iſteſſo Problema. Per fine rende ragione d'un famoſo eſperimento che ſi fa nella machina Pneumatica.

Sembra tener qualche attinenza con le materie matematiche il Trattato del Sign. Domenico Manni nel tomo quarto, intorno all'invenzione degli Occhiali; in quanto pare, che queſta faceſſe ſtrada a quella del Cannocchiale, cui ſi debbono tante belle ſcoperte nel Cielo, e a quella del Microſcopio, cui ſi debbono tante belle oſſervazioni ſu le coſe naturali. Moſtra prima, come gli antichi non ebbero tale iſtrumento, e dipoi, come primo inventore non ne

fu

fu Frate Alessandro Spina Pisano, ma bensì Salvino degli Armati Fiorentino sul fine del secolo decimoterzo.

Tra le scientifiche son da annoverare altresì le Lezioni recitate nell' Academia della Crusca sopra il Tremoto, dove si tratta la materia filosoficamente: le ricerche sopra l' Amianto, e in altri argomenti, lette dal March. Ubertino Landi nell' Accademia Fisicomatematica di Piacenza: le Lettere del Sig. Felice Rosetti, e del Sig. Vallisnieri sopra la circolazione de gli spiriti, e per provare, che la principal sede dell'anima sia nelle Meningi; e più altre simili. Non poche sono in questi 14 volumetti le Dissertazioni in argomenti gravi, e dotti che meriterebbero particolar menzione; ma converrebbe stendersi troppo.

Non vogliam però tralasciare di far ricordanza d' un Planisferologio, cioè d' un' ammirabil machina Astronomica, posseduta dalla Ser. Duchessa di Parma Dorotea. Se ne par-

la in una lettera del primo tomo, e si dà per invenzione del Sig. Bernardo Facini; ma veramente l'invenzion fu del Montanari celebre Matematico. Il Facini vi lavorò bensì dentro posteriormente, essendo eccellente artefice; ma vien detto, che con averci voluto aggiungere altri movimenti, ed altre divisioni, e dimostrazioni, l'abbia reso pressochè inutile all'uso. Quanto da prima fu fatto, fu spiegato ancora con un libretto, ch'ora difficilmente si rinviene. Quest'Orologio non par certamente inferiore all'Automato Planetario di Cristiano Hugenio, e secondo alcuni supera quanto in tal genere è stato lavorato finora; ma la breve descrizione, ch'or ne vien data, qual diventa ancor più oscura per non esser accompagnata da figura alcuna, non la lascia ben comprendere in ogni parte.

In un piano verticale di non più che 13 oncie, si fanno vedere a tenor delle più accurate tavole Astro-

nomi-

nomiche i movimenti varj del Sole, e della Luna, e la rivoluzion delle Stelle fisse più cospicue. Compariscono nel prospetto diversi circoli, per li quali si dimostrano i moti diurnali d'Oriente in Occidente, ed i moti annui d'Occidente in Oriente. Altri cerchi vi sono stabili, il maggior de' quali mostra le ore Astronomiche co' minuti. Le ore Italiane son mostrate da un cerchio mobile, che sotto le Astronomiche muta sempre luogo, e fa conoscer le differenze tra le Astronomiche, e le Italiane nel moto vero, e serve per tutte le latitudini tra li 35, e 55 gradi.

Nel centro del prospetto vi è un secondo quadrante immobile, sopra il quale gli aghi dell'ore, e minuti, che son nel primo, segnano il continuo moto dell'immaginato Primo mobile, e il numero delle sue rivoluzioni, dinotando l'anno, il mese, e la settimana nel moto medio.

Nell' Eclittica si ha il moto diurno del Sole, e insieme il retrogrado,

e si

e si fa conoscere a qual grado dell' Equatore il Sole corrisponda sempre; osservando esattamente le irregolarità, che derivano dall' eccentricità della sua orbita rispetto alla Terra, e della sua declinazione dall' Equatore, donde nasce l'inegualità de' giorni apparenti.

Si segnano ancora gli anni comuni, e bisestili per una spirale di quattro volute, intersecate da' diagonali; avvertendo che nella retrogradazion del Sole si serva quella differenza di m. 11. 20. qual secondo alcuni corre tra l'anno Solare, e il Giuliano.

Gli Equinozj, e i Solstizj vengono parimente indicati con l'anticipazion loro. Ma poichè gli Astronomi per facilitare i calcoli, hanno inventato il moto medio, ch'è sempre uguale, ed hanno perciò immaginato quasi un altro Sole, il qual principia, e finisce l'anno col Sole vero, ma non è sottoposto a quell' inuguaglianza sua, per cui in un giorno naturale ora scorre nel Zodiaco

alcuni minuti di più, ora di meno, apparisce questo finto Sole nel nostr' Orologio sopra un archetto soprapposto; e scorrendo con movimento sempre uguale si vede or precedere, or susseguire il Sole apparente, indicando puntualmente i minuti d'equazione d'ogni giorno Solare.

Tanto basti per dare idea di questa mirabil machina, della quale tutto il fin qui detto non descrive che una parte, poichè siccome i moti del Sole, così vi si rappresentano quei della Luna, e le apparenze, e gli eclissi, e i Nodi.

E' singolarmente osservabile, che si correggono in quest' ordigno i difetti attribuiti a i pendoli degli Orologi. A quest' effetto si è con invenzion nuova fatto in modo, che inclinandosi esso a qualunque parte fuori del suo vertice, non per questo alterazion di moto patisce il pendolo: per la qual cosa potrebbesi porre in uso da i naviganti sul mare. In oltre per fuggire i cattivi effetti, che nasco-

nascono dall' inuguaglianza della forza motrice, e dall' impressione dell' aria più densa, o meno, si è fatto, che il pendolo resta sforzato a metter l'istesso tempo in qualunque vibrazione maggiore, o minore che sia. Finalmente variandosi il movimento de' pendoli l'inverno, e la state, si è rimediato qui anche a tal disordine con ingegnosi ripieghi. D'un tale instrumento molto uso potrebbe però farsi, accrescendo le invenzioni di tanti grand' uomini, per investigar sul mare le longitudini con l'uso degli orologj.

ARTICOLO VI.

Osservazioni Astronomiche.

TRa tutte le parti della Matematica la nobiltà, e sublimità de gli oggetti, e più le utilità, e necessità della vita, fanno trionfare l'Astronomia. Questa scienza per l' accuratezza, e per le lunghe

ghe fatiche di molti, che l' hanno coltivata, e non meno per la eccellenza di molti moderni ſtrumenti, è ridotta veramente in oggi a gran perfezione. Per l' oſſervazione de' corpi, de' movimenti, e delle apparenze celeſti, con filoſofiche ſpeculazioni congiunta, grand' uomini hanno creduto di rilevare con ſicurezza la conſtituzione dell' Univerſo, e di ſapere il come, e il perchè delle ſue parti tutte. Le ingegnoſe loro meditazioni hanno talmente rapito il Mondo, che infiniti hanno per ſicure ed indubitate le loro idee, talchè rozzo ſembra in oggi e plebeo chi non le riceve. Non ſi può negar però, che laſciando a parte la preciſion delle oſſervazioni, e alcune belle ſcoperte, ed utiliſſime rifleſſioni da moderni fatte, la ferma perſuaſione in molti, di conoſcer con certezza punti occultiſſimi ed incertiſſimi, non abbia prodotto bizarre, e ſtravaganti opinioni, e non faccia talvolta aſſeverantemente affermar

da

da molti proposizioni, che non fanno onore allo studio della Matematica, e della Filosofia. I Matematici d' Italia trovansi quasi in due schiere divisi: perchè una parte di essi è persuasa niente meno che i sudetti della verità e sicurezza dell' uno o dell' altro sistema: l' altra, ch' è la più riputata, e la più forte è di quelli, i quali se bene asseriscono essere affatto insostenibile il sistema di Tolomeo, non per questo in uno o in altro de' famosi sistemi giurano; anzi fanno vedere come, benchè ingegnosissimi, nissun di essi è dimostrato, nè dimostrar si può matematicamente, e senza suppor delle ipotesi fisiche, quali dimostrate non sono, anzi son per se stesse molto incerte. E perchè ultimamente un bravo Astronomo di Danimarca ha creduto di determinar con sicurezza la distanza dalle stelle fisse alla terra, e di trarne la dimostrazione del sistema Italico, si fa vedere con bellissime e chiare ragioni da

que-

questi nostri, come non è senza inganno ciò che da lui si pretende. Chiamasi qui da noi sistema Italico il Copernicano, perchè venuto dalla filosofia Italica, e da' Pittagorici d' Italia; e perchè in Italia risuscitato ne' prossimi secoli, maestro in ciò di Copernico essendo stato Francesco Maria da Ferrara, il quale *novam cudendam esse Astronomiam docuit, quam discipulus ejus Copernicus fecit*; come si legge nell' Apologia scritta a favore del Galileo dal P. Tomaso Campanella Domenicano. Discepolo di quel Francesco Ferrarese fu anche Celio Calcagnini pur di Ferrara; il quale senza aver veduto scritti di Copernico si sforzò di provare in una dissertazione, *Quod cœlum stet, terra moveatur*.

Ma questi nostri Matematici credono all' incontro, che tanto sia possibile di comprendere il vero sistema dell' Universo, e le intrinseche ragioni di esso, quanto di sapere a priori le cagioni di tanti effetti, e di tante

cose

cose naturali, che abbiam sotto gli occhi, e fra le mani; e pur di esse ragionando, ci sbrighiamo con de' bei termini, e con certe maniere di dire, quali fanno supporre che le intendiamo alla gente, che poco intende. Credono, che il Creatore ci abbia voluto all' oscuro del vero essere, ed ordine di questa sua machina, e del modo con cui in essa sua volontà si adempie, perchè impariamo di dovere umiliar l' intelletto. Credono, che sia vanità il pretendere di scoprir l' artifizio di così immensa mole, quando del nostro corpo medesimo sappiam sì poco, come dall' incertezza della Medicina si rende chiaro. Credono, che sia assai più lontano dall' errore il conoscere oscuro, e ignoto ciò, che veramente è tale, che il suppor di sapere ciò che veramente non si sa. Credono, che la Filosofia sia utile e solida, finchè osservatrice de gli effetti veri, regole cavandone, e norme per l'arti, e per le facoltà; ma che dia facil-

cilmente nel chimerico, e nel visionario, quando pretende di penetrare intrinsecamente le ragioni de' movimenti, e la necessità delle lor leggi. Ma sopra tutto credono i sudetti, che per ritrar qualche lume anche per la probabilità d'un sistema, e per le vere distanze, e proporzioni de' celesti corpi, altra strada non ci sia, che di mettere insieme una gran quantità di osservazioni sicure. Riducendosi adunque il più premuroso, e solido di questa scienza alle osservazioni, e alla precisa istoria del Cielo, e di quanto in esso accade; poichè da essa tante belle cognizioni, e tante utilità si ritraggono, noi crederemo di contribuir qualche cosa a studio così nobile, col registrare quanto va avvenendo la su di più notabile, e particolare, e quanto si va in più d'un luogo osservando da insigni Matematici esattamente.

Eclissi

Ecliſſe della Luna totale, e con dimora, la notte dopo il 19 di Settembre 1736. oſſervata in Padova dal Marcheſe Giovanni Poleni con cannocchiale di 7 piedi.

Ore Aſtronomiche			
13	42	0	Penombra languida ma ſenſibile.
	44	30	Penombra più denſa.
	47	7	Vero principio dell' Ecliſſi.
	48	10	L'ombra al Grimaldi.
	49	4	Tutto Grimaldi coperto.
	57	21	L'ombra tocca il Gaſſendo.
	59	21	Tocca il Keplero.
14	7	49	Copernico comincia a immergerſi.
	8	59	Copernico coperto tutto.
	13	59	L'ombra cuopre Ticone.
	33	38	Tocca il mar di Nettare.
	43	40	Arriva al mar delle Criſi.
	47	32	Lo cuopre.
	51	11	Immerſion totale.
			Dal principio all'immerſione corſe adunque 1. 4. 4.
16	33	38	Il lembo, cioè l'orlo oriental della Luna, era aſſai più chiaro.
	37	58	Vero principio dell'emerſione.
			Il tempo adunque dell'oſcurazion totale, dall'immerſione intera al principio dell'emerſione fu 1. 46. 47.
	41	20	Grimaldi eſce dall'ombra.
	53	3	Eſce il mar de gli Umori.
17	0	37	Copernico è fuori.
	2	31	Ticone ancora è già fuori.
	13	22	Comincia ad apparire il mar della Serenità.

31

31	33	Il mar di Nettare è tutto fuori. Era impedito dall' alba il veder distintamente.
39	19	Il mar delle Crisi è fuori.
42	5	Fin dell' Eclissi. Il tempo adunque fino all' intera emersione fu di 1. 4. 7. E l' intero Eclissi dal principio al fine fu di 3. 54. 58.

L'istesso Eclissi osservato in Vienna dal Sig. Giovanni Marinoni Matematico di S. M. C. con cannocchiali di 11, e di 13 piedi, in notte serena e placida fino a un terzo dell' emersione.

Ore dalla mezza notte.			
1	50	0	Lembo orientale della Luna impallidisce.
	53	3	Penombra sensibile.
2	1	4	Più evidente.
	3	4	L' ombra già apparisce.
	5	4	Principio sicuro dell' Eclissi. Altezza del lembo superiore della Luna gradi 32 52.
	6	4	L' ombra al Grimaldi.
	8	4	Al Galileo.
	13	4	Al principio del mar de gli Umori.
	15	4	Al Gassendo.
	16	58	Al Keplero.
	17	25	Al mezzo del mar de gli Umori.
	22	20	Allo Schikardo.
	23	14	Al Bullialdo.

	25	4	Al principio di Copernico.
	26	38	Al mezzo di eſſo.
	27	54	Al fine.
	29	18	Al Pitato, e al mezzo del mar Nuvoloſo.
	30	4	Al principio di Ticone.
	32	9	A mezzo Ticone.
	33	16	Al fine di Ticone, e al mezzo del diſco Lunare.
	40	24	Ad Eudoſſo.
	51	4	Al mezzo del mar di Nettare.
	53	4	Al Fracaſtoro.
	54	4	Al mar Tranquillo.
	59	4	A Ermete.
3	0	34	A Tarunzio.
	2	3	Al principio del mar delle Criſi.
	3	23	A Langreno.
	4	33	Al mezzo del mar delle Criſi.
	6	33	Al fine.
	9	12	Immerſion totale della Luna, il cui diſco nella total' oſcurazione era roſſaſtro: l' orlo appariva più lucido. Altezza del lembo ſuperiore gradi 25. 1.
4	40	5	Il lembo Orientale più lucido. Altezza del medeſimo gr. 10. 55.
	55	5	Principio dell' emerſione.
	58	22	Grimaldi eſce.
5	1	43	Eſce Galileo.
	4	4	Gaſſendo, e il principio del mar de gli Umori.
	6	54	Eraclide.
	7	3	Il mezzo del mar de gli Umori.
	10	2	Keplero.
	12	22	Capuano.
	18	52	Copernico.
	22	10	Dopo il terzo dell' emerſione la

Luna

Luna coperta da nuvole più non apparve.
Il diametro della Luna parve di min. 30. 15.
Il diametro del Sole il giorno precedente parve di min. 32.

Altre Osservazioni contemporanee all' Eclissi fatte dal medesimo con un Quadrante di 9 piedi, fisso alla parte Australe.

Ore dal mezzo giorno 19 Sett.				Altezza.		
0	28	50	Venere culmina.	gr. 41	18	30
2	15	24	Arturo.	62	21	40
6	0	14	Il Sole a monte.	1	28	
6	0	54	La Luna leva.			
6	39	18	La lucida della Lira culmina.	80	21	
7	48	50	La lucida dell' Aquila.	49	59	15
	49	58	Quella ch' è nel petto d' Antinoo.	42	9	15
8	25	18	Il primo Satellite di Giove vien fuori.			
	25	38	Si vede chiaramente con tubo di 12 piedi.			
	43	18	La lucida del Cigno culmina.	86	8	30
	53	51	Giove culmina	22	34	
10	53	30	Phomahant, o sia la lucida del Pesce australe.	10	51	30
11	51	44	Il lembo occidental della Luna.	39	39	30 lemb. sup.
	53	46	L' orientale.	39	9	15 lemb. inf.

Ore dalla mezza notte 20 Sett.						
1	40	30	La coda della Balena	22	23	30
1	50	16	Marte	47	57	15
2	2	30	La lucida dell' Ariete	64	1	30
	58	22	La maſcella della Balena	44	50	30
3	15	28	La lucida di Perſeo	90	41	20
	42	35	La lucida delle Plejadi	65	4	
4	30	25	Palilicio	57	45	
	51	21	Saturno	62	10	30
5	6	48	La lucida della Capra	87	29	
	11	20	Rigel nel piè deſtro d' Orione.	33	17	

Inſigne occultazione fatta dalla Luna della Stella, detta da' Romani Palilicio, come abbiam da Plinio, e Aldebaran da gli Arabi, oſſervata dall' iſteſſo Matematico in Vienna, la notte ſuſſeguita al dì 22 Ottobre con teleſcopj d'otto, e di tredici piedi.

Di queſta Stella, ch' è di prima grandezza nell' occhio auſtrale del Toro, quattro congiunzioni con la Luna ecliſſanti ſono accadute nell' anno 1736. Queſta fu la terza, rariſſima per eſſere avvenuta nella culminazion ſimultanea di eſſa Stella, e della Luna.

Ore

Ore astronom. tempo vero.				Gr.	
11	57	34	Altezza della Stella	45	15
			Lembo inferior della Luna	45	40
12	2	56	Distanza della Stella dal lemb. orient. della Luna	36	43
	15	53		32	30
	24	8		29	15
	32	8		26	
			Altezza della Stella	49	57
			Lemb. sup. della Luna	50	4
	40	56	Distanza della Stella dal lembo	22	45
	49	54		19	30
	59	4		16	15
13	8	12		13	
	16	38		9	45
	24	52		6	30
	27	48		5	12
	29	39		4	33
	31	52		3	54
	33	45		3	15
	35	54		2	30
	38	54		1	18
	39	54			39
	44	16	Arrivo del lemb. or. a i raggi della Stella.		
	44	51	Immersione ambigua della Stella.		
			Altezza della Stella	56	32
			Lemb. inf. della Luna	56	30
14	56	23	Emersion sicura della Stella dal lembo occident. della Luna verso Austro.		
			Altezza della Stella	57	14
			Lemb. sup. della Luna	57	39
15	2	23	Distanza della Stella dal lemb. or. lucido della Luna.	32	30

10	27	35 45
19	17	39

Il moto di declinazione della Luna la favoriva nel portarsi a questa congiunzione, ma contrariava l'arrivo del suo lembo australe alla linea della stella, la quale per assai tempo si vide prossima al lembo, e dopo il contatto aderente ad esso; restando dubbioso il momento dell'immersione.

All'incontro il moto di declinazione accelerava il recedere del lembo lunare dalla linea della stella, al cui contatto instantaneo successe l'intera emersione.

Il centro della Luna culminò a ore 14. 29. 36.
La Stella ancora culminò 14 29 35
Altezza della Luna gr. 57. 52.
Altezza della Stella. 57. 45.

La culminazion della Stella occultata dalla Luna si ricava dalla differenza d'altezza che avea con la Capretta.

Durazion della culminazione ore 1. 11.

Distanza della Stella dalla Luna min. 7. verso Austro.

Alcune culminazioni contemporanee osservate con Quadrante fisso, il cui raggio di piedi 9.

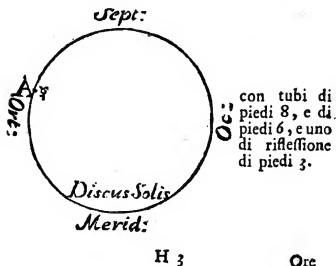
Ore astron.						
12	1	31	La lucida dell'Ariete	Gr. 64	0	0
13	14	49	La lucida di Perseo	89	20	
	40	36	La lucida delle Plejadi	65	4	
14	28	44	Il lembo Occidentale della Luna scemo	58	8	sup.
	30	43	Orientale intero	57	37	inf.

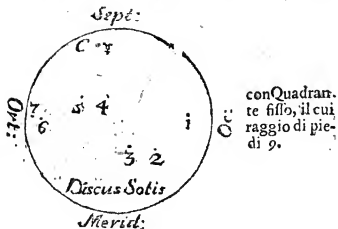
13

13	5	9	La Capretta	87	9	
	10	28	Rigel	33	16	30
	49	25	La lucida della ſpalla d'Orione	46	7	30
16	1	55	Sirio, cioè la Canicola	25	26	

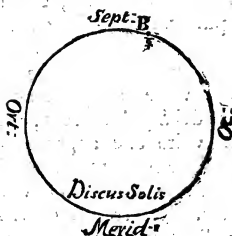
PAſſaggio di Mercurio ſotto il Sole gli 11 Novembre 1736, oſſervato in Vienna dall'iſteſſo Matematico Imperiale.

Di queſt' inſigne fenomeno tre ſole apparenze ſi metton qui, che poſſono ſervir più dell' altre a gli uſi Geografici, e Aſtronomici, cioè: l'arrivo di quel Pianeta al Sole: la ſua culminazione nel paſſaggio: la ſua uſcita dal diſco Solare; che vuol dire il principio, il mezzo, e la fine.

con tubi di piedi 8, e di piedi 6, e uno di rifleſſione di piedi 3.

Ore avanti mezzo giorno.						
10	29	7	Mercurio comincia ad apparire in A, quasi in una fossetta incavata nel lembo del Sole..			
			Sua declinazione dal lembo Australe del Sole Gr.	0	26	30
			Distanza dal susseguente lembo orientale		5	52
			Altezza osservata con quadrante di piedi 7.	21	20	0
			Lembo inferior del Sole	21	0	0
10	31	0	Mercurio era tutto nel disco del Sole, come una macchia più nera dell'altre che vi erano, bislunga, e poco dopo rotonda.			

con Quadrante fisso, il cui raggio di piedi 9.

				Alt. osserv.
11	58	51	Il lembo anterior del Sole arriva al Meridiano	gr. 24 29
				lemb. sup.
	59	1	Macchia prima	24 12
	59	33	seconda	24 7
	59	55	terza	24 6
		18	quarta	24 16
		19	Mercurio culminante in C	24 26
		35	Macchia quinta	24 17
		56	sesta	24 13
	1	5	settima	24 15 30
	1	9	Il lembo posterior del Sole	24 56 30
				lemb. inf.

Distanza di Mercurio culminante dal centro del Sole 13 46

Il diametro si giudicò 15

1	10	4	Mercurio al lembo Bor. del Sole in B		
			Altezza di Mercurio Gr.	22	31
			Lemb. sup. del Sole	22	32
	11	11	Uscita di Mercurio dal disco del Sole		
	13	5	Svanisce affatto.		
			Durazione del passaggio dall'ingresso alla Culminazione Ore	1 31	12
			Da essa all'uscita	1 12	46
			Durazione intera	2 43	58

L'istessa congiunzione di Mercurio col Sole osservata nella Specola astronomica dell' Instituto delle Scienze in Bologna, con la direzione del Sig. Eustachio Manfredi Astronomo dell' Instituto, che n' ha anche publicata la relazione.

Questo raro fenomeno ha esercitata altre volte la cognizione, e la diligenza del Sig. Manfredi, perchè l'ultima volta che apparve, e fu il dì 9. Novembre 1723, gli diede motivo di publicar sopra di esso un' applaudita operetta. I gravi incomodi nella salute, quali con infinito rincrescimento di tutta la Re-

pub-

publica letteraria egli soffre, non gli hanno permesso questa volta di soddisfarsi a bastanza nell'osservare, ma hanno supplito più altri Soggetti pratici, e dotti, concorsi in quest'occasione a prestargli ajuto, e singolarmente il Sig. Eustachio Zanotti, che fa nella professione Astronomica le sue veci.

Nel più alto piano della Specola, dove si possono stendere i cannocchiali maggiori, n'era stato diretto verso il Sole uno eccellente del Campano di 22 piedi, per vedere, se fosse possibile, l'arrivo di Mercurio nel primo margine del Sole. Si stette in attenzion del medesimo anche in altri siti, e con altri tubi, ma fu anteposta l' osservazione fatta col primo, giusta la quale dedotti min. 3. 16. scorsi dal primo contatto all'entrare di tutto il corpo, il primo arrivo del Pianeta al Sole avvenne l'ora astron. 22. 7. 56. Si servirono d'orologi verificati con la Meridiana.

Ritrovarono poi varj punti del sentiero descritto dal Pianeta, riferendogli col metodo del Cassini a cerchi orarii, e valendosi di più strumenti, e fra gli altri d'un Micrometro inventato dal Sig. Marinoni. Furono altresì osservate con diligenza le più cospicue macchie del Sole. Per determinar dell'uscita, fu parimente anteposta l' osservazione fatta col gran cannocchial sudetto. Veggasi il foglio volante del Sig. Manfredi, nel quale d'ogni cosa si rende ragione. Il calcolo è come siegue.

Principio dell'ingresso di Mercurio nel disco Solare. Ore 22 7 56
Ingresso del centro 9 34
Ingresso totale 11 12
Principio dell'uscita 0 50 50
Uscita del centro 52 28
Uscita totale 54 6
Dimora del centro di Mercurio nel disco 2 42 54
Semidimora 1 21 27
Il mezzo del suo passaggio 23 31 1

Angolo della linea perpendicolare alla via del Pianeta col cerchio orario definito dalle osservazioni, verso Levante gradi 23 40

Angolo dell'Eclittica col cerchio orario secondo le tavole Astronomiche a Levante 105. 48

Donde si ricava l'angolo dell'Eclittica con la perpendicolare all'apparente sentier di Mercurio 82. 8

E l'angolo della semita apparente con l'Eclittica 7 53

Distanza della semita dal centro del Sole ritrovata con le osservazioni a Settentr. 13. 58

Semidiametro del Sole 16 17

Longitudine del sentiero dentro il disco del Sole 16. 45
La metà di essa 8 22

Da queste il moto temporario di Mercurio nel sentiero apparente 6 10

Il moto temporario, che appar nell'Eclittica 6 6

Di qua la porzion del sentiero tra il mezzo del passaggio, e la congiunzione 0 1 58

Porzione dall'ingresso alla congiun-

zio-

zione 10 20
Porzione dalla congiunzione all'uſcita 6 24
Differenza tra la longitudine di Mercurio, e del Sole nell' ingreſſo 10 15
Differenza nell' uſcita 6 21
Tempo dal mezzo del paſſaggio alla congiunzione Ore 0 19 2
Tempo della congiunzione in Bologna tempo vero 23 50 3
temp. medio 23 34 25
Longitudine del Sole, e di Mercurio nella congiunzione iſteſſa ſecondo le tavole Caſſiniane.
Scorp. gr. 19 23 30
A queſta longitudine corriſponde l' oſſervazione fatta l' iſteſſo giorno alla Meridiana di S. Petronio dal Sig. Pietro Lilio, con ſola varietà di 4. ſecondi.
Latitudine di Mercurio nell' ingreſſo bor. gr. 0 12 37
Latitudine nell' uſcita bor. 14 54
Donde il moto orario in latitudine 0 50
La latitudine nell' iſteſſa congiunzione bor. 30
14 1
Da queſte ſi trae l' intervallo di tempo dal tranſito di Mercurio per il nodo aſcendente alla congiunzione. Ore 16 39
E il tempo ſteſſo del tranſito per il nodo temp. vero 7 11
temp. med. 6 55
Per le tavole Caſſiniane il moto di Mercurio nella ſua orbita veduto dal Sole, nell' intervallo delle ore 16. 39. o ſia la diſtanza dal nodo Boreale (che chiamano *argomento di latitudine*) nella congiunzione gr. 4 15 47
L' iſteſſo moto ridotto all' Eclittica 4 13 56

Donde il luogo del nodo ascendente di Mercurio veduto dal Sole: del Toro gr. 15 9 34

Distanza di Mercurio dal Sole al tempo della congiunzione, secondo le tavole Cassiniane Logarit. 449301

Distanza della Terra dal Sole secondo le medesime Logar. 499503

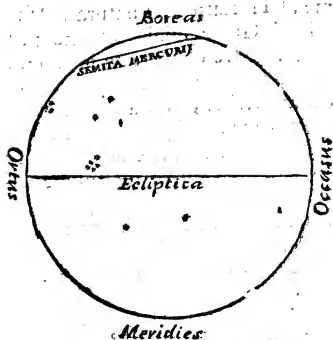
Donde la latitudine di Mercurio nella congiunzione veduto dal Sole. Bor. gr. 0 30 31

Onde l' inclinazion dell' orbita di Mercurio all' Eclittica 6 51

Il tempo dal contatto interiore di Mercurio all' esteriore nell' uscita, secondo l' osserv. bor. 0 3 16

Porzion del sentiero corso da Mercurio in questo tempo. gr. 0 0 20

Angolo dell' istesso col semidiametro del Sole nell' uscire gr. 58 50

Donde il diametro apparente di Mercurio in circa gr. 0 0 10

Il Sig. Eustachio Manfredi impiega il tempo, che dalle sue indisposizioni gli si lascia libero, nel terminare le sue eccellenti Institutioni Astronomiche, e altresì un' Opera, che verrà ben tosto in luce, sopra la Meridiana di S. Petronio, dalla qual Meridiana si può dire doversi desumer l'epoca dell' Astronomia esatta, e corretta. Ha preparate ancora Annotazioni utilissime

me al Trattato della natura de' fiumi del Guglielmini. E' ſtato pregato in oltre di mettere in ſerie, e di dar ſeſto a una gran quantità di confuſi ſcritti, laſciati da Monſignor Bianchini ſopra la Meridiana d'Italia, per la quale quell'illuſtre Prelato avea fiſſate moltiſſime oſſervazioni, ma non avea poſto mano ancora a metterle inſieme.

ECliſſi del Sole del primo di Marzo 1737. oſſervato in Venezia dal Sig. Bernardino Zendrini.

Faſi oſſervate	Dita oſcurate oſcurate	tempo vero dopo il mezzo giorno.
I	0	ore 3 35 56
II	$\frac{1}{2}$	38 33
III	1 30	45 5
IV	2	48 27
V	3	56 6
VI	4	4 8 8
VII	5	14 46
VIII	il lembo della Luna arrivò alla macchia inſigne, che aveva il Sole in quel giorno.	24 55
IX	Tutta la macchia reſtò oſcurata	25 53
X	6 al centro del Sole	27 29
XI	7	35 19

XII

XII	7.20 in circa	43	6

Dopo questo il Sole già vicino al tramontare restò coperto da i prossimi edifizj.

L'istesso Eclissi osservato in Padova dal March. Poleni.

Il Ciel fu sereno, e l'aria tranquilla.

Tempo apparente

Ore	'	''	
3.	31.	54.	Principiò a vedersi qualche alterazione nel lembo del Sole. Non potrebbe dirsi, che nasca ciò da una tenue atmosfera Lunare?
3.	32.	10.	Cominciamento dell'Eclissi.
3.	40.	8.	Un dito.
3.	48.	20.	Due dita.
3.	56.	48.	Tre dita.
4.	5.	36.	Quattro dita.
4.	15.	11.	Cinque dita.
4.	22.	30.	Il lembo della Luna tocca la parte diluta della gran macchia, che si vedea nel Sole.
4.	23	42.	Cuopre tutta affatto la predetta macchia.
4.	24.	55.	Sei dita.
4.	35.	8.	Sette dita.
4.	48.	58.	Dita otto, e qualche particella di più: massima oscurazione.
4.	59.	16.	Sette dita.
5.	9.	16.	Sei ditta.

Dopo questo le irregolarità, che nascono dall'avvicinarsi il Sole all'Orizonte, impedirono il determinar precisamente la quantità

tità delle oscurazioni.

5. 29. 30. Il Sole tramontava, ascondendosi dietro i colli Euganei: l'oscurazione era di quattro dita in circa, e pareva alquanto minore.

Questo Signore ha osservato ancora, che si poteva allora riguardar nel Sole senza veruna offesa della vista, e meglio di quel che si possa fare ordinariamente, quando il Sole tocca l'Orizonte. Avanti il principio dell' Eclissi, egli avea fatto passare un raggio del Sole nella Camera oscura, di cui si servì a traverso d'alcuni vetri piani: lo fece poi passare a traverso d'un minor numero de' medesimi nel tempo della massima oscurazione; e ciò per misurare con la pruova di leggere un libro la quantità del lume. Si è contentato di questa maniera, assai conforme al metodo indicato dal P. Francesco Capuccin Francese nella sua opera intitolata, *Nuova scoperta sopra il lume*; non restando però di far gran conto anche del bel Trat-

ta-

tato di M. Bouguer *ſopra la gradazion della luce*.

Tale eſperimento fatto in queſta occaſione lo ha confermato nella credenza, che per ben giudicare della quantità del lume, non ſi debba ſolamente aver riguardo alla quantità reale del medeſimo, ma ancora alla diſpoſizione delle fibrette della retina, ed alla varia apertura della pupilla. Queſto bel punto, perchè nell'ecliſſarſi del Sole l'oſcurazione appaja all'occhio aſſai minore che non dovrebbe, a proporzione delle parti del Sole oſcurate, fu trattato ingegnoſamente in due epiſtole, l'una dell'iſteſſo Poleni, l'altra di Monſignor Torre, ſtampate in Padova inſieme con l'oſſervazione dell'ecliſſi avvenuto nel 1715.

Queſto articolo è andato tanto in lungo, che non ci reſta luogo per parlare della Cometa. Ne tratteremo adunque nel proſſimo tomo, e ne avremo eſatta relazione dal Sig.

Man-

Manfredi, il quale nella Specula di Bologna l'ha con tutta diligenza osservata fino alla notte delli 7 Marzo, per quanto la fiacchezza del suo lume ha permesso. Ha traversare le costellazioni de' Pesci, della Balena, e del Toro. Ne sarà dal sudetto determinata la distanza, la positura dell' orbita, ed ogni particolarità, che può illustrare quella bella parte dell' Astronomia, che alle Comete appartiene.

ARTICOLO VII.

Museo Imperiale d' Inscrizioni.

QUante cose s'imparino dalle Inscrizioni antiche, non può comprender bene, se non chi penetrò nelle buone lettere molto avanti. Contribuisce grandemente a conservar le notizie migliori, chiunque si prende cura di raccogliere così fatti monumenti, e sottraendogli all'eccidio, cui soggiacciono ab-

abbandonati, e dispersi, gli dedica in opportuno luogo alle Muse, assicurandogli dall'ingiurie del tempo, e provedendo con incastrargli alla perpetua loro conservazione. Tra le raccolte, che a giorni nostri si è però con tal'idea intrapreso di farne, per eccellenza di lapide Romane trionfa molto il Museo Imperiale, che in Vienna serve ora d'introduzione alla gran Biblioteca. Le due grandi e nobili stanze, che prima del superbo Salone si trovano, son tutte adornate d'antiche Inscrizioni, e così lo scalone di parte, e d'altra. Gran piedestalli, colonne, arche, ed ampie tavole o di marmo, o di vario genere di pietra. Maraviglia recherà a molti questo dire, non essendosi inteso mai, che tante reliquie d'antichità si trovassero in Vienna; ma vuol sapersi, come le sudette sono merci forastiere: altre fatte condurre di Transilvania, e d'Ungheria, altre dalla Stiria, e vicine parti: dire-

remo come ciò avveniſſe.

L'anno 1722 lavorandoſi per ordine di S. M. ad una gran Fortezza in Tranſilvania, nel ſito della Città di weiſſemburg, ora Carlsburg, nello ſcavar profondamente il terreno, sì per le foſſe, come per trovar materiali, s'incontrarono ruine grandi d'antichi edifizj, e tra queſte più lapide con Iſcrizioni. Trovavaſi quivi il Conte Giuſeppe Arioſti, Capitano allora, ed ora Tenente Colonnello nelle truppe Imperiali. Il ſuo genio erudito lo ſpinſe ſubito a ſtare in attenzion di eſſe, a ricopiarle con ſomma diligenza, ed a far ricerca d'altre ancora, che ſi trovavano in detta Città, e ne i contorni. Copia di tutte mandò al Marcheſe Maffei, che ſi tratteneva allora in Firenze, dolendoſi nelle ſue lettere, che alcune ſi ſperdeſſero, uſate quaſi pietre comuni ne i lavori che ſi andavan facendo. Queſti ne ſcriſſe ſubito al Sig. Apoſtolo Zeno, perchè rappreſentaſſe a S. M.

C.

C. C. nella cui Corte come Istorico, e Poeta con sommo onore era trattenuto, esser' interesse della sua gloria, il provedere alla conservazione di così belle memorie Romane; aggiungendo, che se le avesse fatte raccogliere, e condurre a Vienna, avrebbe formato un insigne e importantissimo accrescimento al suo celebre Museo. Non ci fu mai Monarca d'animo più Augusto, anche per quanto riguarda le lettere; e il quale con più prontezza, e senza riguardo a spese, abbia sempre dato mano a quanto gli è stato per loro avanzamento suggerito, e proposto. S. M. ordinò subito, che si rispettassero, se ne raccogliesse il possibil numero in quelle parti, e si trasportassero a Vienna. Di tal raccolta, e condotta fu incaricato lo stesso Ariosti. Si portò egli qua e là in più luoghi, e fece caricare 56 gran lapide a Carlsburg in quattro barche sul fiume Mariso, o sia Marisio, dal quale entrando nel Tibis-

bisco le fece travasare in altre atte alla navigazione di questo fiume, e del Danubio; ma per disgrazia una di esse affondò presso Seghedino, e non ci fu modo a riaverla, con che 18 lapide si son perdute. Arrivò con l'altre felicemente a Vienna.

Quelle della Carniola, e della Stiria, che sono sceltissime, si debbono per ogni conto all'erudizione dell'Imperador medesimo; perchè osservate da lui nel viaggio che fece l'anno 1728 fino a Trieste, si compiacque di leggerle, e di ordinare che fossero trasportate a Vienna; in che fu ottimamente servito dal Sig. Cavalier Garelli, Protomedico, e Bibliotecario di S. M. il quale d'altre ancora nell'istesso viaggio andò in cerca. Alcuni di que' cippi migliari erano stati stampati sessant'anni avanti nella *Pallas Rhetica* dello Spechero. Queste adunque sono le spoglie, delle quali questa nobil raccolta è composta. Sembra

che

che ad essa i Genj tutelari dell'erudizione singolarmente assistessero; poichè là dove grandissimo numero d'Iscrizioni per lo più si scorrono, innanzi d'incontrarne alcuna ch'abbia singolare e distinto merito, in queste appena quattro o sei se n'hanno che non contengano se non memorie semplici sepolcrali, e soli nomi: tutte l'altre o Votive sono, o Imperatorie, Onorifiche, o Militari. Alquante di esse tanto singolari sono per notizie di religione, di Storia Augusta, di provincie Romane, di Geografia, d'ordini di milizia, e d'altro, che potrebbero dar soggetto a libri interi. Ben degno è adunque d'esser comunicato a tutta la letteraria Republica questo Museo; il che non si fa qui da persone, che stando lontane, si siano raccomandate ad alcun'altro perchè le trascriva; ma da chi le ha personalmente esaminate, e sotto gli occhi suoi fatte ricopiare.

Non sarà anche inutile il darle

fuo-

fuori in questo modo, perchè ben due terzi di esse non si hanno nel Grutero, e le stampate in libretti, o variamente qua e là, contengono sbagli che riescono in questa materia di conseguenza. Gioverà ancora molto, che si sappia ove al presente unitamente si trovino, e stabilmente sien fisse Iscrizioni, le quali posson servire quasi di regolo per giudicar di molt' altre, poichè son tutte sincere, ed indubitate. I Medaglisti molti scrigni hanno publicati non senza frutto, tuttochè le Medaglie per una gran parte ci ritornino in tutti le istesse: tanto più però sarà utile il far ciò delle raccolte lapidarie, quanto che in queste, a riserva di qualche rarissima eccezione, ogni lapida è un originale diverso, ed unico. Riserbiamo ad altra occasione il publicare le sommerse nel Tibisco, e le trovate l' anno scorso nel Banato di Temisvar, ove si sono scoperti gli antichi Bagni, molto frequentati da' Ro-

Romani, con celle vaporarie, pavimenti, canali, e acquedotti. Il Sig. Conte d'Hamilton Generale della Cavalleria, e Governator della provincia ha fatto quivi ſcavare con molta cura, e con molto merito appreſſo gli eruditi. Più ſtatuette ſi ſon rinvenute di Ercole, ch' era la Deità implorata da chi concorreva a medicarſi con quell'acque, e la cui figura è anco ſcolpita di rilievo nel macigno, che all'un de' bagni ſovraſta.

Ora ſiccome le lapide di queſta raccolta dal ſito di tre antiche Città principalmente vennero, così di eſſe ci ſi trova replicata menzione. Veiſſemburg detto da i Valachi *la Belgrad*, s'impara dalle Inſcrizioni, ch' era chiamato *Apulum* da i Romani. In due di queſte vien chiamato *Municipium Apulenſe*, ed in tre *Colonia Apulenſis*. O perchè otteneſſe prima il gius di Municipio, poi di Colonia; o perchè in quel tempo, ed in quel paeſe ſi uſaſſe-

ro talvolta questi nomi promiscuamente. Nel secolo del 1500 si principiò a chiamar questa Città in latino *Alba Julia*, non si sa perchè; mentre anche Ulpiano, ove annovera le Colonie di gius Italico nel libro 50 de' Digesti al titolo de' Censi, altro nome non le dà che di *Colonia Apulensis*.

Veggiamo in cinque di questi marmi la Colonia *Sarmiz*; Città, che in tempo de i Re fu la Capitale, onde vien detta *τὸ βασίλειον la Reggia* da Tolomeo. Abbiamo in un di essi il suo nome a disteso, come si legge anche nel sudetto Geografo, ed in Ulpiano, cioè *Sarmizegetusa*; e in oltre i suoi titoli, *Colonia Ulpia Trajana Augusta Dacica*. Modernamente quella Città è stata chiamata in latino *Ulpia Trajana*, ma senz' altra autorità che di due Lapide Gruteriane, quali son false. Ulpia Trajana furon due de' suoi sopranomi, presi dal fondator della Colonia Trajano, e non si trovano mai senza il nome appresso. In oggi è vil-

villaggio, e si chiama *Varbel*. Era tra le affondate l'Inscrizione riferita dal Reinesio, ove un Decurione si ha d'ambe le Colonie, di Sarmiz, e Apulense. Di quelle, ove si ha *Colonia*, o *Municipium* senza il nome della Città, non si può far caso, perchè erano in questa, o in quella terra trasportate dal nativo luogo.

In due de' superbi monumenti venuti da Cilla, che in oggi è capitale d'ampia Contea, si legge il nome di *Claudia Celeja*: per errore in vece di *Claudia* si legge una volta *Colonia* nel Grutero. Plinio, e Tolomeo l'attribuiscono al Norico nel confine della Pannonia. Ci si conservano dell'altre Inscrizioni ancora, e pezzi sontuosi d'antichità, come innanzi alla maggior Chiesa una testa colossale, qual dalla zazzera pare potersi credere fosse d'Apollo, e un piede dell'istessa statua, che cresce di tre piè di lunghezza, con sòlea che veste il calcagno, e sul collo del piede si annoda.

1

I O M
C SEMPRONIVS
VRBANVS
PROC AUG

2

I O M
T AVRELIVS
DIOCLES B
PROC
V S L
IMP AVGVSTIS COS sic

3

I . O . M. AETERNO
T . FL . FLAVIANVS
AVG.M.S.AP.ET DEC
COLL.FABR.VNÆLIA
VINDIA . CONIVGE SVA
QVOD.PRO.SE.ET FLA
VIIS RESTITVTO FLAVI
NO IANVARIO FLAV
FILIS SVIS VOVERANT.V.S.L.M

4

4

I O M
PATERNO
AVREL VLPI
VS ADIVTOR
OFFICI . CORNI
CVLARIORVM E
V L M P

5

I O M
IVNONI REGINAE
MINERVAE
L . ANNIVS ITALICVS
HONORATUS LEG
AVG . LEG XIII GEM
ANTONINIANAE
PRAEF AERARII
MILITARIS SODALIS
HADRIANALIS CVM
GAVIDIA TORQVATA
SVA ET ANNIIS ITALICO
ET HONORATO ET
ITALICA FILIIS

6

I O M
ET DIIS . DE
ABVSQ ET
GENIO LOCI
OPTATVS
PRAEF LEG
VMC V L S M

7

I O M
CETERISQ DIS
. . . .
COS

8

I O M
ET DIS PE
NATIBVS
SCAVRIA
NVS

9

NEPTVNO
AVG SAC
CELEIANI
PVBLICE

10

MARTI AMICo
ET CONSENTENT
SACRVM
HERMIAS DEDICAV
IDEMQ VOVIT

11

MARTI ET
VICTOR
IAE P. AELI
CRESCE
NS DVPLI
POS

12

MARTI
ET VICTORI
AE. P AEL
CR.ESCENS
DVPLICAR
POSVIT

13

MARTI PATR
CONSERVAT
ORI ET BONAE
VICTORIAE
L. AEL RUFIN
VS PRO SE ET
SUOS sic
V L P

14

MERCURIO
CONSENTENTI
SACRUM
HERMIAS DEDICAVIT
IDEMQ VOVIT

15

DEO
HERCVLI
IVLIA
MAXIMINA
VOTI SVI
COMPOS

16

SILVANO
SAC
VAL CELSUS
FLAMEN
MVNICIPI
V . S . L . M

17

VICTORIAE
AVG ET GENI
O COLLEGI
EIIVS M . COC   sic
CEIVS LVCI
VS . LAPI . DD

18

CAELESTI AVGVSTAE
ET AESCVLAPIO . AV
GVSTO . ET GENIO
CARTHAGINIS . ET
GENIO DACIARUM
OLVS . TERENTIVS

PVDENS . VTTEDI
ANVS LEG AVGG
LEG XIII GEM LEG
AVGG PROPRAET
PROVINCIE RE
TIAE

19

GENIO 7
TIB CL . AVITVS
MANSVETVS
OPTIO

20

DEO
SILUMIO D
OMESTICO
SENTIA PER
ET PHILVM
ENVS V . L . P

21

. . . .
M . AN. . . .
NIVS SA
TVRNI
NVS DEC
COL VSL
M

22

. . . .
. . . RI AVGVST . . . . .
. . . MPER XXVII
. . . CLA . VISPTANO GALLO
. . . C . RVTILIO GA. . . . O

23

IMP . VESPASIANO
CAESARI . AVG.
PONTIF . MAXIMO
TRIB . POTEST . X
IMP . XX . COS VIIII PP
C . DOMITIVS
FLORVS
T F I

24

IMP NERVA TRAIA
NVS CAES AVG GER
PONT MAX TRIB POT
PP COS IIII

V I

25

IMP DIVI NER F
NERVAE TRAIAN
CAESARI AVG
GER DACIC . PONT
MAX TRIB POT PP
COS V
C RVFIVS MODERATVS
IVNIANVS IVNCINVS
PRAEF COH VI RAET TRIB
MIL LEG VII G F EX
CODICIL . F . I

26

26

IMP CAESAR DIVI
TRAIANI PARTHICI . F
DI . I . NERVAE . NEPOS
TRAIANVS . HADRIANUS
AVG . PON†F . MAX . TRIB
POT . XVI . COS . III . P. P. PROCOS
V I

27

IMP CAES DIVI TRAIANI
PARTHICI F DIVI NERVAE NEP
TRAIAN HADRIAN AVG PONT
MAXIMO TRIB POTEST XVI COS III PP
AQVA INDVCTA COLON DACIC SARMIZ
PER CN PAPIRIVM AELIANVM LE-
GAT EIVS
PR PR

28

IMP CAESAR T AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS
AVG . PIVS . P . P . PONTIFEX
MAXIMVS . TRIB . POTESTATIS
IMP . II . COS. III

VI

29

VICTORIAE
ANTONINI
AVG
L . ANNIVS ITALICVS
HONORATVS . LEG
AVG . LEG . XIIII G
ANTONINIANAE
PRAEFECTVS AERARII
MILITARIS SODALIS
HADRIANALIS CVM
GAVIDIA TORQVATA
SVA ET ANNIIS ITALICO
ET HONORATO ET
ITALICA FILIIS

30

PRO SAL
DOM N N
L . SEP . SEVERI
ET
M . AVR . ANTO
NINI ET
. . . .
CAES . AVGG
CVLT . IOVIS

DEDIC
VIII KAVG
MVCIANO ET
FABIANO
COS

31

IMP CAES L SEPT SEVERVS PIVS PERT AVG
ARAB . ADIAB . PART . MAX . PONT . MAX . TRIB
POT VIII . IMP XII PP COS PROCOS ET IMP
CAES M AVR ANTONINVS PIVS FEL AVG
PART MAX BRIT MAX GERM MAX PONT
MAX TRIB POT XVII IMP III COS IIII PP
PROCOS MILIARIA VETVSTATE
CONLABSA RESTITVI IVSSERVNT

32

IMP CAES M
OPELIVS SEVERVS
MACRINVS PIVS FEL
IX AVGVSTVS PONTI
FEX MAX TRIB POT
II PP COS PROCON
SVL ET M OPELIVS
ANTONINVS DIADV
MINIANVS NOBILISSIMVS
CÆS PRINCEPS IVVENTVT
PROVIDES . C . LXIIIIS sic
VISSIMI AVG FECERVNT

V L

33

PRO SALVT
DOMINI
NOSTRI SA
NCTISSIMI
ANTONINI
PII AVGVSTI

NYM-

NYMPHIS
NOVIS SACRVM
Q. RVFRIVS SVLPICIA
LEG LEG XIII G. ANTO.

34

T. VARIO CLEMENTI PROC
PROVINCIARVM BELGICAE
GERMANIAE SVPERIORIS GERMA-
NIAE
INFERIORIS RAETIAE MAVRETA-
NIAE CAESARENS
LVSITANIAE. CILICIAE. PR. EQ.
AL. BRITANNIC. MILIAR
PRAEF AVXILIORVM IN MAVRETA
NIAM TINGITANAM EX
HISPANIA MISSORVM PRAEF EQ.
AL. II PANNONIOR TRIB MIL
LEG XXX. V. V. PRAEF COH II
GALLORVM MACEDONICAE
CIVES ROMANI EX ITALIA ET ALIIS
PROVINCIIS
IN RAETIA CONSISTENTES

35

T VARIO CLEMENTI
AB EPISTVLIS AVGVSTOR
PROC PROVINCIAR
BELGICAE ET VTRIVSQ GERM
RAETIAE MAVR CAESARENS
LVSITANIAE CILICIAE
PRAEF EQVIT . AL . BRITANICAE MI-
LIAR
PRAEF AVXILIORVM IN MAVRET
TINGITAN
EX HISPANIA MISSORVM PRAEF E-
QVIT . AL II
PANNONIORVM TRIB LEG XXX V V
PRAEF fic
PRAEF COH II GALLORVM MACEDO-
NICAE
CIVITAS TREVERORVM
PRAESIDI OPTIMO

36.

T VARIO T FIL
CLEMENTI . CL . CEL
PROC . AVG PROVINCIAR
RAETIAE MAVRETAN
CAESARENSIS
LVSITANIAE CILICIAE
PRAEF . AL . BRITANNICAE MILIAR
PRAEF . AVXILIARIORVM TEMPORE
EXPEDITIONIS IN TINGITANIAM
MISSORUM
PRAEF . EQ . AL . II . PANNONIORUM
TRIB . LEG . XXX . VLP . PRAEF . COH II
GALLORVM . MACEDON
VALER . VRBANV S
LICIN . SECVNDINVS
DECVRIONES
ALAR . PROVIN . MAVRETAN
CAESARENSIS

37

37

P. AEL. ANTIPAT
RO MARCELLO
EQ. R. DEC. COL. AP
FIL. P. AEL. ANTIPA
TRI. A. MIL. ET IIVIR
COL. SS. ET ADOPTIVO
P. AEL. MARCELLIV
E. EX PRAEF LEGI
ON VII CLAVD. ET
I. ADIVT DADES. ET
FILETVS. ACTOR

38

Q MARCIO TVRBONI
FRONTONI PVBLICI O
SEVERO PRAEF PRAET
IMP CAESARIS TRAIANI
HADRIANI AVGVST PP
COLON VLP TRAIAN AVG
DACICA SARMIZEGETVS

39

TIB IVL...
FLACCI...
LEG AVG....
PROVINC....
COL VLPT....
AVG. DAC. S....

40

D M
C. ANT. C. F. PAP
VRSINO DEC
COL DACICE sic
SARMIZ
VIX ANN XXVIII
TERENTIA HER sic
MIONE MA
TE R INFELICIS
SIMA
B M P

41

M. VLPIO MAIO
DEC. COL. SARM...
METROP. VIX. AN....
....

42

L ANT PAL
PRISCO VI
XIT ANN LXII
ANTONIVS RV
FVS DEC COL
ET ANTONIA
PRISCILLA
PATRI

43

SEX PILONIVS
S EX F STE MODE
STVS BENEVENTO
7 LEG IIII FF III HAST
POST ANN XXX... OR
DINE ACCEPIT EX
EQVITE ROMANO
MILITAVIT IN LEG
VII C P F ET VIII AVG
XI C P F Ī MINER P F
STIPENDIS CENTVRIO
NI CI...... XVIII
H S E S T T L

44

44

AVRELIAE
APOLLONIAE
T AELIVS LVPVS
EQ. ROM. PONTIF
ET II VIRALIS
COLONIAE
APVLENSIS
MATRICA
RISSIMAE

45

D M
C. CENSORIO
C. FIL. SERENO
FL. SOLVA
7 LEG XIIII GEM
FVSCIVS SVC
CESSVS ET CENSO
RIVS FORTVNATVS
H F C

42

L ANT PAL
PRISCO VI
XIT ANN LXII
ANTONIVS RV
FVS DEC COL
ET ANTONIA
PRISCILLA
PATRI

43

SEX PILONIVS
SEX F STE MODE
STVS BENEVENTO
7LEG IIII FF III HAST
POST ANN XXX... OR
DINE ACCEPIT EX
EQVITE ROMANO
MILITAVIT IN LEG
VII C P F ET VIII AVG
XI C P F Ī MINER P F
STIPENDIS CENTVRIO
NI CI XVIII
H S E S T T L

44

AVRELIAE
APOLLONIAE
T AELIVS LVPVS
EQ. ROM. PONTIF
ET II VIRALIS
COLONIAE
APVLENSIS
MATRICA
RISSIMAE

45

D M
C. CENSORIO
C. FIL. SERENO
FL. SOLVA
7 LEG XIIII GEM
FVSCIVS SVC
CESSVS ET CENSO
RIVS FORTVNATVS
H F C

46

D · M
QVINTINIAE
MAGNILLAE
VIXIT AN XXX
ANT RVFVS
II VIRAL COL
MARITVS ET
ANTONII PRIS
CVS RVFVS
RVFINVS DEC
COL FILII

47

D M
AETERNAE QVIETI ET PERPETVAE
SECVRITATI. M AVR ❦ VALENTI. 7
LEG TA
QVI VIXIT ANN LIIII STIP XXXII MA-
VR ALEXANDER
PRIMIPILARIS FRATRI ET IVLIA
THEODORA
CONIVGI ET AVRELIA SOSICRATIA
ET VALENTINA
PATRI PIENTISSIMO
FAC CVR

48

D M
CORNELIAE
FAVSTINAE
VNDEVIGINT ANNOS
NATAE
C . SPEDIVS CLEMENS
IIVIR . COL . CONIVGIS
MEMORIAE ERGA SE
DIGNISSIMAE
FECIT

49

C . ATILIO SECVNDI
ANO . AED . CL . CEL . AN
LVIIII . ET VEPON . BELLIGI
NAE . EIVS . ATILIVS . SE
CVNDVS . PARENTIB .
ET . CALV . TVTORINAE
CONI . PVDICISSIMAE AN . XXXII
ET AT . . . NDINAE . . .

50

D M
C IVLIO
MARCO
EX COLLEG
FABR
VIX AN LX
COLL . SS

51

POMPEIVS
AGILIS . V . F . SIBI
ET POMPEIAE
PRIMIGENIAE CON
ANN XXXV . ET
POMPEIAE SPECTATAE
FIL . ANN . XVII
ET COVRIAE FIL . ANN . XVI
ET SEXTIAE SVPVTAE ANN . XXX
ET VITALI F ANN XX

52

52

D M
VRSVLVS
VIXIT ANNIS
XXXII LVPV
LA FRATRI B
M POS

53

D M
M STATIO
PRISCIANO
ANN VIII
M STATIVS
PRISCIANVS
.. . PATER
F C

54

D M
GASTENA
NICE VIXIT
ANNIS XWII
TES PONI SIBI
IVSSIT ARB
HERENIAE
MAXIMAE

55

D M
AIANANDONIS VIXIT
ANNIS LXXX ANDRADA
BLIANANTIS VIX ANIS sic
LXXX BRICENA VIXITANIS
XL IVSTA VIXIT ANIS XXX
BEDARVS VIXITXIT POS OBI sic
TVM ET HERCVLANVS LIBER
TVS PATRONE BENEMER

56

PVBLII. AELII. VLPITII . ET EX DEC
HANC. SEDEM. LONGO. PLACVIT. SA-
CRARE. LABORI
HANC. REQVIEM. FESSOS. TANDEM.
QVA. CoNDERET. ARTVS
VLPIVS. EMERITIS. LONGAEVI. MV-
NERIS. ANNIS
IPSE. SVO. CVRAM. TITVLO DEDIT.
IPSE. SEPVLCHRI
ARBITER. HOSPITIUM. MEMBRIS. FA-
TOQVE. PARAVIT

Mol-

Molti ſono, che ſdegnano di publicare Inſcrizioni ſenza corredarle d'ampj comenti. Altri all'incontro afferma, niente eſſer più facile in oggi, che di far'erudite dicerie ſopra ogni monumento, o replicando ciò che in molti libri ſi ha, o chimerizando con l'ingegno, e trovandovi ciò che non v'è, o uſcendo con digreſſioni, e prendendo dall' Inſcrizione motivo per trattar di tutt'altro. Stimano però queſti, conſiſtere il beneficio nel publicarle ben lette, ed eſattamente traſcritte; il che non è molte volte poſſibil di fare ſenza varie cognizioni, e ſenza occhio aſſuefatto, e ſenza avere delle formole lapidarie gran pratica. C'è altresì chi penſa ottima ſpezie di comento eſſer quella, dell'aſſegnàr ſolamente la vera interpretazione delle Sigle, cioè abbreviature; e tanto più riuſcir queſta opportuna, quanto che per la difficoltà di eſſe ſogliono ributtarſi dalle Inſcrizioni quelli, che in ciò

ſtudio particolare non hanno fatto, e che agio non hanno d'andarne cercando la ſpiegazione in altri libri. Aggiungaſi, che molte ſono le non per anco interpretate, e non poche le interpretazioni che non ſoddisfanno. Nulla più faremo qui adunque, che per maggior comodo di molti ſpiegar le cifere, o compendj, che s'incontrano in queſte lapide, tralaſciando alcune delle comuniſſime, e a tutti note.

Nella 1. *Procurator Auguſti*.

Nella 2. *Beneficiarius Procuratoris votum ſolvit libens. Imperatoribus Auguſtis Conſulibus*: cioè l'anno di Criſto 161. eſſendo Conſoli Marco Aurelio la terza volta, e Lucio Vero la ſeconda. Queſta, o ſimil forma fu particolare di quell'anno: Caſſiodorio nel Cronico: *Duo Auguſti Conſules*. Si usò quell'anno tal formola, perchè fu la prima volta, che due Imperadori foſſer Conſoli, eſſendo altresì ſtati queſti i primi, che imperaſſero unitamente. *Tunc*

pri-

primum Romanum Imperium duos Augustos habere cœpit, dice Capitolino.

3. *Augustalis Municipii Septimiani Apulensis, et Decurio Collegii fabrorum.* Qui rimase nello scapello al lapidario il *Cum* che dovea seguire: *cum Unaelia Vindia*: L'ultimo de' quattro figliuoli è Flaviano. Che si debba legger *Septimiani*, lo imparo da un'altra bell'Iscrizione, ch'è delle affogate nel Tibisco.

I . O . M . AETERN
C . IVL . VALENTI
NVS IIIIVIR . PRI
MVS ANNVALIS
MVN . SEPT . APVL
ET PATR . COLL . FAB
MVN . SS . EX VOTO
POSVIT

Con questo si spiegano le abbreviature medesime nella Gruteriana LXIX. 4. rimase finora inesplicate: e si emenda la falsa spiegazione delle note M. A. A. data nell'Indice del Grutero, *Municipium Albae*

Augustae. Quell'Iscrizione è parimente delle affondate, ed in essa il Conte Ariosti ha letto MV. A. cioè *Municipii Apulensis*. Alba non fu nome antico di quella Città. Nella qui sopra addotta leggasi, *& patrono Collegii fabrorum Municipii suprascripti*.

4. *Ex voto libens merito posuit*.

5. Ora la lapida è mancante nella cima, e nel fondo, ma fu prima ricopiata intera, e così si ha nel Grutero.

6. *Praefectus Legionis Quintae Macedonicae Claudiae votum libens solvit merito*.

7. Vi si conosce raso un verso d'antico.

10. Son famosi per molti libri gli Dei *Consentes*, ma forse andava letto più d'una volta *Consentientes*. Sogliono spiegarsi i Consenti per li dodici Assessori, o Consiglieri di Giove; ma come dunque sarebbe Giove stesso un di essi? Se ne citano due Inscrizioni nel Grutero; ma che in

esse

esse mal si legga *Consentibus*, vien dimostrato dalle due di questo Museo, in cui chiaramente si ha, *Mercurio Consentienti. Marti Amico & Consentienti.* Il farsi spesso il TI in breviatura, può aver contribuito all'equivoco. *Dii Consenzienti* adunque non erano una classe di Dei, ma si dava tal titolo dal divoto a quel Nume, ch'egli credeva aver favorito il suo desiderio. Era come dire *amici, e favorevoli*.

11. 12. Due lapide del tenore istesso.

17. *Lapidem dono dat*. Può anche spiegarsi *Lapidarius*. Non si ha veramente, ch'or ci sovvenga, questo mestiere nelle Inscrizioni finora stampate, se non una volta nel Grutero per errore; ma si ha nel seguente titolo sepolcrale del Museo Veronese.

ASTRACALVS . ACRI . . . .
LAPIDAR . M . VIPSAN
SALVIO . OLLAM . DAT
IT . M . VIPSANIO . FORTVN
OLLAM . DAT

19. *Genio Centuriae Tiberius Claudius*.

20. Forse *Perpetua*, cognome noto, & *Philumenus*.

22. In questo frammento le lettere del primo verso hanno quasi un piè di diametro. L'acclamazione Imperatoria vigesima settima si ha in una Medaglia di Claudio, al qual numero nissun'altro de gl' Imperadori arrivò. *Claudia. Visptano*; gente Consolare, che d' ordinario si vede scritta *Vipstanus*, overo *Vipstanius*.

24. Questa è la prima colonnetta Migliaria, venuta di Cilla, come l'altre che hanno in fondo il numero VI, cioè *miglia sei*; ed è la distanza dalla maggiore, e più prossima Città. In qual sito fossero anticamente collocate, non si sa, perchè

chè a Cilla erano ſtate traſportate d'altronde. Ben ſe ne impara, come quella era la via praticata anche da' Romani. In oggi il gran Carlo VI l'ha fatta lavorare in modo, che non ha per certo da invidiare a quelle di Trajano, o de gli altri antichi.

25. *Imperatoris Nervae filio. Cobortis ſextae Raetorum Tribunus Militum Legionis Septimae Geminae Felicis ex codicillo fieri juſſit.*

26. Groſſa colonna, e belliſſime lettere.

27. Imperando Adriano il ſuo *Propretore* della Dacia conduſſe acqua in Sarmiz.

28. Gran colonna è queſta ancora d'Antonino Pio.

29. Tronca ora de' primi quattro verſi, ma veduta intera dal Conte Arioſti. Il denominarſi Antonino ſenza aggiunta d'altri nomi parrebbe convenir più al primo fondatore di tal nome, cioè ad Antonino Pio; tanto più che abbiam di lui da Ca-

pitolino, come vinse, e represse i Daci col mezzo de' suoi Legati, onde ben si adatta l' onore, che si fa qui alla sua vittoria; e credibil si rende, che da lui si denominasse Antoniniana la decimaterza Legione, che soggiornò in Dacia. Può però appartenere anche a Caracalla.

30. *Pro salute Dominorum nostrorum*. Lo spazio d'un verso, dove arebbe ad essere il nome di Geta, resta vacuo, e fu forse sottilmente raso per adular Caracalla, o così ordinato da lui, come si osserva in alcun' altra, ed anche nel grand' Arco di Severo in Roma. Questa lapida fu posta, e dedicata l'anno del Signore 201.

32. Colonna assai alta, ed unica Inscrizione autentica, e perfetta di Macrino, e Diadumeniano. Nel fine è un enigma nato da errore del tagliapietra, il quale ha confuse le parole, e com' è probabile, ha ommesso qualche cosa. Crederei, che il principio del penultimo ver-

so

ſo andaſſe congiunto col principio dell' ultimo: *Providentiſſimi Auguſti fecerunt*. La prima lettera dell'ultimo volea eſſere una breviatura di NT. Reſta nel penultimo S. C. LXIIIIS. forſe da intendere, *ſpatium columnarum LXIIII. ſemis*: che aveano fatto riſtaurare il cammino per lo ſpatio di 64 miglia e mezzo; già che ſi poneva ad ogni miglio una colonnetta per indicar le diſtanze. Rutilio Numaziano nell'Itinerario:

Intervalla viæ feſſis præſtare videtur,
Qui notat inſcriptus millia crebra lapis.

33. *Sulpicianus Legatus Legionis XIII Geminae Antoninianae*. Il Reineſio, che ſuol trovar facilmente riſcontro delle perſone nominate ne i monumenti, fa coſtui l'iſteſſo con un certo Rufino Tribuno; ma il marmo mal publicato dal Zamoſio, ha *Rufrius*, e non *Rufinus*. Il nome d'Antonino Pio rende qualche volta dubbioſe le lapide, perchè in eſſe non ſi ha come nelle Medaglie

la

la testa, che mostri di qual si tratti. L'attributo di *santissimo* quadrerebbe a Pio, ma il *Domini Nostri* non era ancora in uso; e nelle medaglie di quell'Imperadore al *Pio* si premette *Augusto*; dove in quelle di Caracalla, e d' Elagabalo l' Augusto si pospone, come qui si fa. Può dunque spettare all'uno e all'altro di questi due. Il titolo di *santissimo* potrebbe indicare Elagabalo a cagione del Sacerdotio che amministrò, e di cui tanto si compiacque.

34. *Praefectus Equitum Alae Miliariae Legionis Trigesimae Valentis Victricis*. Questa pure era in Cilla: lettere grandi, e belle. La susseguente era in Gratz.

36. *Claudia Celeja*. Veggiamo qui la ragione dell' essersi trovate queste lapide in Cilla, cioè perchè di Vario Clemente fu patria.

37. Eccoci di nuovo in Dacia. *Equiti Romano, Decurioni Coloniae Apulensis, filio Publii Aelii a Militiis, & Duumviri Coloniae suprascriptae, adop-*

adoptivo Publii Aelii viri egregii, ex Praefecto Leg. septimae Claudiae, & Primae Adjutricis.

38. *Ulpia Trajana Augusta.*

40. *Cajo Antonio Caj filio Papia Benemerenti posuit.*

42. *Lucio Antonio Palatina.*

43. *Sexti filius Stellatina. Centurio legionis quartae Flaviae Felicis. Tertiae Hastatus. Ordinem accepit. Septima Claudia Pia fideli. Prima Minervia Pia Fideli. Hic situs est. Sit tibi terra levis.*

45. *Flavia Solva Centurioni. Hoc fieri curarunt.*

46. *Duumviralis Coloniae.*

47. Arca molto grande con coperchio sopra piramidato, e con figure di modo pessimo. Il frego, ch'è a traverso del Q fu fatto per segno di cancellatura, essendo stato scolpito in fallo. Poteano cancellare anche il T, che dovea esser' F. *Centurioni Legionis Primae Adjutricis. Stipendia* (fecit) *triginta duo.* Nel fine *faciundum curarunt.* Ho veduta

ta lunga e lepida Dissertazione di chi spiegò *Stipendiario*, e per *Marco Aurelio* lesse *Mauro*, e volea s'intendesse d'un Mauro nominato da Zosimo.

48. Ha sopra il busto della defonta con ornamenti.

49. *Aedili Claudiae Celejae annorum. Veponiae ejus*, s'intende *conjugi*. *Et Calviae*, o *Calvisiae*, o altro gentilizio.

30. *Collegium suprascriptum* è quello, che fa il monumento.

54. *Testamento poni. Arbitratu*.

55. Venuta da Torda in Transilvania. In questa tutte le A sono in figura di Λ Greco senza traverso.

56. Questa unicamente si aggiunge, benchè non sia per anco con l'altre, per la singolarità d'essere in versi, e perchè verrà nell'istesso Museo a suo tempo. Vedesi intagliata in grand'avello con una figura per parte a Caranzebes nel Banato di Themesvvar. Fu già ricopiata dal Conte Ariosti, ed ora mandata di

nuo-

nuovo dal Sig. Conte d'Hamilton al Sig. Cav. Garelli, che l'ha gentilmente comunicata. Nel primo verſo pare doverſi interpretare *etiam ex decreto*, ma il marmo nella ſuperior parte è mancante, e il non vederſi però le prime parole, o note rende oſcuro ciò che ſiegue.

AR-

ARTICOLO VIII.

Differtatio & Animadverfiones ad nuper inventum Severae Martyris Epitaphium

Panormi 1734 *fol.*

DAllo ftudio d'Ifcrizioni gentili paffiamo a quello d'Ifcrizioni Criftiane. Si è ritrovata novamente nelle catacombe di Roma una tavola di bianco marmo, la qual ferrava un *loculo*, come diceano i Latini; col qual nome intendeano una foffetta, o incavo fepolcrale, fatto di qua o di là nelle pareti de' fotterranei corridori, e deftinato a ricevere un corpo. Nel loculo era uno fcheletro con calice, o fia vafo di vetro della grandezza d'un piede, tinto di fangue, e con avanzo d'incroftatura, e fegno pur di fangue ftatovi già, nel fondo. Quefto fi è fempre ricevuto come ficu-

ſicuro indizio di ſoſtenuto Martirio, e per comprovarlo è ſtato ſcritto da più d'uno, ed anche dal famoſo Leibnitzio benchè foſſe d'altra comunione, in lettera al Fabretti. L' Iſcrizione non è ſcolpita, ma dipinta col cinabro, vivo pur' anco, e dopo tanti ſecoli roſſeggiante: di che non è da far maraviglia, altre ſimili eſſendoſene oſſervate più volte, ſpezialmente tra le Criſtiane; ed urne Etruſche di terra cotta ſcavandoſi talvolta ancora, nelle quali i colori, e le tinte date già alle figure di baſſo rilevo, brillano come ſe foſſer freſche. Il dettato dell' Inſcrizione è ſcorrettiſſimo, e affatto popolare, la lingua Latina, i caratteri Greci.

Il P. Antonio Lupi Geſuita ha dato fuori nel prenotato libro tal monumento, rappreſentandolo nella ſua figura ſteſſa, e con la forma de' ſuoi caratteri. Letto come ſta, e traſportato in lettere Latine, viene a dire: *Coſule Cludio ed Paterna*

nonis

nonis Nobenbribus die Beneres Luna XXIIII Leuces Phelie Sebere careſſeme poſuete ed iſpirito ſancto tuo . . a annuorom . . ed meſoron XI. deuron X. Per illuſtrare a parte a parte queſt'Epitaffio, l'Autore ne riferiſce incidentemente forſe trecento altri, o inediti per l'avanti, o dati fuori ſcorrettamente. Fra queſti ven'ha de'ſingolari, e che molto inſegnano, Criſtiani, e Gentili. Ottime ſpiegazioni di coſe oſcure ſi adducono altresì in queſt'opera dal dotto Autore di quando in quando.

Varie oſſervazioni fa egli prima ſopra gli antichi Cimiterj, e ſopra la quantità de' Martiri a torto dal Dodvello impugnata. Vien poi a trattare di Claudio Gotico, e di coloro che portarono il nome di Paterno. Moſtra come le note dell'Inſcrizione inſegnano con ſicurezza, che il Conſolato di quell'Imperadore, e di Paterno, diſputato finora ed incerto, cadde nell'anno vol-

gare

gare 269 ; e come da ciò viene a rilevarsi l' anno mortuale di Papa Dionigi, con quello dell' elezione del successor Felice, altri lumi ricavandosene ancora per l' Ecclesiastica istoria. Eruditamente discorre poi sopra diversi modi da gli antichi Cristiani usati per dinotare il tempo, e ne ritrae utili documenti. Inscrizione, che insegna nel sesto Consolato d'Onorio il 26 di Giugno esser caduto in Domenica, più dubbj risolve nell' Ecclesiastica cronologia.

Per le particolarità di quest' Inscrizione molt'altri simili esempj di mano in mano raccoglie, e propone: come a dire per varj modi d' interpungere; per sigle, o sia breviature insolite; per figure scolpite insieme con le parole ne' marmi; per lettere Greche usatevi; per mischiarvi il Greco, e il Latino; per le maniere, e termini de' Gentili adoprati nel parlare, e nello scrivere anche da' Cristiani; per le for-

mo-

mole ſepolcrali; per lo ſcambio di lettere, e di ſillabe, e per la ſcorrezione delle parole, che naſceva dalla popolar pronunzia. Ottimamente nota, come la forma d'alcune lettere Greche creduta ſolamente di baſſo tempo, e per la quale altri ſi crede poter conoſcere il ſecolo d'un'Inſcrizione, ſi trova in monumenti antichiſſimi. A propoſito del miſchiar da per tutto il Greco, potrebbe perfettamente applicarſi a' noſtri tempi (mutando ſolamente il nome, e ſoſtituendo quello d'altra nazione) ciò che apporta l'Autore preſo da Giuvenale, per la bizarria delle Dame ne' tempi già corrotti; *nec ſe putat ulla*

Formoſam, niſi quæ de Thuſca Græcula facta eſt,

De Sulmonenſi mera Cecropis: omnia Græce,

Cum ſit turpe magis noſtris neſcire Latine.

Tratta fra l'altre coſe a lungo dell'uſo frequente ne' Criſtiani, e

raro

raro ne' Gentili, di notare il giorno nelle memorie ſepolcrali. A quanto dottamente eſpone potrebbe aggiungerſi, che il giorno ſegnato ſuol' eſſer della depoſizione, cioè della ſepoltura, aſſai più ſpeſſo che della morte; e che la ragione del ſegnarlo era per gli anniverſarj, quali ſi celebravano poi a molti defonti. Ebbero una ſpezie d'anniverſarj anche i Gentili, andando i congiunti, e gli amici a ſparger quel giorno fiori ſul monumento, o a portar cibi: ma poichè tal'uſo poco frequentato era, perciò molto di rado memoria ſi vede del giorno ne gli epitaffj loro. Il giorno era ſenz'altro qualche volta della morte, benchè delle Inſcrizioni in prova di ciò recate per verità buona parte ſien falſe, o da chi prima le publicò con qualche giunta fatte parer tali, ma più ſovente era della ſepoltura. Oltre alle citate per queſto conto, nel Muſeo dell'Academia di Verona ſi ha la ſeguente in

pic-

piccola tavoletta di marmo Greco: è anterior di dieci anni alla nascita del Salvatore.

V. TI. LATINIVS. TI . L . DOR .
Θ . AGRASIA . T . L . RVFA
HOC MANSVM . VENI . IIII . K . SEPT.
P . SVLPICIO C . VALERIO . RVFO
CONSVLIBVS

Hoc sta qui per *Huc*, dalla popolar pronunzia, come si ha in altre lapide ancora. *Venni a star qua*, cioè fui sepolta: parla Agrasia, il cui nome ha il funesto theta a canto, in segno d'esser già morta. In quelle lapide ove si dice, che il tal giorno l'ara, o il monumento fu dedicato, altro non si viene a inferir con tal termine, se non che quel giorno fu perfezionato, e *posto* il piedestallo con l'epitaffio.

Fra le molte cose singolari di questo libro si può computare un'Inscrizione, qual si afferma novamente dissotterrata a Siracusa, del Re Gerone, ch'è il secondo di tal nome, detto in essa figliuolo di *Gerocle*;

cle; con che si emenda Giustino in cui si legge malamente *Geroclito*. Iscrizioni Latine si apportano del quarto secolo, in cui si vede assai dello scriver de' codici, allorchè il carattere majuscolo cominciò a declinare, e a passare in minuscolo. Ove adduce la figura de' caratteri nel Titolo della Croce, non bisogna credere, che intenda del Titolo originale soprapposto alla Croce del Redentore, ma d'una Croce tenuta per antichissima, di cui però si conserva con venerazione cotale avanzo. Non si trova per altro esempio di scriver Greco da destra a sinistra, che non sia anterior di molto a' tempi del Salvator nostro. Ma in somma molto c'è da imparare in quest'opera, e non dee tralasciar di leggerla chiunque dell'erudita antichità e sacra, e profana si compiace.

ARTICOLO IX.

LA RELIGION DE GENTILI NEL MORIRE RICAVATA DA UN BASSO RILEVO ANTICO CHE SI CONSERVA IN PARIGI

Quest' opuscolo fu stampato l' anno scorso in Parigi; ma avendone molti curiosità per la singolarità dell' argomento, si è stimato bene di riportarlo qui: e tanto più, che ne abbiamo avuto un esemplare assai accresciuto dall' Autor medesimo.

Car
Et. Fessard Sculp.

A

SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE DI POLIGNAC

S. M.

MEntre mi trovo in punto di lasciar finalmente Parigi, dopo il giocondo soggiorno fattovi di tre anni e quattro mesi, scuopro un basso rilievo antico de' più stimabili, e de' più eruditi, che si siano forse veduti ancora. Non sovvenendomi che sia stato mai publicato, e parendomi degno d'esserne sopra quanti se n' abbiano di tal genere, ne ho subito sotto gli occhi miei fatto ricavar con diligenza il disegno: in che si è portato molto bene il Signor Natoire, che tanto si distingue nella Pittura, e che più altre nobili anticaglie disegnò già bravamente in Roma. Fiorisce al presente a ma-

raviglia questa bell'arte, siccome l'altre ancora, in Parigi. L'intagliatore non può compire avanti la mia partenza il suo lavoro; lascio però raccomandato ad alcuni dotti amici, compito che sia, e stampato, di presentarlo a V. Em. in mio nome. A qual Personaggio, in qualunque paese si fosse, potrebb'esso mai presentarsi con più convenienza, e con più giustizia?

V. Em. è l'anima di queste Reali Accademie. Quella delle Scienze, e quella dell'Erudizione, all'assidue assemblee delle quali non lascia mai d'intervenire personalmente, dalla sua presenza, e da'suoi ragionamenti ritraggon sommo decoro, e infinito lume. La felicità, e la prontezza, con cui e di teologiche, e di filosofiche, e d'istoriche, e di politiche questioni, e in somma di qualunque materia favella, riesce d'un perpetuo incanto a chiunque ha la sorte di godere della sua conversazione, e di profittarne. Le antichità più scelte, e più dotte non trovano in veruna parte miglior soggiorno, nè più felice del suo Palagio, e della sua mente. La superba raccolta di statue, e busti, e tavole, e vasi, e inscrizioni, che ha trasportate da Roma, forma un Museo,

che

che in tal genere ha pochi uguali. L' intelligenza con cui le gusta, e con cui le spiega, ben mostra che non nelle stanze solamente le accolse, ma nell' ingegno ugualmente. Dall'opera figurata ch'or le offerisco, son certo ch'ella ritrarrà notizie, quali a pochi altri traluceranno. Io ne dirò per ora due parole così alla sfuggita; e lo farò in Italiano, già che V. Em. parla, e scrive questa lingua in modo, da far' arrossire chi in Italia nacque.

Si custodisce questo bel marmo nella Galleria del Louvre, là dove sono i gessi improntati di tutta la colonna Trajana, e parimente busti, teste, inscrizioni, bassi rilievi, e non poche statue altresì de' bravi scultori Francesi; a tutte le quali cose son certo che si dava ordine, e luogo, quando altri gran lavori, che per la Regia Biblioteca attualmente si fanno, saranno a termine. Quanto conto si facesse anche nelle passate età di tal pezzo, lo indica la cornice di marmo, con cui fu adornato all' intorno. E' incassato in legno, in tal modo essendo stato spedito da Roma, fin da' tempi, se le mie congetture non m' ingannano, del gran Re Francesco primo.

E'questa la parte anteriore d'un'Arca, o sia pilo sepolcrale, istoriata di scoltura, com'era uso frequente per le persone di conto. E' delle più grandi che si ritrovino, e la sua conservazione è rara, e maravigliosa, perchè niente ci è di mancante, e niente ci è di supplito, benchè le figure siano assai rilevate, e più dell'ordinario prominenti. Ne abbiam molte alla stampa, Cristiane publicate dal Bosio, e dall'Arringhi, e Gentili publicate singolarmente dal Bellori a Roma nel libro intitolato *Admiranda Romanarum Antiquitatum Vestigia*. Di Cristiane due ve n'ha anche nella terza parte della Verona Illustrata, a motivo di qualche particolarità non comune, che rappresentano. Delle Gentili sono state ultimamente publicate quelle che si conservano a Firenze, all'erudito raccoglitor delle quali io procurai di dare eccitamento, mentre in quella Città mi trattenni. La più somigliante alla nostra è nell'*Admiranda*, dove pur si figura il letto, e la persona poco innanzi spirata, con la famiglia all'intorno attristata, e piangente. Vi è il cane altresì, ma che alza la testa a i gridi che ode, e con lo scherzo d'avere una ciambella sotto la zampa.

Il

Il nostro marmo però è molto più stimabil d'ogn'altro, in primo luogo perch' è di maniera eccellente, onde mostra venirci dalla miglior' età. La figura alata, e nuda ha tutta la grazia, e tutta la perfezion del disegno. Il bambin che piange, parrebbe preso dalle idee del Coreggio. La moribonda donna, e l'addolorata, e velata madre, o altra congiunta che sia, in somma le figure tutte, e nel nudo, e nelle vesti sono assai più maestrevolmente espresse, che negli antichi rilievi veder si soglia. Ma molto più prezioso diventa questo monumento per quello che insegna; imperciochè s'io non m'inganno, noi veggiam qui la religion de' Pagani nel morire, di che non mi sovviene che alcun saggio si abbia, nè tra le spoglie che ci rimangono dell'antichità, nè presso gli Scrittori; tutto che di quanto si praticava dopo la morte, e ne' funerali, menzioni, e notizie si abbian moltissime. Ne' somiglianti bassi rilevi finora noti il decumbente è già morto, onde non se ne potea ritrarre ciò che si praticasse co' moribondi. Molto raro è di trovar nell'antiche figure notizie nuove, perchè d'ordinario ci tornano sempre innanzi le istesse cose. Però non si può

 dire,

dire, quanto sia pregevole questo marmo, nel quale di punto così importante, e così curioso venghiamo in lume.

Sembra dunque a me di vederci in primo luogo una spezie d'assistenza de' lor Sacerdoti; poichè li tre togati, e coronati, che son da una parte del letto, per sacre persone gli tengo senz'alcun dubbio, ragionevol motivo immaginar non potendosi, per cui altra sorte di gente dovesse stare al letto di chi era vicino a morte con la corona in capo, che soleva esser segno di gioja. Anche il vedergli figurati con volto serio bensì, ma insieme indifferente, e tranquillo, fa conoscere che non sono congiunti, nè interessati nella disgrazia, ma esterni per altro motivo chiamati. Sacerdoti gli chiamo col nome generico, poichè del sacerdozio de' Gentili, de' varj ufizj suoi, e de' diversi gradi, anche dopo le illustri fatiche di alquanti gran Letterati, non so se siamo instruiti a bastanza.

Notissima cosa è, che gli Antichi ne' conviti, nel ricever liete novelle, e in altre festevoli occasioni si metteano corone in capo; e che all'incontro in caso di funesti accidenti, e di mestizia le deponevano. Questo vien significato nell' ἀνάῤῥιψις ςεφάνων *projezione delle corone*, di

cui

cui parla Polluce. Carlo Paſcalio, che trattò queſta materia così ampiamente, nota, (a) *niente poterſi immaginare di più intempeſtivo, e di più indecente, che il veder chi è in lutto con la corona, che vuol dir con le inſegne dell' allegrezza*. E' dunque indubitato, come al letto di perſona illuſtre mortalmente afflitta dal male non ſi vedrebbe mai con la corona in capo ſe non chi foſſe di genere ſacerdotale, perchè in queſti tali non indizio di gioja, ma era ſpecifica inſegna del loro grado, e che ſingolarmente nelle ſacre funzioni aſſumevaſi.

Vien tale inſtituto così d'antico, che fino in Omero veggiam Criſe il Sacerdote preſentarſi ad Agamennone con la ſacra ghirlanda. Rammenta Eſichio ςέμματα τῶν ἱερέων, διαδήματα ἀρχιερατικά. *La corona ſacerdotale* ſi nomina da Plutarco, e da Ammian Marcellino *Sacerdote coronato*, *e corone di* Sacerdoti mentova Tertulliano. (b) Coronato era quel Sacerdote convertito da S. Ilarione in una feſta di Venere. Sembra ancora, che una claſſe di Sacerdoti ci foſſe, quali ſi denominaſſero *Coronati*, forſe perchè portaſſero uſualmente, e di continuo la

(a) L. 2. c. 9. nihil neque intempeſtivius &c.
(b) S. Hier. ed. Ver. t. 2. p. 27.

corona. [a] Nel Concilio Eliberitano si decretò di usar qualche indulgenza verso que' Pagani *sacerdoti, i quali portano solamente la corona, e non sacrificano.* Papa Innocenzo primo scrisse al Concilio di Toledo, [b] *non dovere i Curiali ammettersi ad esser di Chiesa, se dopo il battesimo saranno stati Coronati, o se avranno esercitato quel che si chiama Sacerdozio.* Santa Chiesa nel mese di Novembre celebra la memoria di quattro santi Martiri, che negli antichi Martirologi si trovano registrati così: *Il Natale di quattro Santi Coronati.* Questi sogliono dipingersi come Re, e tali si credono popolarmente: la storia loro è molto oscura, e non se ne hanno Atti sicuri: ma è molto credibile, che così si chiamassero, per essere prima d'abbracciar la Fede stati ascritti al sudetto ordine sacerdotale. Giulio Firmico nella sua Astrologia affermò, quelli che avean nell'oroscopo Mercurio, e Venere, o dover riuscire (c) *Coronati, o prefetti de' Sacerdoti, o portatori de' simulacri de gli Dei.* Dall'

[a] Can. 55. Sacerdotes, qui tantum coronam portant &c.

(b) Epist. 3. n. 9. qui post baptismum vel coronati fuerunt, vel sacerdotium quod dicitur, sustinuerint.

(c) L. 3. c. 14. erunt aut Coronati, aut &c.

Dall'esser la corona insegna individuale de' Sacerdoti, nacque che gli antichi Cristiani, da'quali più costumanze de' Gentili furon santificate, e trasportate al culto del vero Dio, ne derivassero l' uso della cherica, qual però si chiama in Latino *corona*, e anticamente si facea radendo tutto il di sopra del capo, e lasciando d'intorno un cerchio rilevato di capelli, in forma appunto di corona, come lo veggiamo oggi giorno ne' Capuccini, ne' Riformati, ed in altr'Ordini. Perciò S. Agostino a Proculiano scrivendo, contraponeva quella de Cristiani alla corona de' Gentili. (a) In una legge d'Arcadio, e d'Onorio tutto l'ordine Chericale si dinota col nome di Coronati.

Non si può dubitare adunque, che gli assistenti a questa moriente non sieno persone sacre. Si riconosce, che la lor corona era di lauro, per tale manifestandosi dalla forma delle foglie, e dalle bacche altresì. D'un sacerdote di Diana laureato fa menzione (b) Achille Tazio. Impariam da Prudenzio, che laureati erano i ministri de gli Dei generalmente:

 te:

(a) C. Th. de Episc. & Eccl. l. 38. non per Coronatos &c.
[b] Lib. 5.

te: *Laurigerosque Deum Templis adstare ministros*. Dell' uso, antichissimo in Roma, di sacrificare coronati di lauro, parla (a) Macrobio. Potrebbesi opporre, che prendea la corona chiunque si fosse, quando sacrificava: le donne ancora, onde presso Plinio (b) fu divorata dal fuoco la corona di colei, che per sacrificare si accostava all'ara. Ma in primo luogo tanto e tanto ciò che qui si vede, apparterrebbe a religione; e in secondo, non sono questi coronati altramente in atto di sacrificare, e nè pur ci si vede ara, nè vittima, nè oblazioni.

Altra difficoltà svegliar potrebbero nella mente alcuni passi d'antichi Scrittori, da' quali si ha, ch' era vietato a' Sacerdoti, di trovarsi ove fosser cadaveri. Ma primieramente si parla d'ordinario quivi dell'intervenire a funerali, e niuno ha detto mai, che fosse vietato anche l'assistere a chi era gravemente infermo, potendo ritirarsi quando vedeano avvicinarsi la morte: per questo forse nel nostro marmo gli vediamo stare alquanto da largo della languente. Secondariamente non tutti i sacri ministri eran temuti a questo riguardo, ma sola-

(a) Sat. l. 3. c. 12.
(b) L. 2. c. 105.

solamente il Pontefice Massimo, il Flamine di Giove, e i principali Auguri, e Sacerdoti, come da que' medesimi Autori espressamente s'impara. Or quanti erano i Sacerdoti minori, quanti gli altri Flamini, quanti i Collegj, quante le Sodalità? Così tra gli Ebrei, dove fu la prima origine di tale instituto, non a tutti i Leviti era vietato d'intervenire a funerali, ma solamente a quelli della famiglia d'Aaron, *filios Aaron*, come si ha nel Levitico; e a questi ancora era permesso, ove si trattasse d'intimi congiunti. Dionigi Alicarnasseo, buon maestro dell'antichità Romane, insegna come Numa, fondatore della lor religione, otto classi instituì di persone sacre: la prima serviva alla religion publica, e si occupava ne' publici sacrificj. Viene a dir con questo, che la seconda serviva alla religion privata, e questa classe insegna, com'era di coloro, i quali si chiamavan da' Greci (a) *Portanticorona*, e da' Romani *Flamini*. τὴν δὲ δευτέραν τοῖς καλουμένοις ὑφ' Ἑλλήνων Στεφανηφόρους. Ecco però come la seconda classe portava corona, e s'impiegava nella religion privata, cioè a dire in funzioni religiose fatte nelle case, o che riguardavano

[a] Ant. Rom. l. 2.

vano private perſone, e non il Publico. Più bel riſcontro non poſſiamo avere per confermar l'intelligenza del noſtro baſſo rilevo. Dirà taluno: e che facean coſtoro in queſta loro aſſiſtenza? Chi può dar conto di tutte le particolarità de gli Antichi? forſe mormoravan preci alla Dea Nenia, *in tutela* della quale aſſeriſce [a] Arnobio, che credeaſi da i Pagani foſſer coloro, *i quali eran proſſimi all' eſtremo paſſo*. Ma che che ſi faceſſero, egli è certo ſacra funzione indicarſi dall' acerra ancora, quale il più giovane de i tre tiene in mano. Nè però ſarei d'umor di credere, che i riti in queſt' arca rappreſentati foſſero univerſali, e uſati in ogni occaſion di morte, perchè in tal caſo è credibile ſe ne ſarebbe parlato da gli Scrittori. Forſe ſolamente le perſone più grandi, e più divote, o ſia dalle lor ſuperſtizioni più dominate, con queſto corteggio trapaſſar voleano, e più ripari degli altri dalla religion loro cercavano.

Aſſai più difficile da ſpiegare è la ſtravaganza, che dall'altro canto ſi vede; dove preſſo alla giacente donna due uomini ſono, che ſuonano di tutta forza l'uno

(a) Lib. 4. in tutela ſunt, &c. Neniæ, quibus extrema ſunt tempora.

l'uno il Corno ritorto, l'altro la tromba. Non potrebbe immaginarsi il più delizioso conforto per chi si trovava estremamente aggravato dal male. Poter giovare a più morbi la Musica fu creduto. Teofrasto presso Ateneo afferma, che in certo dolore molto giovava il suono delle tibie, cioè de' flauti, usato in armonia Frigia: di molti mali il medesimo avea scritto Democrito, come si ha da Gellio; e ancor più da Marzian Capella. Ma gli strumenti che veggiamo qui, eran di metallo, inventati da gli Etrusci, e adottati da' Romani per uso della guerra, e faceano rumor grande: *rauco strepuerunt Cornua cantu*. Non dubito però, che a solo motivo di religione questa bizarria non si debba ascrivere.

Gran concetto avean gli Antichi della forza de' mali Genii sparsi per l'aria, cui davano principalmente il nome di Dire: *tristesque ex aethere Dirae*, disse Virgilio. Plotino da Sant' (a) Agostino deriso tenea, che l'anime degli uomini cattivi diventasser *Lemuri, e larve*. Ugual virtù credeano contenersi nelle parole malefiche, e incantatrici, alle quali attribuivano mille mali. Quinci è, come im-

(a) Civ. Dei. l. 9. c. 11.

imparo da (a) Plinio, che quando si pronunziavano *certe preci*, uso era, che *un trombetta sonasse, acciochè non si potesse udir' altro*. Non consideravano, come quel suono impediva forse ugualmente, che si udissero le preci stesse: bastava loro, che *le Dire non potesser nuocere*, con far sentire le lor contrarie imprecazioni. Credeano adunque, che il suono strepitoso, opprimendo quello de' maligni carmi, e degl' incanti, ne impedisse la virtù, e difendesse chi ne veniva attaccato. Questa era la cagione del sonar le trombe, e del batter fortemente alcuni arnesi di metallo negli eclissi della Luna; perchè credeano di soffocar così, e di annullare (b) *le magiche fattucchierie*, per le quali supponea il popolo trovarsi allora la Luna in affanno. Sussiste fino in oggi qualche cosa di somigliante in Oriente, e nella Cina. Dicea Tibullo, *aver forza il canto fin di cavar la Luna dal suo carro, se i bronzi percossi non l'impedissero*: e dicea Giuvenale di quella donna ciarliera, che *potea da se ajutar la Luna nelle sue angustie, senza ch' altri affaticasse*

per

(a) Plin l. 28. c. 2. Certis precationibus... tibicinem (*forte* tubicinem) canere, ne quid aliud exaudiatur, &c. quoties ipse Dirae obstrepentes nocuerint.

(b) Plin. l. 2. c. 12. magicis incantationibus.

per ciò le trombe, e i metalli. (*a*) Abbiam da Luciano, che gli ſpettri ancora (*b*) *al ſuono del bronzo, e del ferro fuggivano*, ſecondo il creder del volgo. Or queſta dunque ſecondo me è la ragione, perchè ſi dà fiato a così ſonori ſtrumenti nell'agonia di coſtei. Ed ecco un effetto dell'aſſiſtenza de i Sacerdoti, che credono di ſcacciar così i maligni ſpiriti, di dileguar gli ſpettri, di far diſperdere i verſi malefici, e di avvalorare le preci da lor pronunziate. Forſe credeano di ſuperar con queſto (*c*) *quelle malie, dalle quali aveano opinione, che l'anime reſtaſſero conſacrate alle Deità infernali*. Si riconoſce nelle ſacre carte, quanto antica foſſe l'opinion del volgo, che col ſuono de' muſici ſtrumenti i maligni ſpiriti ſi diſcacciaſſero; poichè i domeſtici di Saul, vedendolo agitato, e ſupponendolo ſtraziato da eſſi, (*d*) gli diſſero, che per rimediarvi qualche ſonatore cercar faceſſe.

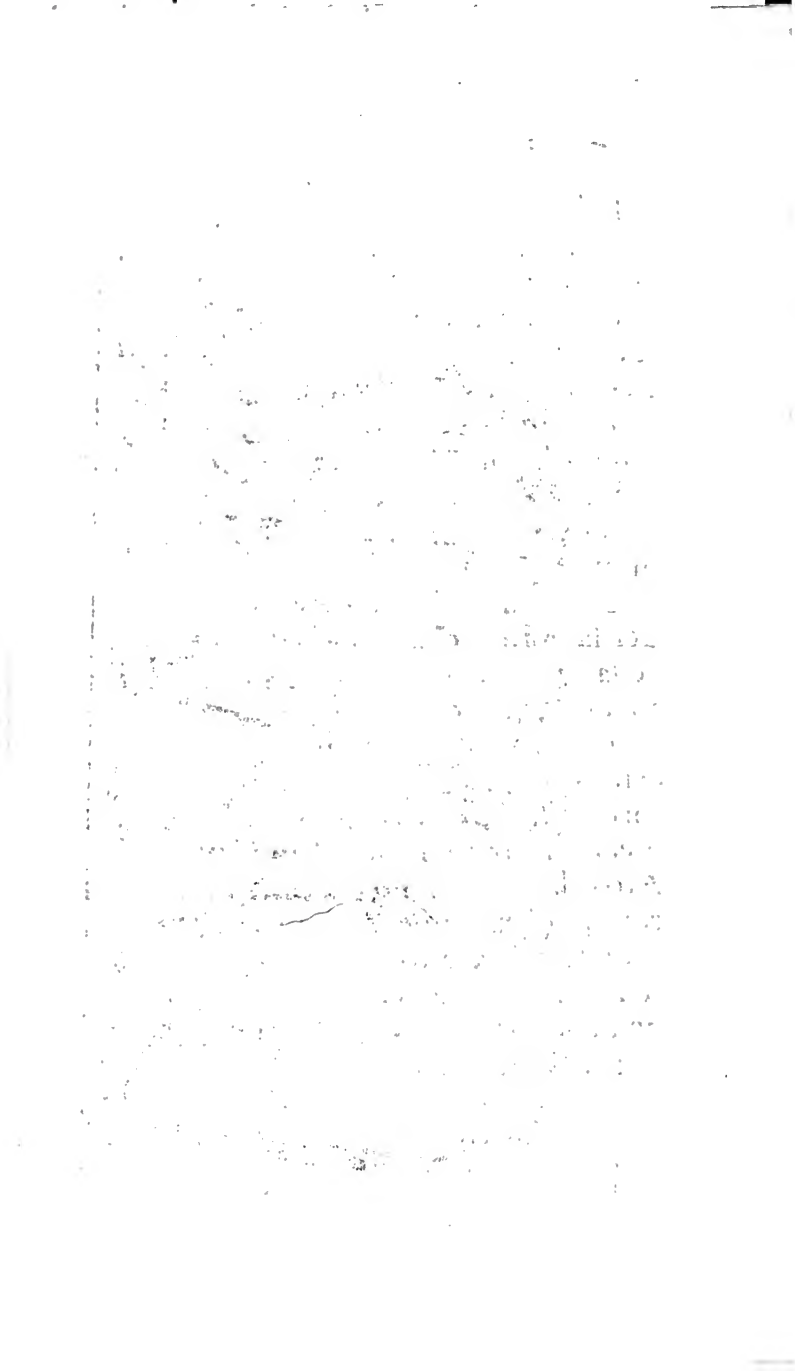
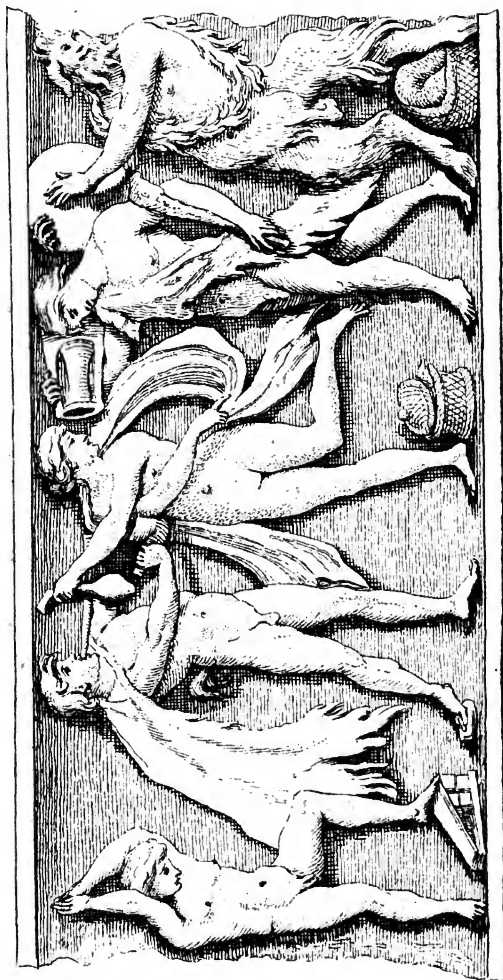
Il vaſo, che artificioſamente contien la fiamma, quale attornia altro minor reci-

[a] Jam nemo tubas, nemo aera fatiget, &c.
(b) In Philopſeud.
[c] Tac. Ann l. 1. maleficia, quibus creditur animas numinibus infernis ſacrari.
[d] I. Reg. XVI. 16. hominem ſcientem pſallere cythara, ut quando arripuerit ſpiritus Domini malus &c.

recipiente coperto, ch è nel mezzo, e potea servire a qualche cosa di medicinale, e parimente a qualche cosa di religioso, come a dire a suffumigi, ed odori, tenendosi che quello d'alcune piante fosse contrario a' maligni spiriti, come si tien fino in oggi da molti. Parla (*a*) Giosesso d'un'erba detta baaras, con la quale c' era opinione, che si facessero fuggire i Demoni dagli ammalati. Forse alcuna simil droga si racchiude nella cassetta, ch' un de i tre tiene in mano.

Cresce il merito del nostro marmo per la forma che ci dà del Corno, e della tromba. (*b*) *Cornicines, tubicinesque* andavano d'ordinario insieme, e il suon dell' uno ben si univa con quel dell' altro, onde dice Ateneo, che il corno era ἀνάλογον τῷ τῶν σαλπίγγων κώδονι. Vedesi l' uno e l' altro strumento nell' Arco di Costantino; per altro l' incontrargli unitamente è assai raro, come all' incontro frequente è l' avvenirsi in quelli, che da' Baccanti si usavano nelle lor feste, e nelle lor pompe. Bel saggio si ha di questi in un pezzo di

[a] De bell. Jud. l. 7.
[b] Liv. 2. 64. Veget. l. 2. c. 22. tubicines, & cornicines simul canunt.

239

di baſſo rilievo, che ho ritrovato nell' iſteſſo luogo, e che ho pur dato a intagliare. Ci ſi vede il timpano in mano d' un ſatiro. Queſto ſi battea con la mano, e in alcune parti d' Italia è in uſo ancora, ſopra tutto ne' balli villerecci: le fanciulle che il ſuonano, lo chiaman cimbalo. Altra figura ha in mano, non ſi può dir ſe vaſo, o ſtrumento ſimile al mandolino. Un Fauno ſuona la tibia lunga che par foſſe doppia, benchè per rottura della pietra non appaja della deſtra ſe non l' eſtremità, quale ripiega in alto facendo angolo: ſopra di queſto più rifleſſioni potrebber farſi. Curioſa è la figura di colui, che ha lo ſcabillo ſotto il piede, qual ſi però ſi chiamava ὑποπόδιον da Greci, come impariamo nel Gloſſario antico. Sembrava un ſoffietto; era legato al piede medeſimo, e il ſuono cui rendea compreſſo, ſi chiama *crepito* negli antichi Scrittori. Queſto rilievo ci fa veder pienamente l' uſo di tale ſtrumento, e di ballar nell' iſteſſo tempo, battendo le mani ſopra del capo.

Ritornando al noſtro marmo, il giovane alato rappreſenta un Genio, qual tenendo la face inverſa, moſtra

che

che la proſſima a morire era di freſca età, e che per la ſua morte il regno d' Amore ſi attriſta, e ſi conturba. Due ſimili figure ſi veggon ſovente una per parte a i monumenti antichi, e c' è chi crede rappreſentarſi per eſſe il ſonno, e la morte. In Ebraico gli Scrittori Rabbinici fanno menzione *degli Angeli della morte*.

Ora V. Em. ben vede, che ſe ſi verrà in deliberazione di mettere ad effetto la unione, e collocazione delle Inſcrizioni, e baſſi rilievi antichi da me propoſta, queſto bel marmo vi dovrà tenere il primo luogo nel mezzo. Altro non manca a Parigi, per pienamente riſplendere in ogni ſpezie di muſeo. Queſto genere d' antichità inſegna, e giova più d' ogni altro; e pure è il ſolo, che quaſi in ogni paeſe ſoglia rimanerſi negletto, ed abbandonato. Il ſol raccogliere ciò ch' è ſparſo, baſta molte volte a formar teſoro. Tanti pezzi ho oſſervati qua e là in queſta gran Metropoli, e tanti ve n' ha fuori in non molta diſtanza da eſſa, che meſſi inſieme e diſpoſti, nobile e ſontuoſa ne riuſcirà la raccolta. Egli è certo, che in così fatte reliquie troviamo con ſicu-

rezza

rezza di verità i coſtumi, le opinioni, il ſapere delle priſche età; ed è certo altresì, che ſottratte come ora ſono a gli occhi de gli ſtudioſi, e quaſi naſcoſte, non recano quel giovamento, che recar potrebbero; e che diſperſe e ſciolte, ſon ſempre in pericolo di perderſi, di romperſi, e di ſoggiacere a mill' altri accidenti, per li quali non ſappiam che ſia divenuto della maggior parte de i monumenti, che qualche ſecol fa furon publicati. Per iſchivar tanto danno, mi fu permeſſo di unire, e d'incaſtrare ne' portici della Univerſità di Torino, e nel cortile dell' Accademia di Verona i marmi eruditi di quelle parti. Il Genio ſupremo, che in queſto Regno preſiede, e che tanto favoriſce le lettere, darà mano ſenza dubbio alla bell' impreſa. La Reale Accademia, che dalle Inſcrizioni prende il ſuo nome, ſaggiamente ne regolerà la diſpoſizione. Io, poichè mi trovo in così illuſtre, e dotto numero, non già per merito mio, ma perchè tanto ha potuto l' eſſere ſtato da V. Em. ſuggerito, e propoſto, ardiſco ſolamente di ricordare, e di promuovere il decoro di que' monumenti, a' quali

li ho dedicata gran parte delle mie fatiche. Finch' essi non sono incastrati, e in sicuro luogo raccolti, la lor durazione, e conservazione è sempre in pericolo. Quel portico, o sia galleria del Real Palazzo delle Tuillerie, che resta a sinistra quando si passa nel giardino, par fatto a questo fine, tanto sarebbe opportuno. Si può coprire il lungo della muraglia con altro muro composto d' antiche pietre scritte, e intagliate. Que' piedestali, che per aver figure, o parole d' ogni parte, debbono restare isolati, ottimo luogo avrebbero dall' altra parte sotto le arcate, e negl' intercolonii. Tutto resta difeso da i cancelli di ferro che vi sono, potendosi il luogo dir nell' istesso tempo aperto, e chiuso. (a) Scrisse Plinio, che così fatte cose debbono rendersi publiche. In questo modo saranno publiche, ma insieme custodite, perchè sotto gli occhi d' una guardia.

All' Accademia apparterrà di giudicare della legitimità delle Inscrizioni, e di deliberar sopra le contrafatte, che si presentassero. Dove sono i due marmi, de' quali ho parlato finora, insieme con alcune belle Inscrizioni antiche, due

[a] L. 31. c. 4.

due ne ſono mentite e falſe; l' una di Lucio Rubrio Tribuno della plebe, l' altra di Lutazio Catulo vincitor de' Cartagineſi. Furono ſcolpite dall' iſteſſo ſcalpello nel mezzo di due arche, cioè ſarcofagi veramente antichi. Ma ſiccome in antiche Medaglie i falſarii lavorano alle volte delle lettere, onde le fanno diventare medaglie falſe; così quivi, nella tabella di marmo ch' è nel mezzo, e ch' era rimaſta vacua, come più altre n' ho vedute altrove, furon modernamente intagliate le Inſcrizioni ſuddette. Io mi trovo arenato nel corpo univerſale che vorrei mettere inſieme delle Inſcrizioni, perchè ſempre meglio conoſco, come più che ſi fa in tal propoſito, più s' imbroglia il meſtiero, ſe non ſi fa precedere un' Arte Critica Lapidaria: queſta però penſo di ripigliar ben toſto per mano. Il viaggio d' Inghilterra ch' ora intraprendo, è ſingolarmente per vedere, e per eſaminare gli originali de' famoſi marmi d' Oxford, e non meno alcune Inſctizioni inſigni, che ſo ritrovarſi a Londra, una delle quali in gran tavola di metallo, che contiene un' antica legge Romana non publicata ancora. Le impreſe difficili, e grandi avrebbero

bero bisogno d' eccitamento, e d' appoggio; ma quanto a me, il sol rammemorarmi le nobili esortazioni, e i magnanimi pensieri di V. Em. mi servirà sempre di stimolo per non lasciarmi atterrire da veruna difficoltà.

APPROBATION.

J*Ai lù par ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux, une nouvelle Dissertation de M. le Marquis Maffei, intitule'e :* La Religion de' Gentili nel morire, *qui est une suite de l' Ouvrage qu' il a donne sous le titre de* Galliæ Antiquitates selectæ, *& je l' ai juge'e tres-digne de l' impression. Fait à Paris le 2 Mai* 1736.

GROS-DE-BOZE.

AR-

ARTICOLO X.

Memorie Istoriche della Guerra per la succeſſione alla Monarchia di Spagna Venezia 1734. 4.

QUeſta edizione pare alquanto migliore delle antecedenti, non avendoſene per verità una ancora, che al merito dell' Opera corriſponda. Benchè con titolo di Memorie, ſi dà qui una compita, e perfetta Iſtoria di tutte le guerre, di tutti i Trattati, e di quanto è occorſo per la ſucceſſione alla Monarchia di Spagna, dal principio de' maneggi, e dalla morte di Carlo II. fino alla Pace generale del 1714. In tutto il corſo de' tempi il più bel ſoggetto per uno Storico non ſi preſentò mai. Ci concorre a maraviglia ciò che può render perfetto e dilettevole anche un Poema: unità di faccenda, e varietà, e grandezza d'avvenimen-

M ti,

ti, e di fatti. Non ci è noto, ch' altri abbia finora in veruna lingua intrapreſo di ſcriver diſteſamente tutta la ſerie di quanto in Europa per così gran motivo avvenne; nè chi abbia di gran lunga corriſpoſto con ugual dignità a tanto aſſunto. Non ſi niega da gl'intendenti anche dell' altre nazioni, che nell' Iſtoria la noſtra lingua non porti corona; e che i noſtri migliori Storici non ſi ſiano laſciati di lungo tratto addietro gli altri moderni. Queſto bel pregio ſiam tuttavia in poſitura di mantenercelo, come ſingolarmente fra qualche anno ſi conoſcerà. Per ora l' Autore di cui ſi parla, baſta per certo a dimoſtrare, come non è altramente perita a' noſtri tempi la facoltà iſtorica; facoltà ſuperiore forſe a tutte l' altre per ogni conto. I buoni Storici ſono aſſai più rari de' buoni Poeti, e ſono in oltre tanto più apprezzabili, quanto dee prevalere il negozio al paſſatempo. Coloro, che ſcrivendo

do istorie, assai più che verità, notizie certe, riscontri sicuri, e puro e schietto stile, si affaticano per cercar' ornamenti, per riferir nuove cose, e per fare un libro, che sia gustoso da leggere, e che abbia grazia di Romanzo; quelli veramente avvelenano la più bella parte del saper nostro, e miseramente corrompono (qualche volta con publico irreparabil danno) quell' arte, e quella facoltà, ch' esser dovrebbe maestra della vita, e norma de' governi, e de' Principati.

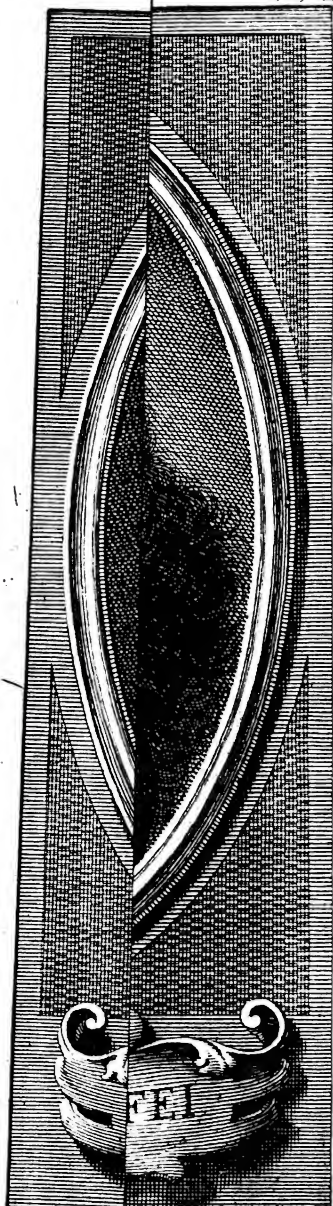
Il nome d' Agostino Umicalia è supposto, così avendosi voluto celare il P. Giacopo Sanvitali Gesuita, ch' è autor di quest' opera. Della sua bontà di vita, e della sua irreprensibil Morale non si può favellare finch' egli è vivo. La sua famiglia risplende in Parma con gran distinzione, ed è in Italia ben nota. Non è mancato chi abbia voluto dire, mostrarsi quest' Istorico parziale nel suo scrivere dell' un de'

partiti. Fa però la ſua difeſa l'udirſi talvolta l'iſteſſa querela anche da perſone intereſſate nel partito, che alcuni credono favorito da lui. Chi per nazione, o per intereſſe, o per bizzaria di genio, è appaſſionato per l'una delle parti, difficilmente reſta pago, ſe non ſi dice interamente a ſuo modo; e quando non ſi ſecondino le ſue prime impreſſioni, non ſuol mai rimaner ſoddisfatto. Noi non intendiam per altro d'entrare in veruna diſcuſſion particolare; nè pretendiam nè pure, che queſt'Iſtoria in qualche parte, e per qualche conto non poteſſe riuſcir più lodevole. Anche la diviſione in capi non è piaciuta a molti, ſiccome da gli Storici non uſata; ma la diverſità delle materie, e de'luoghi v'induſſe l'autore. Taluno ha ripreſo ancora il dirſi nel titolo Guerra tra la caſa d'Auſtria, e *la caſa di Borbone*, parendo doveſſe dirſi, e *la caſa di Francia*. I nobili Oltramontani non hanno

pro-

propriamente cognomi fissi, e perpetui, come gl'Italiani, che servano in ciò l'uso de i nomi gentilizii Romani; ma quelli lo prendono dalle signorie, e dalle terre, e perciò con esse gli mutano. Il giorno però ch'Enrico IV. diventò Re, non fu più Enrico di Borbone, ma Enrico di Francia. Il cognome di Borbone cominciò in Roberto figliuolo di S. Luigi, che si dicea prima di Clermont, ma acquistò la signoria di Borbone per la moglie. Ora egli è certo, che il Re non si soscriverà mai Luigi di Borbone, ma ben Luigi di Francia, siccome i suoi figliuoli maschi non di Borbone, ma si chiamano *fils de France*, e le femmine *Mesdames de France*. E tanto più è da avvertir ciò nel denominare, quanto che il nome di *Bourbon* passò, com'è solito, a un altro Principe, e ad un'altra famiglia agnata, onde si ha anche in oggi il Duca di Borbone secondo Principe del sangue, ed è però necessa-

rio fuggir l'equivoco. Con tutto ciò questo è un abuso, che corre molto anche nella Francia stessa, onde può ben perdonarsi al nostro Istorico. Quello che non si potrebbe tacere senza far' offesa al giusto, e alla verità, si è, che Storia di quella gran guerra, e di tutte quelle rivoluzioni d'Europa, da paragonare a questa non abbiamo ancora in nissuna lingua; e che la somma cura, e diligenza dell' Autore, nell'informarsi intieramente de' maneggi, e de' fatti d'armi seguiti, non potrebbe lodarsi a bastanza. E mirabile come un Religioso, che guerra non vide, nè frequentò Corti, abbia potuto rilevar tanto. Noi possiam far fede, che pregati più volte Ministri grandi, e Generali, di leggere in quest' Istoria la relazione di fatti a loro spettanti, e passati per le lor mani, hanno attestato come con tutta verità sono in essa riferiti, e rappresentati.

AR-

Pietro Rotari P. Zucchi sculp.

ARTICOLO XI.

Memorie del General Maffei

Verona 1737. *in* 12.

QUesta è un'Istoria d'altro stile, e d'altro carattere dalla pur'or riferita. Uso è invalso di chiamar Memorie i racconti ch'altri fa delle cose da se operate, e quelle relazioni di fatti Storici, ne' quali l'Autore abbi' avuto parte. Diede Cesare il grand' esempio di scriver con verità, e con puro e schietto stile le proprie azioni. Ne' moderni tempi all'uso di narrar le cose sotto i proprj occhi avvenute, e d'intitolarle Memorie, fece strada Filippo di Comines, il quale publicò in tal guisa con somma lode l'istoria de i Re di Francia dal 1464 al 1498. In Francese molti libri si hanno di questo genere, e con questo titolo. In Italia-

no abbiam le Memorie del General Montecucoli, ma date fuori molto imperfettamente.

Il March. Alessandro Maffei militò dalla sua prima gioventù fino all'ultimo di sua vita, sempre servendo il gran guerriero Massimiliano Emmanuele Elettor di Baviera, e passò secondo l'ordine della milizia di grado in grado. Sua prima campagna fu quella della liberazion di Vienna nel 1683, e ultima quella della battaglia, e presa di Belgrado nel 1717. alla qual vittoria portarono allora le relazioni tutte publiche e private, e compruova molto più la clementissima lettera della Maestà dell'Imperatore, qual si registra qui nelle premesse, quanto egli, comandando le truppe di Baviera, contribuisse. Era per esser dichiarato Generale dell'Infanteria Cesarea, se non si fosse così prontamente stabilita la Pace.

Questi non fu punto uomo di lettere, ma seguendo puramente il

buon

buon naturale, ed avendo letto più libri Storici nella ſua lingua, nel riferir coſe di guerra le ſcriveva con aggiuſtatezza maraviglioſa. Le ſue lettere, con le quali nelle prime campagne dava a ſua Madre le nuove di quanto avveniva, e alcune delle quali ſon nelle premeſſe inſerite, ſi veggono dell'iſteſſiſſimo ſtile, e maniera, che gli ultimi ſcritti ſuoi. Le Memorie, ch' ora qui ſi mettono in luce, ſi ſon ritrovate dopo morte nel ſuo ſcrigno impenſatamente, non avendole a veruno comunicate mai finchè viſſe. Son diſteſe con tal ſemplicità, e con tal proprietà di parlare, e di termini, che non molte ſaranno le Storie, quali in ciò le pareggino. Manca la prima parte di eſſe, che non ſi è potuta rinvenire, e conteneva dal 1683 al 1695. A queſta però ſi è brevemente ſupplito dall' editore, eſſendoſi dal medeſimo corretti ancora alcuni errori gramaticali, e riſecati alcuni racconti particolari,

e non attinenti ad Istoria, nè a guerra. L'originale è tutto scritto di propria mano del Generale assai pulitamente.

Gran tesoro sarà questo piccol libro per sempre, poichè Istoria difficilmente si potrà leggere, che porti seco maggior credito di verità, e più precise notizie; e perchè famosissime azioni militari, in Ungheria, in Germania, e in Fiandra avvenute, ci si mettono dinanzi a gli occhi con tanta evidenza, e con particolareggiar talmente i movimenti, ed i casi avvenuti, che se ne ricava uguale al diletto il profitto. In pochissimi libri avviene di veder riferite in questo modo le cose di guerra, perchè i libri ci soglion venire da gli uomini di lettere, e non da soldati. Si trovano qui ancora più notizie istoriche curiose, e molto importanti, che da niun altro libro si hanno, e che da altro fonte difficilmente si potrebbero avere. Ma per chiunque vo-

glia

glia fare il meſtier dell'armi, ſerviranno queſte Memorie di ſingolare ammaeſtramento, così per le rifleſſioni, che alle volte ci ſi ſpargono, come per apparirvi ottimamente l'incombenza di chi nella guerra comanda, e di chi ubbidiſce. Aggiungeſi nel fine una ſuccinta Vita del General da Monte, che fu altresì gran ſoldato, e ſervì in certo modo di eſemplare all'autor delle Memorie, eſſendo ſtato fratello dell'avola ſua.

Fu chi diſſe, che la corruzion dell'ottimo è peſſima. Tal detto ſi verifica perfettamente nell'uſo di ſcriver Memorie; perchè ſiccome non ſi può deſiderare inſtruzion migliore de' fatti Storici, nè più ſicura, di quella che ci viene da chi ſinceramente ſcrive ciò che egli ſteſſo vide, e operò; così non ſi può dar più nocivo inganno di quello fa chi mettendoſi in tal figura, compone Romanzi, e Novelle. Ne ſono uſcite a giorni noſtri di così bi-

zarre, che pajon fatte per prenderſi giuoco della poſterità.

ARTICOLO XII.

Proſe, e Poeſie dell' Abate Gerolamo Tagliazucchi.

Torino. an. 1735. *in* 8.

QUeſto degno Soggetto, ch' è profeſſor d'eloquenza nella Regia Univerſità di Torino, dopo elegante e veridica dedicatoria all' Alt. Reale di Vittorio Amedeo Duca di Savoja, dà qui una raccolta di componimenti, dalla quale ſi può arguire l'ottima ſtrada, per cui guida quella gioventù nella carriera delle belle lettere. Dibatte prima, ſe nelle Scuole oltre alla latina debbaſi introdurre anche lo ſtudio della volgar lingua. Con declamazion latina moſtra di ſoſtenere la negativa; poi con Orazion volgare fa dottamente cono-

ſcere

ſcere, come a gran torto nelle Università, e nelle Scuole ſi traſcura d' inſegnare, e di coltivare anche la lingua Italiana; neceſſaria eſſendo l'una e l'altra, e non potendoſi ſenza qualche applicazione, e ſenza qualche ſtudio di gramatica, e ſopra tutto ſenza lettura de' buoni Autori, ſaper mai nè pur la noſtra: talchè chi ſi crede, per eſſer nato in Italia, di naturalmente ſaperla, ſi reſta come gl'idioti plebei in una vergognoſa ignoranza della propria favella. Altra Orazion latina ſi ſoggiunge, recitata nella ſala maggiore dell' Accademia, *Quum jubente Ill. & Excell. Magiſtratu, Italica lingua, atque eloquentia in ſcholas politiores primum inveheretur*. Della qual ſaggia novità gran lode riportar dovrà ſempre quell' illuſtre Magiſtrato che l'ha introdotta, e quel dotto Profeſſore che l'ha perſuaſa.

Componimenti quaſi d'ogni genere Latini e volgari, in verſo e in proſa, s'incontrano in queſto volume;

lume; e nell'una e nell'altra lingua il buon gusto, e il buon senso trionfa. E dispiaciuto a taluno di vederci alcuni versi Alessandrini, che sembrano portar seco quasi per natura un non so che di prosa; ma questo è solamente per far vedere ogni possibil maniera di metro. Alquanto più è dispiaciuto a molti, di osservarci quella novità d' ortografia, *io ò*, *quello à*, *quelli an*, overo *anno*: ma forse è da attribuire allo stampatore, o al correttor della stampa. Nulla è più importante, e più necessario per promuovere una lingua, e per renderla accetta, e agevole a gli stranieri, del fissarsi una volta, ed accordarsi per quanto è possibile gli Scrittori tutti, almeno in ciò che spetta a certi punti più frequenti e più comuni, nell' istessa maniera di scrivere. Ora e' sarebbe a ciò troppo ripugnante e contrario, l'abbracciar bizarrie, e novità, non mai praticate nel 1300, e nel 1500, che sono i due secoli

d'oro

d'oro per la nostra lingua; nè accettate in veruna delle quattro edizioni del Vocabolario della Crusca, l'una delle quali si fa attualmente; nè approvate dal comune di que' Letterati, che oggidì in Italia per via di stampe più si distinguono.

Con ragion certamente, e con fondamento tra tutte l'opere Rettoriche l'Autore fa gran caso del ben tradurre. Grandissimo è il frutto, che dal tradurre i buoni antichi si trae, e utilissimo esercizio si è, per conoscer la forza di due lingue, e per impossessarsi a fondo di esse, il trasportare dall'una nell'altra gli scritti de' migliori. Più versioni si hanno però qui dal Latino, e dal Greco, in prosa e in verso, tutte degne di lode. Vera cosa è, che il perfettamente tradurre è faccenda così ardua, e così scabrosa, che di rado non lascia luogo a opposizioni, e difficoltà, s'altri è vago di farne. Singolarmente è raro di veder traduzioni inerenti al testo, ed esatte.

Non

Non bisogna intendere quest' inerenza, e quest esattezza per un parlar Greco, o Latino in volgare, ma per un lasciar' il suo Autore tal quale sta, e solamente trovar le parole, e le forme corrispondenti, se di quelle stesse il genio dell' altra lingua non è capace. Ne addurremo un esempio dal principio dell' Orazion di Cicerone per Dejotaro, che in questo libro elegantemente si volgariza.

Quum in omnibus caussis gravioribus, C. Cæsar, initio dicendi commoveri soleam vehementius, quam videtur, vel usus, vel ætas mea postulare; tum in hac caussa ita me multa perturbant, ut quantum mea fides studii mihi afferat ad salutem Regis Dejotari defendendam, tantum facultatis timor detrahat. Primum dico pro capite, fortunisque Regis: quod ipsum etsi non iniquum est in tuo dumtaxat periculo, tamen est ita inusitatum, Regem capitis reum esse, ut ante hoc tempus non sit auditum. Il che s'interpreta così.

Av-

Avvengachè in tutte le cause di molta importanza, e rilievo, io sia solito, o Gajo Cesare, sul cominciamento di sentirmi agitare, e commuovere assai più gagliardamente di quel che paja, o al lungo esercizio di perorare, o all' età mia convenire: in questa spezialmente tante, e tali sono le cose, che mi conturbano, che quanto mi anima, e affida a difendere il Re Dejotaro, l' uficio, e il debito di leale Oratore, altrettanto mi sgomenta, e mi toglie di forza, e di coraggio il timore. Primieramente io parlo in difesa della vita, e degli stati di un Re; la qual cosa, tutto che non sia disdicevole, ove si tratta del solo pericolo vostro, nulladimeno è sì strano, e sì nuovo che un Re di capitale delitto sia reo, che per lo addietro fino a questo tempo non si è udito giammai.

Caussis gravioribus si rende adunque *di molt' importanza, e rilievo: commoveri* si rende *agitare, e commuovere*: poi *anima, e affida. L' uficio, e il debito: sì strano, e sì nuovo.* La copia del dire, e la ricchezza de' sino-

ſinonimi, o quaſi ſinonimi, fa ottimo effetto per l'eloquenza alle volte, ed in certi luoghi; ma poichè Cicerone in queſto non ſe n'è valſo, parrebbe, non doveſſe farſi lecito di valerſene quel traduttore, che vuol rappreſentarlo con le ſue fattezze medeſime. E tanto più, che l'aggiunger parole è un cercar pericoli. *Tantum facultatis timor detrahat*, ſi rende, *altrettanto mi ſgomenta, e mi toglie di forza, e di coraggio il timore*. Dove Cicerone ha detto, che il timore gli toglie la forza, ma non che gli tolga il coraggio, perchè il timore eſclude il coraggio ſenz'altro. Non è parimente nel teſto quell' *Oratore*, nè quell' *affidare*, per lo che ſembra a taluno poteſſe anche tradurſi così: *talchè quanto la mia lealtà* (overo *la mia promeſſa*) *m'inſpira di ardore per difender la vita del Re Dejotaro, altrettanto di potere il timor mi leva*. Così nel periodo ſuſſeguente potrebbe anche dirſi. *Primieramen-*

men-

mente io parlo per la vita, e per le fortune di un Re; la qual cosa se bene solamente quando si tratta di tuo pericolo non disdice; nulladimeno è così fuor d'uso, che un Re sia chiamato in capital giudizio, che ciò per l'addietro non si udì mai. Dicendo, *ove si tratta del solo pericolo vostro*, non sembra esprimersi a bastanza l'intenzion del Latino, e quella virgola, quale anche le stampe Latine, antiche e moderne, mettono tra *est* ed *in*, guasta il sentimento, e fa sospettare non sia stato da tutti inteso. Appresso, non pare così nuovo, e strano, che un Re commetta sceleratezze, e *capital delitto*, ma bensì che si trovi in punto di doverne esser capitalmente sentenziato.

Questi dubbj, se anche son sussistenti, non debbono far creder questa traduzione di poco conto, perch'essa è per più capi da stimar più delle anteriori, e merita molta lode; ma il perfettamente tradurre, e co-

e così malagevole, che si rende alle volte impossibile. Abbiasi per certo, che scrutinati a questo ragguaglio i volgarizamenti che abbiamo, pochissimi sarebber quelli, che reggessero, e li fatti in altre lingue assai meno ancora de i nostri. Avvertasi ancora, essere accidente, che a' sudetti dubbj abbian dato luogo i due primi periodi, nè doversi creder per questo, che ad altrettanti potesse dar'adito quanto siegue.

Si ha nel fine un' Orazione con altri componimenti per l'instituzione in Torino fatta d'un' Accademia, a fin di promuover l'Architettura civile, e militare, e la Pittura, e la Scoltura, e tutte l'arti del disegno. Fioriscono questi nobili studj talmente in quella Regal Città, che può già dirsi con verità, come a verun'altra d'Italia in questa parte non cede.

AR-

ARTICOLO XIII.

Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia.

Zurigo 1732. *in* 8.

L' Autore di questo libro si è tenuto occulto con tanta circospezione, che finora non ci era stato modo di rilevarlo. La stampa sembra certamente fatta fuor d'Italia, e però poche copie in Italia se ne son vedute. Alcuni attribuivano l' opera a un letterato Sguizzero assai versato nelle belle lettere Italiane, e Francesi, e che scrive Italiano molto bene: ma finalmente siamo venuti in lume, come quest' operetta è parto d' un Cavalier Bergamasco, il Conte Pietro di Calepio, il quale molta letteratura cela sotto il velo d'altrettanta modestia; e benchè occupatissimo in publici e privati affari sa trovare anche

che per le Muſe il ſuo tempo. Egli lavorò ancora dieci anni ſono una lunga Apologia dell'Edipo di Sofocle con molte rifleſſioni ſopra la verſione d'Orſatto Giuſtiniano, quale Apologia non ſenza publico danno ſi è ſmarrita. Aſſai forte ſi moſtra qui l'Autore nel Greco, e molto pratico delle antiche Tragedie, e delle moderne, gran tempo per verità convenendo dire, ch'egli abbia in queſto ſtudio impiegato.

Dotte oſſervazioni, e giuſte conſiderazioni s'incontrano in queſto libretto, nè ci ſi ſcorge parzialità verſo l'una o l'altra delle due nazioni, dicendo de gli uni e de gli altri ſecondo occaſione, e ſecondo ciò che a lui ne pare, il bene, e il male. Così dee fare chi è coſtumato, e chi è dotto. Giova l'emulazione anche fra le nazioni, quando ſerve a eccitarſi ſcambievolmente alle belle impreſe. Ma nè queſta dee mai pregiudicare alla civiltà, nè alla ſtima vicendevole. Non biſo-

ſogna parimente, che la paſſione per la propria nazione acciechi mai, e impediſca l'intender ragione, nè faccia credere, che ſi diſprezzi un Autore, quando qualche coſa ſi riprende in eſſo. Non c'è Italiano di conto, che non faccia molta ſtima de' Franceſi, nè Franceſe di vaglia, che non faccia molta ſtima degl' Italiani.

L'idea di queſta Critica generalmente è la comune; cioè fondata ſu le regole che corrono, e derivata dalla Poetica d'Ariſtotele. Mirabil coſa è, come anche dopo la proſcrizion ſolenne della Filoſofia, d'Ariſtotile, e in generale di lui, fatta nel ſecolo paſſato, e continuata nel preſente, ſi vegga tutto il mondo, e i Franceſi con gli altri Oltramontani ſingolarmente, perſeverar come prima nell'idolatria della ſua Poetica; talchè la lode, o il biaſimo d'un componimento Teatrale non dal ſentimento della natura, non dall'approvazione, o diſ-

disapprovazione de gli uomini di buon senso, e dotati di spirito di Poesia, e non dall'effetto, che nella moltitudine, e nel comun della gente ha prodotto; ma pare debba solamente desumersi dalle molte, e intralciate leggi, quali da' tronchi detti di quell'operetta arrivataci così lacera, la speculazione di molti Critici è venuta formando. Non manca all'incontro in Italia chi consideri, come la natura fu prima dell' arte; come gli ottimi componimenti non nacquero dalle regole, ma all'incontro furon tratte le regole da i componimenti; e come dopo che si son fatte arti poetiche, ed oratorie, un'Omero, un Sofocle, un Demostene non si son veduti più.

Trovasi ancora chi crede, che se la definizione della Tragedia non ci venisse così di lontano, e così d'antico, e non portasse il gran nome d'Aristotele, ma fosse in oggi da qualche valentuomo proposta, non

ot-

otterrebbe altrimenti preſſo la poe-
tica Repub lica vigore di general
legge; maſſimamente nell'ultima,
e in queſt' ultimi ſecoli tanto ſofi-
ſticata parte: δι' ἐλέου καὶ φόβου πα-
ραίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων
κάθαρσιν: *col mezzo della compaſſione,
e del timore apportando la purgazione
di tali paſſioni*. Non è già per que-
ſto, che molto caſo non debba farſi
della Poetica di quel grand' uomo,
e che belliſſimi documenti non ſe
ne poſſan ritrarre; e non è già che
buoni ed utili trattati di queſt' arte
non ſi poſſan comporre; ma conver-
rebbe forſe tenere diverſa via, e
dirigerſi con altra idea. Converreb-
be ancora, che chi ſi fa giudice di
poeſie ſpirito poetico aveſſe, per cui
guſtaſſe le bellezze tutte, e le finez-
ze, e le grazie della natura, e dell'
arte; poichè per altro imbevuto ſo-
lamente di ſtudiate, e ſcolaſtiche
regole, a i più be' paſſi ſarà inſen-
ſibil talvolta. Quindi è, che luo-
ghi maravglioſi, i quali rapiſcono

ogni Poeta, e commuovono la moltitudine, si veggon sovente condannati da' Critici per ragioni fredde, e inaspettatissime. Con questo studio di dificoltà si può dire, che hanno cercato di render la Tragedia componimento impossibile, o almeno esposto sempre ad esser tassato, e ripreso. Egli è indubitato in oltre, che secondo quelle leggi un solo genere converrebbe far di cose; anzi si avrebbe a far da tutti l'istesso. Ma si può dire ancora, come chiunque prima d' intraprendere una Tragedia si farà a meditare sopra il dover purgare la compassione, e il timore, e sopra le condizioni che vengono imposte al Protagonista, e le circostanze tutte, di cui la favola Tragica vien gravata, o non farà nulla, o corre rischio di far cosa scipita, e povera. Il bello è, che dopo tutto questo si disputa, qual delle persone introdotte sia in più Tragedie il Protagonista, e non di rado discorda in questo pun-
to

to dall' autor della Tragedia il comentatore. Per verità se ad Eschilo, a Sofocle, a Euripide fosse stato dimandato qual personaggio in alcune delle lor Tragedie venga da lor costituito per Protagonista, altro non avrebber forse risposto, se non che a ciò non pensaron mai. Tutto ciò sia detto senza offesa delle regole universali, e di quelle che son fondate su la ragione, e su la natura; e parimente senza pregiudizio alcuno dell' erudito libro, che ci dà ora motivo di ragionare.

Si stabilisce nel primo capo di esso, che per la scelta de gli argomenti, e per le principali proprietà della favola Tragica, quali la rendono atta alla purgazione; prevalgono le Tragedie Italiane, avendo la rappresentanza de' lor successi maggior conformità col genere perfetto della tragica Poesia. Affermasi, che Racine altri soggetti non abbia capaci d' esser ridotti alle leggi della perfetta Tragedia, se

non quello della sua Fedra, e al più quello del Britannico. Anche nelle circostanze, che rendono le peripezie efficaci, e nell' uso tanto lodevole de' riconoscimenti, e nell' interessar le persone, che fanno le tragiche narrative, asserisce restar' inferiori di molto i Francesi. Loda altresì gl' Italiani per le favole più semplici, e per non opprimere con avvenimenti episodici le azioni principali; benchè ne riprenda alcuni per discorsi freddi, e racconti inutili. Approva in molte tragedie Francesi gli episodi graziosi, e moderati, e l' innestar bene le parti avventizie con le essenziali: ma condanna in altre i personaggi oziosi, e gli accidenti affettati; e osserva in alcune delle famose, come le digressioni ne occupano la maggior parte, o vi fanno almeno la principal figura. Quanto a gli amori, quali presso i Tragici Francesi hanno tanto luogo, confessa che per essi la favola diventa fredda, e dall' azion

prin-

principale devia; ma per iscusarne i Poeti, avverte, come in poche però delle lor Tragedie tal passione è la primaria. Non mancherà chi all' incontro tenga, qui appunto consister l' errore: perchè se un Tragico prenderà a rappresentar l' Amore, e a far conoscere l' inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce, adempirà ottimamente all' ufizio suo: ma se prenderà per soggetto una facenda affatto diversa, e nella quale altre passioni regnino, e non ostante vi vorrà introdurre amori, anzi assegnare a quelli il maggior luogo, come son soliti di fare i Francesi, questo certamente sarà fallo inescusabile presso chi ha idea dell' ottimo, e sarà fallo da' Greci maestri non mai commesso.

Nel capitolo quarto del nostro libro si mostra, come prevalgono i Francesi nella disposizione, e nel re-

golamento ed unione de gli Atti, e delle ſcene; e ancora nell' artificio, e nel modo d' informar l' uditore, in che tocca quanto abbian peccato molti Italiani. Nota in queſti parimente, il far molte volte dipender la cataſtrofe da mezzi non neceſſarj; il tener poco ſul Teatro il principal Perſonaggio; e il non far apparire qualche ragione della comparſa di chi viene in ſcena. Non piccol vantaggio aſſeriſce poi avere i Franceſi ſopra gran parte de gl' Italiani per la maggior proprietà, gravità, ed energia de' diſcorſi introdotti; peccando molti di queſti ora per la proliſſità ſoverchia, ora per la vanità de gli ornamenti, ora per la frequenza de' ſoliloquj, ed ora per le Scene oziofe.

Quanto all' uſo del Coro, ſaggiamente loda il Bonarelli, che nel principio del paſſato ſecolo lo tralaſciò del tutto, e così i Franceſi, che in ciò l' imitarono; toccando le improprietà, che dal Coro, ſia

ſta-

ſtabile, ſia mobile convien che procedano. Non diſconveniva il Coro alla forma del Teatro, e della Scena Greca, ed era neceſſario per quella maniera di muſica, che voleano i Greci nella Tragedia; ma ora diventa ridicolo, e inutile. Nel 1500 i noſtri lo ritennero, perchè anche nella forma de' Teatri, aſſai cercavano d'avvicinarſi all'antica, e ſpeſſo introducevano nella Tragedia la muſica. Il noſtro Autore ottimamente ancora oſſerva nella fine di queſto capo, come gran vantaggio hanno avuto i Franceſi, per aver compoſto dopo che il lungo, e continuo uſo del Teatro poteva ammaeſtrargli con l'eſperienza del popolare applauſo, e della riuſcita; là dove i noſtri del 1500 non ſi potean prefigere che la ſola imitazion de gli antichi. Vi ſi tocca ancora, come la corruttela del noſtro Teatro procede principalmente dalla ſomma ignoranza de gl' Iſtrioni, i quali ſenza direzione di perſone in-

tendenti hanno per uso solenne di scegliere le cose più sciocche, e di guardarsi dalle migliori. Poteva aggiungere il lor rappresentare senza studio, nè applicazione alcuna, e senza essersi fatti instruire per farlo come bisogna. Poteva aggiungere l'ardimento che hanno di venir su la scena senza saper la parte, dipendendo però dal suggeritore, il che basta per render freddissima ogni recita, e insulsa. Aggiungasi la sgraziatagine del modo di suggerire (*rammentare* a Firenze, *soufler* in Francia) per la quale al misero uditore è forza di sentir tutto due volte; la qual noja somma, e poco rispetto dell' udienza si va ora con maniera pessima introducendo anche nell' Opere in Musica.

Del rimanente uomini saggi, e dotti hanno già da gran tempo considerato, come per rimettere la Tragedia, e la buona Comedia in Italia, converrebbe poter bandire i Comici di professione, e ridur le re-

cite

cite a compagnie di coftumati, e ben nati giovani. In queſto modo ſi recitò a Roma nel primo riſuſcitar del Teatro. Sulpizio letterato Romano, che primo dopo i ſecoli oſcuri intorno alla metà del ſecolo del 1400 ritornò in uſo il rappreſentar Tragedie in buon modo, afferma d'averlo fatto *a fin d' eccitare la gioventù*. Lo dice nella Dedica del ſuo Vitruvio, di cui fece l' edizion prima. In queſto modo altri diſordini ſi ſcanſerebbero ancora, i quali ſon d' ordine ſuperiore, e troppo più importano; e ſgombrati i quali il Teatro potrebbe divenire una ſcuola non ſolamente di Poeſia ma di coſtumi. Quando però gli Oltramontani vilipendono il Teatro d' Italia, lor primo errore ſi è, il farne giudizio da qualche ciarlatanata, che hanno veduta in Teatri publici, e prezzolati. Si ſtudino eſſi d' intervenire alle recite, che in alcune Città fanno talvolta per lor paſſatempo coſtumati e ben nati

giovani, o pur Cavalieri, e Dame. Allora potranno dire di ſaper cos' è la Tragedia, e la Comedia d' Italia, e di ſapere qual' è il modo di recitare Italiano.

Il noſtro Autore nel capo quinto dà più eccezioni a' Poeti Franceſi in materia del coſtume. Condanna il rappreſentare Eroi più da epico poema che da Tragedia, e tanto più l' avvilirli poi in grazia dell' amore. Annovera altresì più peccati di Tragedie Italiane contra il decoro. Nel ſuſſeguente paſſa allo ſtile, ma lo miſchia con la ſentenza. E' notabile in queſto punto l'affettazione, o ſia lambiccamento, ch' ei fa oſſervare in molti ſentimenti de' Tragici Franceſi, dove gl' Italiani generalmente gli trova aſſai più naturali. Non pertanto credeſi ora volgarmente in Francia, che gl' Italiani nel comporre non cerchino che punte, e vane acutezze, e gonfiezze inſipide: inganno miſerabile, molto diſapprovato da gl' intendenti

ti di quella dotta, e ſpiritoſa nazione, e nato dall' aver quivi il comune della gente preſtato cieca fede ad uno, e ad altro Critico, che de' noſtri Poeti parlarono a caſo, e i quali di tutt' altro eran forſe inſtruiti, ma non l'eran punto nè della letteratura Italiana, nè della lingua.

Paſſa poi il noſtro Autore a condannar giuſtamente quegl' Italiani, i quali nella Tragedia hanno uſato ſtil Lirico, e maniere proprie dell' Ode, o d' altro tal componimento. Appreſſo riprende i ſentimenti, e lo ſtile de' Tragici Franceſi, apportandone alcuni eſempj. Premette di traſandare il Cid, ſcuſando quivi l' affettazion de' penſieri, perchè Cornelio tali gli trovò nell' originale Spagnuolo, di cui dice aver fatto nella ſua Tragedia quaſi una parafraſi. Ma nel Pompeo, chi riferiſce la ſua morte, e il coprirſi la faccia ch' ei fece, aggiunge freddamente concettizando, ch' egli in

tal modo *ubbidì al suo destino da cieco, e che sdegnò di vedere il Cielo che lo tradiva; per paura che non paresse riguardandolo, ch' egli implorasse ajuto, o vendetta contro tanta offesa.* In altra Scena lo stesso Acoreo con queste affettate, e false riflessioni racconta il fatto della testa di Pompeo presentata a Cesare. *Sembra, che a questo nuovo affronto un resto di calore esali il suo dolore con mal formati singhiozzi*: e appresso: *il suo moribondo sdegno fa un ultimo sforzo per rimproverare a gli Dii la sua sconfitta, e la morte.* Nella funesta narrativa, del cadavere di Pompeo si scherza così: *L'onda in collera sembra prender piacere di finger di renderlo, e poi di rimpadronirsene.* Nel Cinna, Emilia fra i suoi gravi pensieri ricerca un contraposto importuno, dicendo a' suoi desiderj che *hanno avuto la nascita dalla morte di suo padre.* Nella Rodoguna, Antioco mentr'è sommamente agitato, dice che *la speranza non può estinguersi ove*

av-

avvampa così gran fuoco; e che il suo confuso avanzo gli fa lume per giudicar meglio. Nell'Orazio, Sabina dando l'ultimo addio al fratello, e allo sposo, che vanno a combatter fra loro, gli vuol persuadere ad uccider lei con questa bella ragione: *poichè il vostro onore vuol de gli effetti d'odio, comperate il diritto d'odiarvi con la mia morte.* Quinci con riflessioni contrarie gli esorta a trucidarsi senz' odio, e ciò scagliandosi contra di lei: *cominciate a versare il sangue del nimico nella sorella, e nella moglie.* Nella stessa Tragedia Orazio dice al Re Tullo: *la mia mano ben avrebbe saputo assicurarmi da ogni vergogna, ma il mio sangue non ardisce partire senza vostra licenza: Mais sans vòtre congè mon sang n'ose partir.* Veramente ne' buoni Tragici Italiani simili freddure non s'incontrano mai, anzi nè pur forse ne' cattivi; perche generalmente, più o meno, hanno avuto nell'immaginazione la natura; e quelle oltre all'

all' esser freddure, sono ancora così ricercate, che non possono mai competere a persone appassionate, e ragionanti da vero, ma solò posson venire in mente a chi sta componendo, e ghiribizzando al tavolino.

Alcuni passi adduconsi parimente per esempj del medesimo difetto dalle Tragedie di Racine. Nella Tebaide Giocasta agitata dice, che non sa se potrà esser *sola*, *avendo seco tanto dolore*. Queste in lingua Italiana si chiaman freddure. Nella medesima Tragedia Antigona, che si querela per esserle morta tra le braccia sua madre, fa quest'apostrofe concettosa ad Amore: *la speranza è morta nel mio cuore, e pur tu vivi, e tu vuoi ch' io viva*. Nel Mitridate Arbate, per dire che quel Re stava morendo, ma non era per anco morto, dice che *la morte fuggiva ancora la sua grand' anima*. Ester nel suo grand' affanno, e non ancor ben rimessa dallo svenimento, così parla

parla ad Assuero. *Io ho creduto vedervi in punto di ridurmi in polvere, stando sopra questo trono, ch'è circondato dal fulmine*. Nella Fedra Ippolito oppresso dalle sue disgrazie dice ad Aricia: *donde ti vien questo ghiaccio, quand' io son tutto di fuoco?* e Teramene parlando del mostro, che assaltò Ippolito, in vece di venire al punto, va ricordando l'orror del Cielo, la commozion della terra, l' infezion dell' aria, e *il flutto che dopo averlo portato atterrito retrocede*. Nell' Ifigenia Agamennone nel pericolo di veder la figliuola sagrificata, cerca il lontano contraposto del *far tacere i pianti, e parlare i Dei*. Ci era sfuggito il primo luogo osservato dal nostro Autore nella Tebaide. Giocasta, mentre si sforza frapponendosi, di trattenere i furibondi figliuoli dall'ammazzarsi tra loro, va in questo modo rettoricamente scherzando. *Se voi cercate il sangue del vostro nimico, cercatene la sorgente in questo seno sfor-*

tu-

tunato . Io sono la comune inimica d' ambedue, poichè il nostro nimico ebbe la vita da me . Questo nemico senza di me non viverebbe, e se muore, convien ch' io muoja altresì. Molt' altri simili raffinamenti, o chimerizamenti poteansi addurre; nè può negarsi per certo, che tal modo di pensare, e di esprimersi non sia sommamente lontano dalla verità, e dalla natura: e tanto più che qui non parlano innamorati, dove si può perdonare assai, perchè quella passione fa veramente dar ne gli eccessi, ed insegna espressioni insolite, ed ingegnose e raffinate anche alle persone volgari; ma parlano Personaggi gravi, e parlano in occasioni funeste, o d' affari grandi. Mirabile, come que' pochi Francesi, che hanno cercato di screditare i Poeti Italiani, con fargli credere pieni di punte, e di frizzi, non abbiano osservato, come i passi accusati non sono mai dove si tratta di cose serie e gravi, ma per lo più dove si

parla

parla d' amore. Con questa sola riflessione le loro Critiche, ed i loro insipidi di leggi sen vanno a terra. Lasciando che molte volte nascon le opposizioni da mera ignoranza della lingua, e dal non aver senso per le figure Poetiche.

Discendesi nel prossimo articolo più particolarmente a' vizj dell' espressione. Qui ognuno troverà strano, che il difetto imputato allo stile de' Tragici Francesi, sia l' esser troppo poetico, dove si è sempre creduto, che il principal difetto della Poesia Francese sia il non aver lingua Poetica, nè Poetiche forme e il potersi in questo poco differenziar dalla prosa: ma l' error nasce, perchè il nostro Autore prende per poetico ogni parlare ricercato, e strano, quando veramente lo stile può esser tale, e non esser punto poetico. Ben riprende egli in Cornelio il dire, che la natura sforza le montagne de' morti a vendicarsi da se stessi con le esala-

zio-

zioni atte a far guerra a' vivi; e il dire, che Cesare attacherebbe l' Egitto alle pompe del suo carro. Ben riprende in Racine il dire, che la fortuna, e la vittoria celavano i capelli canuti di Mitridate sotto trenta diademi; e che l' amore ne' cuori come quel d' Alessandro, rimane oppresso dal fascio de gli allori; ma qui niente vi ha di poetico, e questi modi disdicono ugualmente, e sono ugualmente improprj in prosa, e in verso. Vero è, che tal uno potrebbe sospettare di stil poetico, leggendo ove in questo libro con verità si dice, che il linguaggio ordinario delle Tragedie Francesi è un perpetuo tessimento d' astratti, di traslati, e di tropi. Ma con tutto ciò chiunque ha senso per la vera poesia, e chiunque ha letto il Chiabrera, il Petrarca, e così tutti gli altri, che nè varj poetici stili son più eccellenti, conoscerà subito, che non si può immaginar cosa da essi più diversa, nè

più

più lontana. Non si niega per altro, che il nostro Autore non biasimi con ragione la maniera di parlare delle Francesi Tragedie nelle quali le virtù, i vizj, ed anche gli accidentali attributi diventano per lo più le persone agenti. Varj luoghi cita, ne' quali l' odio giura, vede, teme, e fa più altre funzioni. Il furore si lascia disarmare, la virtù trema, l' ira chiama, l' amicizia arrossisce, ed arrossisce la gloria ancora: in somma poco resta da patire e da operare alle persone. Osserva l' Autore altresì, come i segni si usano per le cose significate, onde i troni, le corone, gli scetri, gli allori, le catene sono formate, che si hanno sempre nell' orecchio, schifandosi le dizioni proprie come se fossero disoneste. Racine, per dir che la Monarchia d' Alessandro s' indeboliva nel dilatarsi troppo, dice che i suoi ferri per troppo distendersi, e allungarsi, da se stessi rilassandosi si allentavano: *Vos fers*

tro-

tropetendus se relachent d'eux memes. Fa dire a Poro: *le nostre corone, divenendo subito sue conquiste, finchè noi regnassimo, fluttuerebbero su le nostre teste*: e appresso: *i nostri scetri in preda a' suoi sdegni caderebbero dalle nostre mani.* Queste maniere di parlare non sono mai state di nissuna lingua, e nulla può immaginarsi di più contrario alla naturalezza del ragionare, che servata la nobiltà del verso si dee imitare nella Tragedia; ma non per questo si posson dir Poetiche, onde usate in componimenti Lirici, sede più propria dello stil Poetico, disdirebbero ugualmente.

Dal non usar quasi mai termini proprj, e dalla gran ripetizione delle metafore istesse, si nota conseguire, che rara è quella Scena, in cui non s'incontri tempesta per avversità, abisso per oppressione, fulmine per castigo, sacrificio per sofferenza, e simili. Notasi, come per far intendere amante spaventa-

to,

to, si dirà *fiamma intimorita*; e così si dirà, che la fiamma desidera, si lamenta, s'inorridisce. Briseida presso Tomaso Cornelio dice, che *la fiamma* d' Achille *riaccesa avrebbe compianti i suoi fuochi traditi. Sa flamme rallumeé eust plaint mes feux trahir*. Nell' Alessandro di Racine si esorta Tasillo, *a coronar di palme i suoi fuochi*. Nel Mitridate si mentova l' Italia *tutta fumante di fuochi, accesi dalla sua libertà moriente*. Più altri esempi si affollano, e si ricordano quelle strane frasi, *insanguinar la gloria*, *aver novelle sanguinose*, *intenerir la vittoria*, e altre tali. Così Racine nell' Alessandro: *non è, che il suo braccio disputando la vittoria non abbia insanguinata a' nimici la gloria*. E questi son quegli Autori, quali secondo molti bisogna studiare per imparar la bella Poesia, e singolarmente il modo proprio, e più convenevole di parlar sul Teatro. Qualche passo adducesi ancora non proprio veramente di perso-

ne

ne che ragionano, ma che potrebb' esser poetico, quanto all'immagine, non mai però quanto allo stile, nè quanto alle parole, che son sempre le istesse della prosa. Non approva nè pure certe allegorie, apostrofi, e perifrasi; figure lontane dal parlar comune, ed aliene molto dalle congiunture in cui sono adoprate: di tutto più saggi reca.

Il capo settimo si aggira intorno alla qualità de' versi, usati nella Tragedia da gl' Italiani, e da' Francesi. Otto maniere diverse trova essere state messe in opera da' primi. Si trapassa qui insensibilmente, come qualch' altra volta in questo libro avviene, da cosa a cosa; cioè dal metro all' enfasi di queste due lingue, e alle traduzioni, ed a mostrare quanto l' Italiana sia propria per la Tragedia. Tornando a metri, antepone a tutti il verso undicisillabo puro, o misto col settisillabo, e stima migliore cotal mischianza; il che per verità non gli

sarà

ſarà conceduto da tutti, perchè ſembra diſconvenir troppo all'odierna Tragedia, che ſi recita, quell' alternamento che ſa di muſica, e che ſolamente rieſce bene in que' componimenti, che dovrebbero cantarſi in muſica, come i Lirici. Molto diſconviene ancora per ſe ſteſſo alla Tragica gravità il verſo corto, quando non ſi uſaſſe a luogo, e con diſegno, come gli Antichi faceano; i quali nel parlar de' Perſonaggi, e ne' ragionamenti, del Giambico ſolo ſi ſervivano ordinariamente, a cui ben corriſponde l' undiciſillabo noſtro; e de' verſi corti ſi ſervivano quando parlava il Coro, perchè eſiggea così la qualità della muſica. A queſt' ordine, e a queſta regola rare volte da gli Antichi ſi contraviene, e quando ſi fa, è per qualche ragione, e motivo; e regolarmente non vi ſi miſchiano lunghi, e corti ad arbitrio, come da molti Italiani ſi è fatto, il che diſconviene per ogni conto; ma ne' Giambi-

ci

ci non ſuol frammetterſi altra maniera di verſo. In noſtra lingua può farſi ottimamente di ciò giudizio nell' udire recitar Tragedie; perchè i verſi ſettiſillabi frammiſchiati ci fanno ſubito ſentire un non ſo che di Canzone, e ſon contrarj a quell' incatenamento, e a quel rompimento de' verſi, in cui dee conſiſtere la grand' arte di rappreſentare un ragionar naturale. All' incontro il verſo lungo, che in ſe comprende anche il corto, ſerve ſempre l' iſteſſa maeſtà, e decoro, e preſta facilità di fuggire il ſuono ſtudiato, e la cadenza uniforme: ma non è per verità di tutti il farlo come conviene.

Saggiamente il noſtro Autore riprova grandemente i verſi Aleſſandrini, perchè fanno ſempre ceſura nel luogo medeſimo, e la metà poſteriore non è che una ripetizione della metà precedente, onde in decorſo produce un' intolerabile ſazietà. Qui ſi potrebbe notare, come di

di tal verſo, adoprato modernamente da più nazioni, fu fatto eſperimento anche da gl' Italiani antichi, come ſi vede ne' Mſſ, e ſe ne ſervì maſſimamente Ciulo d' Alcamo, come ſi può vedere nella raccolta di Leone Allacci, ma fu toſto abbandonato, e proſcritto. Ancor più dell' Aleſſandrino riprova egli nelle Tragedie la rima, per buoni argomenti che adduce; e con ragione ad eſſa aſcrive alcuni de' difetti, che nella locuzion Franceſe ha ſegnati. Termina con un ſaggio di traduzione, ch' egli fa d' una Scena di Cornelio: ma tali verſi è ſtato detto da molti ſembrar più toſto poeſia Franceſe che Italiana. Lo ſtile Tragico ha da eſſer molto diverſo dal Lirico; ma non per queſto ſi ha da dimenticare, che ſi ſcrive in verſi, nè da abbandonare la lingua poetica, nè la grazia dell' eſpreſſioni, e le maniere nobili, e diverſe dal parlar comune, nè il legamento, e la ſpezzatura de i verſi. Sembra

O in

in più luoghi del libro che questo dotto, e veramente stimabile Autore abbia alquanto d'inclinazione per la prosa rimata, o misurata; con che ogni spezie di Poesia si disperde, e perisce, trattane la Comica unicamente, ch'è meno Poesia d'ogn'altra, e però riesce anche in prosa. Quella sola vuole un verso del tutto dissimulato, e stil prosaico, e comune; ma il rompimento de i versi è necessario anche nella Comedia.

Vedesi nel fine una Giunta, in cui si ragiona dell'opere del Signor de la Motte. Buon senso dicesi in essa aver mostrato quello Scrittore, nell' anteporre i versi liberi dell' Agesilao di Cornelio a' versi Alessandrini. Ma egli fa un Discorso ancora per difender le Tragedie in prosa; disputa, che fu molto agitata in Italia gran tempo fa, con poco applauso però di chi le difendeva. La ragione, cui la Motte apporta, del fuggirsi così la tortu-

ra

ra delle rime, per la quale ſi ſuervano i concetti, non varrebbe appreſſo di noi, che abbiam verſo ſenza rima.

E' ſtato oſſervato in queſta bell' operetta, che l' Autore, ſe ben non laſcia di far' onore alla Merope, come ove dice, che ſe la famoſa Tragedia d' Euripide ſopra l' iſteſſo fatto deſſe fuori, ei tiene che ſi troverebbe inferiore a queſta, con tutto ciò ſembra in più luoghi, ch' ei ne ſia poco parziale: il che è ſtato arguito dal vedere, ch' ei non ne fa menzione a certi paſſi, dove ognun s' aſpettava di ſentirla citare, come a propoſito del toccar certe corde più delicate delle paſſioni, e della natura; nè punto la nomina, dove parlando di certe condizioni, ch' egli deſidera, e non trova nelle Tragedie, vien ſubito quella in mente a chi legge, per averle appunto in quel modo ch' egli vorrebbe adempiute. Tralaſciando molt' altre oſſervazioni, per

ricordare alcun'esempio de' più precisi, e sensibili, trattando l' Autore dell' artifizio assai difficile d' informar l'uditore de' fatti preceduti, ben riprende quelli, che l' hanno fatto in modo di prologo, come alle volte i Greci, o di persone solamente a tal fine introdotte; e quelli non meno, che l'hanno fatto con lunghe e nojose narrative, e col mezzo di persone poco interessate. Nè sono men da riprendere que' Poeti, presso quali chi fa cotali racconti, non ha di fargli nuovo motivo alcuno. Sofonisba nel principio della Tragedia lo fa alla sua confidente, ch'era sempre vissuta con lei, e ch'era anche di tutto informata; onde la cosa riesce affatto improbabile, e fredda. Dicasi l'istesso d'Oreste, che lo fa al suo Pilade; e pure questi sono i due fondatori della Tragedia dopo gli Antichi. Parrebbe però che difficilmente si potesse qui sfuggire di mentovar la Merope, nella prima
Sce-

Scena della quale due Perſonaggi principali, ſenza narrativa alcuna, ma contraſtando inſieme, e rimproverandoſi, fanno reſtar l' uditore di quanto era preceduto, e di quanto era neceſſario, perfettamente iſtruito: e tanto più ſembra ſi doveſſe ciò avvertire, quanto che non ſappiamo s'altro Poeta antico, o moderno aveſſe di ciò dato eſempio. Non queſto è però il motivo, che ci fa qui parlar della Merope; ma bensì l'occaſione che ci ſi preſta, di trattar d'un punto teatrale non ancor meſſo in chiaro.

Ragionandoſi a c. 79. di queſto libro del parlare *a parte* ſu la Scena, affermaſi, che la ſudetta Tragedia *da tal macchia rimane aſſai deformata*. Ciò leggendo, altri crederebbe, ch'eſſa di diſcorſi a parte tutta ſparſa, o ripiena foſſe; ma chi ſi è preſo piacere di però ſcorrerla tutta, ha ritrovato, che in una ſola occaſione pochi verſi in tal modo ſon proferiti. Par però aſſai,

che tanto possa bastare a render deforme una Tragedia, quando per altro non fosse brutta, e dato ancora che questo sia difetto. Ma in ciò è molto facile equivocare. Nell' erudito Giornale di Trevoux, Agosto 1736, il bell'articolo che parla della Merope, si chiude lodando anche la Comedia dell'istesso Autore, ma opponendole difetto nello scioglimento. Questo difetto imputato sarà probabilmente il parlare che vien fatto quasi a due cori, nell' ultima Scena. Di quest' uso però prendiam' ora a favellare.

Egli si vuol prima d'altro avvertire, come niuno finora ha distinto gli *a parte* da gl' *in disparte*. Questi termini son della nostra lingua, come altresì quasi tutti gli altri particolari al Teatro, essendo che Tragedie, e Comedie regolate, e Drami per musica cominciarono in Italia gran tempo innanzi che in Francia, o in altre nazioni. Quando adunque due o più Attori ragiona-

no

no insieme, e che un d'essi, quasi per qualche momento appartandosi, dice qualche cosa, che da gli altri non ha da esser' intesa, ma dall' udienza solamente, quelli si chiamano detti a parte. Ora di cotali nella Merope non ve n' ha niuno, ed ha però in questo il riverito autore equivocato. Furono in ciò altre volte viziosamente frequenti i Drami musicali. Nè però gli a parte son da escludere totalmente, perchè rari, e brevi, e tanto più in Personaggi non gravi, o usati come naturali, e impetuosi prorompimenti, potranno ammettersi; ma con questo sempre, che il detto in tal modo non sia punto necessario al proceder de' fatti, nè al fargli comprender bene, perchè ciò sarebbe contrario all'artifizio, cui è tenuto il Poeta.

Detti in disparte sono i proferiti da chi sta separato da gli altri, che dialogizano su la Scena, i quali si suppone perciò che non odano. Ma in disparte o è più d' uno, o un so-

lo. S'è un ſolo, ciò ch'egli dice, vien'a corriſpondere a un ſoliloquio breve; e ſiccome parcamente, e con giudizio uſati non ſi condannano i ſoliloquj, così parrebbe non doverſi condannar gl' in diſparte. Ma per verità queſti ſon da fuggire ancor più, e difficilmente avverrà, che non ſien vizioſi, e tanto più ſe ſon di conſeguenza all'intreccio: nè pur di queſti però orma ſi ha nella ſopraccennata Tragedia.

Altro genere d'in diſparte ſi è, quando alcuni ragionano in un ſito della Scena, ed altri in altro. In queſto modo Merope, e la ſua Damigella dicono alcuni pochi verſi fra loro, ſtando da un lato della Scena, non inteſi però da Polifonte, nè da Adraſto perchè ſon dall'altro. In queſto modo ſi parla più volte nella Comedia delle Cerimonie, e nella Scena ultima ſpezialmente. Ma queſto nè ſi è inteſo condannar più, nè ſi può condannar ragionevolmente. Il fondamento delle regole

gole ha da esser la verità, e la natura. Ora è egli vero, o no, che in un grand'atrio, in una Sala, in una piazza si trovano spesso persone, che ragionano insieme da una parte, ed altre che ragionano insieme dall'altra, senza che questi odan quelli? *Se* così in fatti è, perchè non potrà il Poeta imitare, e rappresentare il vero? non bisogna cercar di difficoltare con regolette, ma pensare al più importante, ed al più essenziale della Poesia. L'obiettare, che se intende quelle parole l'udienza, tanto più le hanno da intendere tutti quelli che son su la Scena, per verità sembra detto per ischerzo; perchè questo è un confondere il finto col vero, ed un supporre gli uditori, e gli Attori nell'istesso recinto, e nell'istessa Sala, come sono in fatti, ma come non si dee immaginar che siano. Tutto quello che da gli Attori si recita, per la necessità del Teatro convien sia da gli uditori inteso; onde due

per cagion d'esempio, che segretamente tramano una congiura, convien che parlino in modo d'esser da tutta l'udienza intesi: e pure se il fatto fosse reale e vero, parlerebbero fra se con sommessa voce.

Esempj di questo parlar separatamente veggonsi nelle buone Tragedie infiniti. Non si verifica, che ciò non si praticasse dal Trissino, perchè nella Sofonisba forse venti versi trovansi così proferiti. Nell' Oreste del Rucellai molti più: un discorso fa Oreste con Pilade, non udito da Ifigenia, perchè pregata prima a scostarsi alquanto. Nelle Tragedie Greche simili luoghi additar si possono, e più nelle Latine di Seneca, ma per non entrare in troppo lunga ricerca, basti ricordare, che il Coro stabile antico ora ode ciò che i Personaggi dicono, e risponde, e con essi ragiona, ora non ode, ed è come se non vi fosse. Perchè tal diversità? senza dubbio perchè teneasi secondo occasione in

di-

diverso sito, ed ora era prossimo, ora lontano da gli Attori. Non bisogna creder sì stolidi que' maestri, che facessero dir talvolta ciò che dovea esser segreto in presenza d'una truppa di gente; ma bensì, che allora quella truppa era separata, ed alquanto discosta, e però doveasi intendere che non udisse.

La Comedia assai più di licenza si può in questo prendere, come altresì nell' unità del luogo, ed in più altri punti sopra l'uso de' Tragici si prende. Quanto allo scioglimento della sopranominata, di Poeta, che se ne mostrò singolarmente parziale, un Discorso abbiamo pieno d' erudizione, e di belle riflessioni, in cui va osservando quanto a parer suo sia nuovo, e grazioso, e legato col soggetto. Ma prescindendo da ciò, egli è certo, come ben rappresentata che la Comedia sia, dove l' ultima Scena dell' altre nè pur si ascolta, questa è udita con maggior' attenzione, e con più diletto di tut-

te l'altre; nè a veruno ha dato fastidio quello stare altri innanzi da una parte, ed altri indietro dall'altra, nè il parlar degli uni senza esser' uditi da gli altri; e pure se qui ci fosse inverisimilitudine, darebbe negli occhi a tutti, perchè si tratta di punto materiale, e ad ognun che vede sensibile. Nella prima fronte di Plauto, cioè nella prima Scena dell' Anfitrione, Mercurio parla sette volte a parte da se, e senza che Josia l'oda; il qual si accorge di lui solamente quando dice, *Sed quis est hic homo* &c. Così in altri luoghi; e presso Terenzio ancor più. Nell'atto secondo dell' *Eautontimorumeno* vi è una Scena, ove pur si parla da alcuni in una parte, e da altri in altra come nella sudetta.

Siaci qui permesso d'aggiungere, come non è maraviglia, se chi fosse avvezzo alle recite di Parigi, avesse creduta erronea quella Scena, ed impropria, perchè ciò nascerebbe dall'uso particolare, nato quivi

per

per l' insufficienza di que' Teatri. Non essendo essi di gran lunga proporzionati alla grandezza della Città, parte de gli spettatori va sul palco, e sedendo di qua e di là, fa diventare udienza la Scena: con che si ristringe lo spazio di molto, e quasi confondendosi uditori, e Attori, si fa svanir del tutto quell' inganno, che dee fare il primo piacer delle Scene. Quivi però non potrebbe la sudetta Scena rappresentarsi, se non molto imperfettamente, e con disgusto de gli occhi. Ma questo è difetto del luogo, non del Poeta, e non avvien così, dove la Scena è tutta libera, qual debb' essere, e lo spazio tutto distribuito, ed a ciò che si rappresenta assegnato. Non si può negare, che il sudetto uso, dal numeroso concorso in quella gran Metropoli prodotto, non abbia impedito di portar quivi l' arte Tragica, e Comica assai più avanti, imperciochè lodevolissimi componimenti vi si son bensì dati,

e vi

e vi si danno da insigni Poeti al Teatro, ma non vi si conosce però ancora quel diletto sommo, e quell' ultimo incanto che si genera da ciò che noi chiamiamo *il Teatrale*; vuol dire dalle azioni in Scena; le quali la voglion libera, e aperta. L'azione trionfa non solamente sopra il semplice discorso qualunque sia, ma sopra il canto ancora, ed il suono. Basta osservare talvolta, come un pieno, e tumultuante Teatro, all'arrimare d'una Scena d'azione, si metta a un tratto in attenzione, e in silenzio. Sopra un palco a quel modo occupato non si potrebbe a cagion d'esempio rappresentar con buon modo la scena del sacrificio nel Pastorfido, per quanto dura la quale l'uditorio sembra incantato. Non si potrebbe rappresentarvi quella d'Egitto tenuto fermo, e minacciato dalla madre con l'asta nella Merope, l'effetto, e la incredibil commozion della quale è a bastanza nota a chiunque l'abbia

veduta recitar bene. Ma per potere far giudizio adeguato d'un Drama, converrebbe udirlo, e vederlo rappresentare, come nel carnovale del corrente anno in una Città dello stato Veneto è stata da Cavalieri, e Dame rappresentata appunto la Comedia delle Cerimonie. La quarta edizione con questa occasione fattane si pretende più dell'altre corretta.

La fin qui riferita, e lodata operetta del *Paragone*, può dar molto eccitamento al buon gusto della Poesia Teatrale, che in qualche parte d'Italia assai regna. Nel tomo duodecimo de gli Opuscoli soprariferiti bella traduzione si ha dell' Alcesti d'Euripide, fatta in versi sciolti dal Sign. Gian Battista Parisotti, e lavorata sul testo Greco, illustrandola altresì con annotazioni. Quivi è da credere sia error di stampa il leggersi *Alceste*. Così scrisse veramente, e intitolò una Tragedia sopra l'istesso argomento Pier Jacopo Martelli, ma perchè non avea

fat-

fatto ſtudio nel Greco, dove l' Autore pur or nominato ne ha fatto di molto. Alceſte ſarebbe nome d'uomo, come Oreſte, Tieſte, e *Aceſtes* nel quinto dell' Eneide, quali ſi ſcrivono in Greco con eta, dove Ἄλκηϛὶς ha il jota, e ſi rende *Alceſtis* in latino, e *Alceſti* in volgare, come *Filli* da φυλλὶς, e *Amarilli*, da Αμαρυλλίς. Salvini nel canto ſecondo dell'Iliade.

Eumelo, che d' Admeto ebbe la diva
Fra le femmine Alceſti.

D'altra Tragedia Greca, cioè dell' Elettra di Sofocle, ſi ha il volgarizzamento tra le Poeſie del Sign. Abate Lazzarini *Ven.* 1736. in 8. col teſto Greco a canto. La verſione pur' in verſi d' Eraſmo Valvaſone *Ven.* 1588. non era di gran lunga così inerente, e fedele.

Eſſendo venute più ricerche d'un libretto a Poeſia attinente, ſtampato meſi ſono in Londra, e del quale pochiſſime copie ſono arrivate in Italia, ſi è ſtimato a propoſito di metterlo qui appreſſo.

IL

IL
PRIMO CANTO
DELL'
ILIADE
D' OMERO

Tradotto in Versi Italiani.

IN LONDRA
Per Giovanni Brindley, Librajo di Sua Altezza Reale, all' Arme del Re in *Nevv Bondstreet*. Anno 1736.

All' Altezza Reale di

FEDERICO

DI BRUNSVIK,

PRINCIPE DI WALES,

E Principe Elettorale d'HANOVER.

QUESTO tentativo in fatto di Poesia Italiana, al quale io m' arrischiai molti e molt' anni sono, nè pensai certamente, che dovesse un giorno venir meco in paese dal nativo così distante, nè potev' io lusingarmi già mai, che fosse destinato a ventura così sublime, qual' è quella d' esser presentato ad un REAL PRINCIPE, e che sopravanza di molto con le doti dell' animo l' eminenza del grado, e tutti i doni della fortuna. Ben' avventurato fu adunque, e per me felice quel pensiero, che nell' intraprendere un giro per le più famose Provin-

cie

cie dell' Europa mi venne. Ciò fu, che sapendo per pruova, quante ore si vengano a perder viaggiando, e quanto sia opportuno l'aver seco almeno di che occuparsi ne' molti ritagli di tempo che incontrano, sovvennemi dell' incominciata già version dell' Iliade, e parvemi nulla potersi trovar di più acconcio per così fatta occasione, che di andar proseguendo un lavoro, per cui non c' è bisogno di libri, nè di continuata meditazione. Un Omero presi adunque meco, e il primo Canto già da gran tempo tradotto, ma nulla di più ne ho poi fatto, poichè osservazioni d'altro genere mi hanno sempre a bastanza occupato nel viaggio. Dimenticati giaceansi però questi versi, e come prima da me negletti; quando i ragionamenti che VOSTRA ALTEZZA REALE si è degnata di tener meco, e le sue gentilissime instanze, me ne hanno risvegliata la memoria, e mi hanno animato a porre una così piccola cosa sotto gli occhi suoi. Mi ha fatto in questi conoscere, come oltre alla perfetta cognizion dell' Istoria, e oltre a quelle più importanti notizie, che convengono al suo grand'essere, anche della Poesia molto si compiace, e dell'Italiana sin-

ſingolarmente, talchè i noſtri Poeti più rinomati ritien molto vivamente nella memoria, e ben ſi ravviſa come da un bravo Poeta la noſtra lingua appreſe. Mi ha nell'iſteſſo tempo replicatamente richieſto di farle vedere qualche coſa in verſi Italiani di mio, che non aveſſe veduta ancora. Altro non ritrovandomi avere in pronto, ho fatti con diligenza traſcrivere que' pochi, ch'ora prendo animo di preſentarle. Ma poichè queſti con certa intenzion particolare furon già da me lavorati, neceſſario è prima d'altro, ch'io di eſſa pienamente la informi.

L'arte della Poeſia al ſommo della perfezione pare che portata foſſe da' Greci, e da' Latini. Nel genere ſuo primario, cioè nel Narrativo, detto Epico in Greco, i poemi d'Omero, e di Virgilio, ſe dobbiam confeſſare il vero, ci diſguſtano di tutti quelli dell'altre lingue. Vera coſa è, che i Poemi di Dante, e dell'Arioſto, e del Taſſo per la viva eſpreſſione della natura, per l'invenzione, per la nobiltà dello ſtile, e per altri riguardi, ſono ſtati giudicati da molti non rimaner punto addietro da que' grandi eſemplari. Ma benchè ciò ſi verifichi in alcune parti, non può

ne-

negarsi però, che molte volte essi non declinino dall'uguaglianza, e dalla purità dello stile Omerico, e Virgiliano. Or perchè mai? mentre nell'ingegno, e nello spirito di Poesia non sembrano al certo esser' inferiori. Non per altro cred' io, se non per la diversa perfezione dell'istrumento da gli uni usato, e dagli altri. Pittori furon forse d'ugual valore, ma colori ebbero i due primi più naturali, e più vivi. Non già che gli altri tre la sorte non avessero di scrivere in una lingua, ch'è appunto dell' istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far' uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugual libertà, e d' ugual forza.

Il Greco esametro, ed il Latino, non legati a uniformità di terminazioni, e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inserire parole oziose, nè impediscono d'andar variando secondo occorrenza modo, e misura. Ma le Stanze, e i Terzetti per la servitù della rima dell'uno e dell'altro vantaggio rimangon privi. Non già però, che sia da riprovar mai la rima generalmente, poichè questa è condimento dolcissimo di tutti i Lirici componimenti, e delle Poesie musicali altresì; ma ragion corre

re molto diverſa dove il Poeta narra, e tanto più nelle Tragedie, e nelle Comedie, dove il Poeta ſi cela. Non può certamente negarſi, che l'uſo della rima non naſceſſe ne' ſecoli barbari, e rozi, e non foſſe tolto da' verſi ritmici, e leonini, che vuol dire inconditi, e plebei de' Latini. Non può negarſi parimente, che per eſſa il piacer della Poeſia non si traſportaſſe in gran parte dalla mente, e dall' immaginativa a gli orecchi, cioè a farci reſtar paghi d'un material ſuono, e di quella ſpezie di muſica popolare. Che ſe bene i ſudetti grand' ingegni, e molt'altri ancora dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè ſarà poſſibil mai, che parole, e ſenſetti riempitivi eſſa non isforzi di quando in quando a frammettere; il che poſto, come ſi potrà ſperare d'uguagliar così Virgilio, ed Omero? e di ritrarre la perpetua caſtità, per così dire, del loro ſtile? D'impedimento è ancora molte volte la rima a dire tutto ciò che ſi vuole, e a dirlo come ſi vorrebbe. Ma peggio fu forſe ancora l'aver eſſa in certo modo imprigionati continuamente dentro un determinato ſpazio i ſentimenti, e il diſcorſo; con che oltre alla noja, ch'è impoſſibil non rechi

chi a lungo la perpetua uniformità delle posature, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare, e di secondar le passioni, e il soggetto, imitando la natura, ch'ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde, e ad un fiato ne incatena insieme.

Vide questa verità dugento trent'anni sono Giorgio Trissino, il qual però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del Latino e del Greco, e lavorò con esso il primo poema Aristotelico dopo il risorgimento delle lettere, come altresì la prima Tragedia, e la prima Comedia, e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo inosservata, e non esser ben tosto abbracciata da gl' ingegni Inglesi, li quali in ogni scienza, e in ogni più bella facoltà si son sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti. Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespear, che si rese uno de' fonti della Poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300 l'avea così bene avviata. I versi dell' opere sue Dramatiche son senza rima; e senza rima fu poi lavorato il maggior poema Inglese, che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel

Tea-

Teatro da qualche tempo regna qui il verſo libero quaſi ſolo.

Ma riſtringendomi all'Italia, tal maniera di verſo vi fu poco favorita dall' eſito, e dalla fortuna. Il Poema del Triſſino fu più toſto lodato che letto. Per verità qual diletto recar potea queſto modo di verſeggiare:

Dopo l' Imperial comandamento
I buoni araldi ſubito n' andaro,
E chiamaro al conſiglio ogni Signore;
I quali adorni di ſuperbe veſte,
Sopra feroci e morbidi corſieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti ſoldati e molti amici,
Cominciarono andar verſo il Palazzo.

E ſe bene dopo il Triſſino non pochi bravi ingegni illuſtrarono il verſo ſciolto, e a miglior condizione l' hanno ridotto, eſſo però, non ſo ſe a torto o a ragione, con certo diſcredito ſembra rimanerſi ancora; non mancando chi l' aſſeriſca languido, cadente, ſtucchevole, e privo di grandezza, e di grazia. Forſe la ſomma agevolezza di accozzare inſieme undici ſillabe con certa legge d' accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima non vol-

P lero

lero molti e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla facilità, e dalla naturalezza del suono, non si curarono di limare, e di meditare i lor versi, come Greci, e Latini faceano. Sopra tutto non pare essersi posto cura nell' esaminare, donde i versi di quelle due lingue ritraessero la lor maestà, e la lor grazia, nè in procurare di trasportar ne' nostri tutto il lor modo, benchè la lingua come primogenita della Latina, e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe per cagion d'esempio de' Latini versi, e de' Greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse quasi sempre d'uno in altro, ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due, o di tre in tre? Ora l'istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, che non ha parimente legge alcuna di posature, onde può incatenarsi all'istesso modo, con che si verrà ancora a supplire al difetto dell'essere alquanto più corto. Torquato Tasso osservò nella Lezione sopra un Sonetto del Casa, come in esso *le parole sono in modo congiunte, che non c'è quasi verso che non passi nell' altro*; il qual rom-

pimen-

pimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità. E pure molto più che al Lirico tale incatenamento conviene all' Epico Poeta, e al Dramatico. Ronsard, che fu pieno di spirito di Poesia, e che tentò al possibile di portare in sua lingua i pregi de gli antichi Poeti, così scrisse nella Prefazione al suo Poema: *J'ai été d' opinion en ma jeunesse, que les vers qui enjambent l'un sur l'autre, n'étojent pas bons en nôtre Poesie; toutefois j'ai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs Grecs & Romains.* Ma non appartenendomi d'entrar nel genio dell' altre lingue, dirò solamente, che i nostri sciolti possono in questo emular del tutto gli antichi, se avremo l'avvertenza di parimente variarne il rompimento, ora in uno ora in altro modo, ed ora in uno ora in altro sito posar facendogli. Con questo si cambierà sovente armonia, si sfuggirà la languidezza del suono, e non si farà in necessità d'intruder parole soprabbondanti, o sensetti inutili, come talvolta vien fatto per compire il verso, un difetto aggiungendo per conseguirne un altro. Nel Lirico può talora aver grazia il chiuder con voce sinonima, e ridondante, ma non

so se possa meritar lode nel Narrativo.

Quanta maestà, e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta i versi de' Greci, e de' Latini dal concorso, e dall' accoppiamento di più vocali? Non ha orecchio per la più fina poesia di quelle lingue, chi quelle elisioni non gusta; e chi in Latino le sfugge, si allontana da Catullo, da Virgilio, e da Orazio, per attenersi a Lucano, a Claudiano, e ad altri tali. Ora il modo medesimo torna benissimo in Italiano, dell' istessa indole la lingua essendo, e quando si faccia a luogo, ne conseguirà l' istesso frutto, e grandezza si darà al verso, e ogni languidezza gli si torrà. Così è da dire del posar qualche volta, e del terminare il senso, o il membro del periodo in consonante, o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile, quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch' esso languisca mai, dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la nobiltà delle espressioni, e la lingua Poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Singolarmente credo gioverebbe il far' uso frequente delle trasposizioni. Che di-

diverrebbero i versi di Virgilio, e d'Omero, se tessuti fossero con la natural costruzione, e con quella giacitura di parole, secondo cui si parla ordinariamente? Delle moderne lingue alcune così procedon sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie, e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L'Italiana all' incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare, e comune delle parole, quando torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far' uso. Non ci è artifizio che più nobiliti, nè ornamento che agli orecchi intendenti riesca più gradito, e più caro. Ben lo conobbe tra gli altri il nostro Pindaro, cioè il Chiabrera, che tanta energia, e tanta grazia derivò da questo fonte alle sue Poesie. Ma non le Liriche solamente abbellir se ne possono; può l' Epica niente meno: purchè con quella prudenza sia fatto, qual nella lingua Poetica, nelle figure, e nello stile servar parimente si dee, non convenendo certamente le frasi, e gli ornamenti stessi al Poeta narrativo, ed al Lirico, come nè pur si confanno al Drama-

matico tutte le trafpofizioni, e tutti i modi che al Narrativo. C'è chi ha creduto, la maniera di girare il verfo, e quafi di nafconderlo, adattandolo a perfone che dialogizano infieme, avere affai contribuito al felice incontro, qual per fua buona forte, e di gran lunga fopra il merito fuo, ha confeguito in ogni luogo la Merope; ma dato ancora che così foffe, non bafta quel modo per l'Epico, ed è affai più ciò che qui fi cerca.

Parrebbe ftrano a molti s'altri diceffe, che il verfo fciolto fia più difficile del rimato: e pure tal diverrà fenza dubbio, quando fia lavorato con queft' idee. La rima è come un lifcio, che bruttezza, e difetti può ricoprire; ma il render grato, e il far ricevere a lungo con fenfo di diletto il verfo fciolto, non fi può confeguire che a forza di bellezza vera, e di pregio intrinfeco. Quinci è, che il miglior paragon d'un Poeta parrebbe doveffer' effere i verfi puri, e di tal mafchera fpogliati, e nudi. La rima fa perdonar molto, dove fenza di effa nè pure il minimo neo fi foffre. Corrifpondono molte volte i verfi rimati a i Latini de' baffi fecoli, ne' quali altro non c' è di verfo che il metro.

Quell'

Quell' uniformità di desinenza fa stimare al comun della gente, che ov' essa si trovi, ci sia Poesia; onde avvenir veggiamo, che per essa anche ogni prosa nobile e misurata in conto di Poesia ricevasi. I sentimenti stessi prendono dalla rima un certo risalto, che come ne' Teatri si vede, chiamano talvolta il popolare applauso, anche quando sien tali, che senza di essa esposti non l' otterrebbero. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di que' grand' uomini, che con rimati Poemi, e con rimate Tragedie, o altri componimenti, e nella nostra, e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero. Altra intenzione io non ebbi mai, che di eccitare i grand' ingegni a tentar qualche cosa di nuovo, e s' è possibile, qualche cosa di più.

Ora, PRINCIPE SERENISSIMO, alcuna cosa dirò de' versi, che qui trascritti ho per ubbidienza la sorte di presentargli. Volli far pruova con essi, se mi potea riuscire di spiegar più chiaramente l' idea, che del verso sciolto io mi proponeva. Non già che avessi in animo di publicargli già mai, temendo di pregiudicar più tosto con ciò all' intenzione, per la debolezza del mio ta-

lento non di gran lunga capace d'arrivare al segno, ch'io mi prefiggo. Tal tentativo io stimai bene di farlo con una versione; perchè se bene incontro con ciò la gran difficoltà d'esser legato ad un testo, e di non poter mai scegliere a modo mio, nè secondar' il calore, e l'ingegno; con tutto cio trattandosi d'emular gli Antichi nel verso, e nello stile, parvemi non in altro modo potersi veramente venire in pruova, se non col prendere uno de' lor maggiori esemplari, e col vedere se ci sia modo, di esattamente ritrarlo. Forse, diceva io, forse la nostra lingua non tutte sa ancora le forze sue: perchè le sappia, convien vedere, se regga in un tal cimento: se sia possibil con essa di contrafar tutto; di emular parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, varietà, suono. Se sia possibile ancora di trovar verbi specifici (come dicono i Medici de' rimedj) cioè, ch' esprimano come talvolta si fa da' Greci, i varj suoni, e le precise azioni; mentre co' verbi comuni non si fa venire all' immaginativa l'atto di cui si parla, ch' è l' ultima perfezione della Poesia. Tra gli antichi Poeti adunque scelsi il maestro d'ogn' altro, il primo fonte della Poesia

sia tutta, l'oracolo di tanti secoli. Dura legge mi prefissi nell' istesso tempo, di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio Autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quinci è, che potrà di leggeri ogn'altro volgarizamento esser migliore, e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Ridicole si stiman sempre da chi ben' intende le traduzioni arbitrarie, e infedeli. Una traduzione debb' essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia. Chi altramente fa, inganna il suo Lettore, non l'instruisce. Io non ebbi da prima in animo di passar con la traduzione oltra il primo libro, poichè tanto bastava all' intento mio.

Per rappresentare Omero in ogni parte, ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando, ch' egli pur di nuovo compose, spezialmente ne gli aggiunti proprj, e personali. Di voci pellegrine la Poesia fu sempre vaga, e di allontanarsi dal parlar popolare, e comune. Perchè dovrà paventare d'emular' anche in questo i Greci la lingua Italiana? Racchiude spesso con mirabil felicità due vocaboli in uno la

lingua Inglese, il che dalla Germanica ha preso, quale per la quantità de' monosillabi quella facilità in questo gode, cui derivò la Greca da un altro fonte, cioè dalla quantità delle vocali. Veggiamo però con piacere nella bellissima traduzion' Inglese dell' Iliade, *black-ey'd maid*, *hoarse-resounding main*, *short liv'd friendship*, *blue-ey'd maid*, *vvellrigg'd ship*, *silver-footed Queen*, e più altre simili. Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; il che per l'autorità d'un tant' uomo in fatto di lingue basta a mostrare, come dal genio della nostra non debban riputarsi aliene. Il Rucellai anche in Tragedia:

L'armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese.

E lasciamo, che i nostri Poeti Ditirambici di cotali ardimenti son pieni, poichè alcuni di loro diedero negli eccessi; ma anche fuor di Poesia sovviemmi per cagion d'esempio, come al tempo della guerra nel principio del corrente secolo accesa, non furon rigettate le nuove voci battute allora d'esercito *Anglolando*, *Gallobavaro*, *Gallispano*. La lingua Latina, benchè in ciò più ritenuta della Greca, si accomodò di tal' uso non poche volte anch' essa; onde non sola-

men-

mente nè i Poeti nè troviam molte, avendone già il più antico, cioè Livio Andronico, dato l'esempio, ove chiamò *cornifrontes* gli armenti, e *odorisequos* i cani, detti poi *levisomni* da Lucrezio; ma troviamo *domiseda* in un' Iscrizione, *arietes altilaneos* in un' altra, *armilustrium*, *carnivora*, *officiperda*, *domiduca*, *herbigrada*, *domiporta*, *funiambulus*, o *funambulus* e più altre ne' prosatori: a ragguaglio di quest' ultima formò la voce di *mariambulus* S. Agostino, il qual disse ancora *vaniloqui*, siccome *aquigena*, e *terrigena* Tertuliano. Ma basti osservare, che le maniere più Poetiche de' Latini nascono d'ordinario dal parlar Greco in Latino, come in Virgilio, e in Orazio chi dell' una, e dell' altra lingua abbia pratica, può riconoscere.

Sopra queste considerazioni dal raro ingegno, e dal talento sublime di VOSTRA ALTEZZA REALE, attenderò la sentenza, e il suo perfetto giudizio mi sarà norma. La sua eccelsa prosapia tra tutte le Sovrane d'Europa così distinta, e della cui antichissima origine l'Italia si vanta, alle Muse Italiane fu in ogni tempo propizia. Ascrivo a mia somma sorte, ch' io ab-

bia potuto rendermi ocular testimonio delle rarissime sue qualità, e che la sua clemenza, ed umanità incomparabile abbia voluto incatenar talmente per sempre l'ossequio mio.

DELL'

DELL'

ILIADE

D'OMERO.

CANTO PRIMO.

CANTA lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva; atroce sdegno, che infiniti
Produsse affanni a' Greci, e molte ancora
Anzi tempo a Plutone anime forti
Mandò d'Eroi, e d'essi pasto a i cani
Fece, e agli augelli; ma così di Giove
Adempieasi il consiglio. Or poichè in prima
Venner fra se a contesa Atride, il sommo
Rege, e 'l divino Achille, qual de' Numi
Trassegli a l' aspra lite? il di Latona
Figlio, e di Giove: ei fu, che d' ira ardendo
Contra del Re, malor destò mortale
Ne l' oste, onde perian le turbe, a Crise
Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.
Questi alle navi degli Achivi alate
Per liberar venne la figlia, e immenso

Seco riſcatto avea, portando in mano
D' Apollo arciero la corona, e inſieme
L' aurato ſcettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci:
Atridi, e voi ben (*a*) gambierati Achei,
Dianvi pure gli Dii, che ne' celeſti
Alberghi ſono, d' eſpugnar la Reggia
Di Priamo altera, ed a le patrie voſtre
Felicemente di tornar: la cara
Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo
Non ricuſare; onor facendo al figlio
Di Giove, il lungi ſaettante Apollo.
Qui gli altri favorian tutti parlando:
Il Sacerdote riſpettare, e i doni
Prender doverſi egregi: ma non piacque
Già queſto a Agamennon, che bruſcamente
Anzi cacciollo, ed aſpri detti aggiunſe.
Ch' io non ti colga, o vecchio, a queſte navi
Per tardar ora, o per tornar da poi,
Che non per certo gioveranti punto
Nè la ſacra ghirlanda, nè lo ſcettro.
Coſtei non ſcioglierò; pria che vecchiezza

Lun-

[a] εὐκνήμιδες. Gambiera nel buon ſecolo della lingua ſi chiamava quella parte dell' armatura, che copriva la gamba, come ſi vede nel Boccaccio, ne i Villani, ed in altri, ed è appunto il ſignificato della voce uſata da Omero. *Ocreas æreas* portava Golia: nel teſto Greco del primo de i Rè ſi chiamano parimente *κνημῖδες*.

Lungi da i lari suoi la prenda in Argo,
Mentre starà ne' nostri alberghi, oprando
Tele, ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne, e più non m' irritar, se sano
Di girten brami. Così disse; e il vecchio
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante,
Tacito, e afflitto: ma poichè discosto
Alquanto fu, molto a imprecar si mise,
Al di Latona (a) bencrinita figlio,
Apollo Re, caldi volgendo prieghi.

O da l'arco d' argento, o tu che Crisa
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome
Di Sminteo porti, odi il mio dir. se mai
Ornando il Tempio tuo grato ti fui,
Se mai di tori, e capre i pingui lombi
T' arsi, e t' offersi, questo sol desire
M' adempi: paghin con le tue saette
Gl' inesorabil Greci il pianto mio.

Così pregava; e Febo udillo, e d' ira
Acceso scese da l' eteree cime,
L' arco avendo in su gli omeri, e la intorno
Chiusa faretra: mentre si movea,
Si udian le frecce tintinnar: ma egli
Sen gia qual' ombra occulto, e dirimpetto
Alle navi s' assise; indi uno strale
Scoccò, ronzando orribilmente l' arco

Ar-

(a) ἠΰκομος.

Argentato: di mira avanti ogni altro
Prese i giumenti, e gli oziosi cani,
Ma di poi contra gli uomini vibrando
Il mortifero stral spinse, onde molte
Avvampavano ognor pire ferali.
Volar per nove dì sopra l' armata
Le celesti saette; e al fine Achille
Chiamò il popol nel decimo a consiglio,
Che glielo pose in cor (a) la bianchibraccia
Diva, Giunone, cui de' Greci increbbe,
Che osservava perir. Poichè venuti
Furono, e in un raccolti, inver di loro
Parlò rizzato in piè il veloce Achille.

Atride, or noi di nuovo errando io stimo
Dovere addietro ritornar, se pure
Fuggir morte saprem, già che la guerra,
E combatte la peste a un tempo i Greci.
Su via però qualche Indovino, o almeno
Sacerdote s' interroghi, e fors' anco
Interprete di sogni [che da Giove
Anche il sogno procede] il qual ci dica,
Perchè mai tanto in sen raccolga sdegno
Febo Apollo; se preci, o tralasciate
Ecatombe l' inaspirino, e se forse
D' agnelli, e capre scelte odore, e fumo
Placare il possa, onde cotanto danno
Da noi discacci. Così detto, Achille

Si

(a) λευκώλενος.

Si ripoſe a ſeder. Levoſſi allora
Il buon figlio di Teſtore, Calcante,
Il più inſigne tra gli Auguri, ed a cui
Il preſente, il paſſato, ed il futuro
Noto era, ed avea per l' indovina
Virtù, di cui dono gli fece Apollo,
Le navi degli Achei guidate a Troja.
Queſti lor ſaggiamente a parlar preſe.

O Achille, ordini tu, di Giove amico,
Che del ſaettator Febo io l' atroce
Ira diſcuopra? ecco il farò; ma prima
In mia pronta difeſa e con la voce,
E col braccio vegliar prometti, e giura;
Perchè colui dolor n' avrà, che ſopra
Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge:
E allor che un Grande col minor s' adira,
Benchè quel dì ſua rabbia celi, in petto
Pur la ritien da poi, perfin che un giorno
La sfoghi: or dì, ſe mi farai ſicuro.
Cui diſſe riſpondendo il ratto Achille.

Punto non dubitar; ſicuramente
Dì quanto ſai, che non per Febo a Giove
Caro, e per cui valor vaticinante
Ti moſtri, finch' io ſpiro, e veggo, offeſa
Uom già mai ti farà; nè chi le mani
Oſi por ſopra te, ritroveraſſi
Fra tutti i Greci mai; non ſe lo ſteſſo

Aga-

Agamennone intendi, il qual suprema
Nell' esercito tiensi aver possanza.
Prese allor cuore il buon Profeta, e disse.
Nè per voti ci accusa il Dio negletti,
Nè per piacer di sacrificj: ei duolsi
Del vilipeso Sacerdote, a cui
Render non volle Agamennon la figlia,
Nè il riscatto accettar: perciò tai mali
Vibrò l' Arciero, e vibrerà; nè prima
Da la peste il vedrem ritrar la mano,
Che (a) l' occhinegra al genitor fanciulla
Senz' alcun prezzo non si renda, e a Crisa
Non si mandi ecatombe: allora forse
L' espugnerem placandolo. Si assise
Dopo questo: ed in piè tosto levossi
L' alto signor', Atride Eroe, nel cuore
Attristato, e con mente per grand' ira
Ottenebrata: avea sembianti a fiamma
Ardente le pupille, e pria Calcante
Torvamente guatò, poi così disse.
De i malanni indovin, cosa che in grado
Si fosse a me, tu non dicesti ancora.
Sommo è a te sempre il predir guai diletto,
Nè buon presagio, mai fatto, o adempiuto
Fu mai per te. Or declamando, a' Greci
Oracoleggi, quasi tante Apollo

Ci

(a) ἑλικώπιδα.

Ci mandi angoſce, ſol perchè il riſcatto
Di Criſeide i' non volli, aſſai bramando
Preſſo me averla, a Clitenneſtra mia
Già deſtinata, e uguale a lei per certo
D' indole, di ſembianze, e per lavori.
Ma non pertanto, ſe pur darla è il meglio,
Darla i' non niego: preſervarſi io voglio
Il popol, non perir: ma voi fra tanto
Appreſtatemi toſto altro compenſo,
Che ſenza parte ne la preda io ſolo
Reſtar non vo, nè che ci reſti è oneſto;
Il mio premio ſen va, ben lo ſcorgete.

Ripreſe allora il (*a*) pievalente Achille.
Supremo Atride, ſovra ogn' altro ſempre
Avidiſſimo, e come or nuovo i Greci
Premio daranti? di ragion comune
Eſſerci coſe non ſappiam ripoſte;
Ma quanto in più Città predoſſi, tanto
Si diviſe, nè giuſto ora è per certo
Di far che ognun tutto ritorni in maſſa.
Coſtei però tu di preſente al Nume
Concedi, che da poi, ſe Giove mai
Di debellar la (*b*) benmurata Troja
Ci darà, ben tre volte, e quattro il danno
Di compenſare a te fia noſtra cura.

Re-

(a) ποδάρκης.
(b) εὐτείχεον.

Replicò il Re Agamennone: non crederti,
Benchè sì bravo, o a' Dei conforme Achille,
Con questo tuo bel modo a voglia tua
D' aggirarmi; l' intento non avrai,
Nè persuader mi lascierò: vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede,
Spogliar me de la mia? tu già comandi,
Che colei per me rendasi: farollo,
S' altro che sia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer, di pregio eguale:
Ma se nol danno, io prenderolmi; io stesso
O il tuo premio, o d' Ajace, o quel d' Ulisse
Verrò a tormi, ed allora poi dorrassi
Quegli, a cui me n' andrò; ma di cotesto
Parleremo altra fiata: or negra pure
Gettiamo nave in mar', e i remiganti
Collochiamvi raccolti, ed ecatombe
Vi si metta, e Criseide istessa poi
(a) Guancifiorita ascendavi: de' Capi
O l' uno, o l' altro; o Ajace, o Idomeneo,
O 'l saggio Ulisse, o tu, che sopra tutti
Terribil sei, Pelide, a la condotta
Presieda, e il Nume a noi (b) lungivibrante
Benigno al fin sacrificando renda.
Bieco mirollo allora Achille, e disse.
O d' impudenza armato, e di volpina

Men-

(a) καλλιπάρηον.
(b) ἑκάεργον.

Mente ! or come tra noi trovasi mai
Per compiacere a te chi ne gli aguati,
O ne le zuffe oprar la man consenta?
Imperciocchè per li Trojani io certo
Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla
M' offeser mai; nè a me cavalli, o armenti
Rapirono, nè in Ftia pingue ubertosa
Toccaron frutto, mentre molti e molti
Framezzan monti ombriferi, e mughiante
Pelago; ma te sol tutti, te solo,
O sfrontato, seguiam, per farti lieto
Con punire i Trojan, di Menelao
In grazia, e di te ancor, ceffo di cane,
Che non ci hai punto di rispetto, e il premio
Che a me diedero i Greci, e per cui molto
Sudai, minacci di rapirmi. In vero
Uguale al tuo premio io non ho già mai
Se ostil Città di popol piena accade
Di depredar: ben la mia man d' ogn' aspra
Mischia gran parte fa; ma se a le parti
Viensi, molto maggior ti tocca, ed io
Con piccol premio, se ben caro, a i legni
Soglio tornar, di battagliar già stanco.
Ora io men vado a Ftia, che meglio è molto
Con le rostrate barche a le sue case
Girsene, che star qui con poco onore,
E le sue dissi par per te sostanze.

Replicò il Re Agamennon: fuggi pure,
Se voglia n' hai: perchè rimanga, al certo
Prieghi io non ti farò: chi onor mi faccia
Non però è per mancare, e sopra tutti
Giove. Tra tutti i Re non ho il più avverso
Di te, poichè contrasti, e liti, e risse
T'è caro ognor di suscitar. Se forte
Di molto sei, dal Ciel tal dono avesti;
Va non pertanto co' compagni tuoi,
E con tue navi; a' Mirmidoni impera,
Ch' io nè curo di te, nè di tuo sdegno
Fo caso: anzi odi omai; già che il Dio Apollo
Toglie Criseida a me, qual con mia nave,
E con mia gente or' or spedisco, io stesso
N' andrò alla tenda, e il premio tuo, la bella
Briseide prenderò; perchè t' avvegga
Quant' io di te maggior mi sia, nè altri
Si trovi più ch' osi agguagliarsi, e meco
Venire in paragon. Così egli disse,
E dolor ferì Achille, e nell' irsuto
Petto gli stette ambiguo il cor, dal fianco
Se traendo omai fuor l' acuta spada,
Gli altri sgombrasse, e trafiggesse Atride,
O se l' ira vincesse, ed affrenasse
Il suo desir: mentre ciò volge in mente,
Sguainava già il ferro, ma vi accorse
Dal Ciel Minerva, per cui mise innanzi

La

La candida Giunon, ch' ambo di core
Amava, e d' ambo cura avea. Si pose
Dietro d' Achille, e per la bionda chioma
Il prese da lui sol veduta, e nulla
Veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,
E rivolto, la Dea d'Atene a un tratto
Riconobbe, cui splendidi fiermente
Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,
E dissele: a che vieni, o del gran Giove
Figlia? per rimirar forse gli oltraggi
Che Atride fa? ma già il ti dico, e certo
Così avverrà; per la superbia sua
L' alma ei ci lascerà ben tosto. A lui
[a] L' occhiazurra Minerva: io fin dal Cielo
Per sedar l' ira tua, se m' avrai fede,
Qua men venni, e la candida Giunone
Mi premise, ch'ambo ama, e d' ambo ha cura.
Or t' arresta, nè al ferro aspro dar mano,
Ma parole dì pur villaneggianti
Quante t' incontra: e ti vo dire, e tanto
Avverarsi vedrai; superbi doni
Ti verranno a tre doppj un dì per questa
Offesa: ma or trattienti, e d' ubbidire
Non ricusar. Soggiunse allora Achille:
Vostri detti osservar conviensi, o Dea;
E bench' io sia forte cruciato, il meglio
Questo pur' è, che di colui che pronto
Mo-

(a) γλαυκῶπις.

Mostrasi al lor piacere, odono i Numi
Le preci. Disse, e su l' argenteo pomo
La grave man tenendo, addentro spinse
Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti
Restio. Salì di nuovo essa all' Olimpo
Di Giove (*a*) egidarmato e d' altri Dei
Negli alberghi. Ma Achille ancor da l' ira
Non cessava, e oltraggiò di nuovo Atride.

Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,
Tu nè vestir l' usbergo, e gir con gli altri
In battaglia già mai, nè a perigliose
Portarti insidie co' migliori osasti.
Questo a te par sicura morte: meglio,
Meglio è per certo ne l' armata starsi,
E a chi si opponga al tuo voler, suoi premj
Rapir. Divorator del popol sei,
Perchè su gente vil regni; per altro
L' ultima or certo avresti ingiuria fatta.
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,
Per questo scettro sì, che fronde e rami
Più non darà, mentre lasciò ne' monti
Il tronco, e verdeggiar più non vedrassi,
Poichè di scorza fu spogliato, e i Greci
Giudici in mano il portano, e coloro,
Che da Giove han le leggi in guardia: questo
Gran giuramento per te fia. Desio,
Desio d' Achille verrà certo un giorno

A

(a) αἰγιόχοιο.

A' Greci tutti, e lor ſoccorſo in vano
Di portar bramerai miſero, allora
Che folti ſotto l' omicida deſtra
D' Ettore andranno a terra, e interno duolo
Ti roderà di non aver più ſaggio
Al miglior degli Achei preſtato onore.
Così parlò di Peleo il figlio, e al ſuolo
Il brocchettato d' or baſton gettando,
Foſco s' aſſiſe: infuriava Atride
Da l' altra parte. Ma inver' eſſi allora
Il dolce parlator Neſtore forſe,
Ne' Pilii nato dicitor facondo,
Da la cui lingua più che miel ſoavi
Scorreano le parole: erano a lui
Due già d' uomin diverſi età traſcorſe
Nati in Pilo, e nodriti, e allor ſu i terzi
Signoreggiava. Or queſti ad ambeduo
Con ſaggi ſenſi a ragionar ſi moſſe.
O Numi! alto dolore in ver ſovraſta
Al popol Greco; rideran per certo
Priamo, e' ſuoi figli, ed i Trojani tutti
Sommo nel cuore avran giubilo, queſte
Se per ventura aſpre udiran conteſe
Di voi, che per valore, e per conſiglio
Primeggiate. Ma or datemi fede,
Ch' ambo di me più giovin ſiete, ed io
Con maggiori di voi già tempo uſai.

Nè m' ebber' essi in verun modo a vile.
Certo io non vidi, nè vedrò già mai
Uomin, qual' era Ceneo, e Piritoo,
Essadio, e Drance, e 'l non minor de i Dei
Polifemo, e Teseo sembiante a i Numi.
Vincean quei di valor tutti i mortali:
D' estrema forza e' furo, e con montane
D' estrema forza fere imprendean pugna,
E trafiggeanle arditamente. Io spesso
A conversar con lor, Pilo lasciando,
Fin dal suol' Apio men venia, poich' essi
Stessi così voleano, e mia battaglia
Secondo mio poter faceva anch' io;
Nè verun de' mortali a questa etade
Viventi battagliar con lor potrebbe.
Pur miei consigli udiano, e a mie parole
Prestavan fede; or voi però non meno
La mi prestate, che prestarla è il meglio.
Nè tu, benchè sì grande, la donzella
Torre a costui, ma quel gli lascia omai
Premio, che i Greci a lui dieder; nè contra
Il Re, tu Achille, voler far contrasto,
Che troppo è disugual di Re [a] scettrato,
Cui dare onor Giove pur volle, il grado.
E se tu se' più forte, a quella Dea
Che ti fu madre, il dei; ma più possente
Questi è però, perchè a più gente impera.
Ora

[a] σκηπτοῦχος.

Ora il tuo ſdegno, Atride, ceſſa, ch' io
Di depor l' ira ſua pregherò Achille,
Il qual ne l' aſpre guerre a tutti i Greci
Alto è riparo. Allor pronto riſpoſe
Agamennone Re. Da ſaggio in vero
Tutto diceſti, o vecchio, ma coſtui
Vuol ſopraſtare a tutti gli altri, tutti
Soprafar vuole, e dominar ſu tutti,
E a tutti comandare; in che non credo
Sia per riuſcir: che ſe poſſente in guerra
Lo fer gli eterni Numi, aſpri per queſto
Permetton lui di proferire oltraggi?
Ripigliò interrompendo il [a] divo Achille.
Timido e vil potrei ben' eſſer detto,
Se in ogni coſa io ti cedeſſi: agli altri
Ordina pur, ma non già a me, che in queſto
D' ubbidirti non penſo. Un' altra coſa
Ti dirò, e tu in tuo cor fanne conſerva.
Nè teco ora verrò, nè con altrui,
Per la fanciulla da voi data, e tolta,
Alle man; ma di quanto altro mi tengo
Dentro la nera barca, a mio diſpetto
Non prenderai tu nulla; e in ogni caſo
Pruovati, che imparar così potranno
Coſtoro ancora: giù per l' aſta mia
Tuo nero ſangue ſcorrerà ben toſto.

 Ten-

(a) δῖος.

Tenzonando in tal modo ambo levarſi,
E l' aſſemblea diſciolſero a le navi
Tenuta. A le ſue tende, e a i proprj legni
Con Meneziade ſe ne gì, e co' ſuoi
Achille: ma Agamennone ſpalmata
Nave fe trarre in mar', e venti ſcelſe
Remiganti, ed al Dio ſacra ecatombe
Vi poſe, e vi fe poi [*a*] guancifiorita
Salir Criſeide. Andò per Duce il ſaggio
Uliſſe. Ma poichè l' acquoſe vie
Ivan' eſſi ſolcando, di ben toſto
Purificarſi ordinò a tutti Atride.
Il che fecero, e quanto di bruttura
V' era, gettaro in mare: indi ad Apollo
Sul margin pur de l' (*b*) infruttifer' onda
Ecatombe di capre, e tori intere
Offerſero: ſen gia col fumo al Cielo
Delle carni l' odor. Tai de l' armata
Eran le cure: ma fra tanto Atride
Non obliò ſua lite, e la da lui
Fatta poc'anzi contra Achil minaccia.
Ma a Taltibio, e ad Euribate ordin diede,
Pronti ſergenti, e araldi ſuoi. D' Achille
Itene al padiglione, e per man preſa
Briſeide bella a me guidate: e s' egli

Darla

(a) καλλιπάρῃον.
(b) ἀτρυγέτοιο.

Darla negaſſe, io ſteſſo (il che più duro
A lui ſarà) con folta turba io ſteſſo
A prenderla verrò. Con sì feroce
Ordine gli ſpedì. Contra lor voglia,
Del mar radendo [a] inſeminato il lido,
Se n'andaro, e alle tende, ed alle navi
Giunſer de' Mirmidoni, e lui non lungi
Dal padiglione, e da la negra nave
Sedente ritrovar. Non rallegroſſi
Per certo Achille in veggendogli; ed eſſi
Di riverenza, e di timor ripieni,
Nè favellar, nè interrogare oſando,
Riſtettero: il conobbe egli, e lor diſſe.

Salute Araldi, meſſagger da Giove,
E dagli uomini uſati; d'appreſſarvi
Non dubitate, ch' io non voi, ma Atride
Incolpar debbo, il qual per la donzella
Vi manda. Su via Patroclo (b) bennato
Guida Briſeide fuori, ed a coſtoro
Dalla a condur: ma innanzi uomini, e Dei,
E dinanzi al tiranno ambeduo voi
Siatemi teſtimon, ſe in avvenire
Uopo verrà, che il popol da l'orrenda
Salvar ſi debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di ſenno, e nulla
Scorge più del preſente, o del futuro,

(a) ἀτρυγέτοιο.
(b) διογενές.

Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro
Amico, e trasse fuor la (*a*) guancibella
Del padiglion Briseide, e da condurre
La diede: ver le navi essi il cammino
Presero, e insiem con lor di mala voglia
La fanciulla sen gia. Ma lagrimando
In disparte da' suoi del mar spumante
Su la riva a seder si pose Achille;
E riguardando la brun' onda, stese
Le mani, e senza fin la cara madre
Supplicò. Posciachè per durar poco
Madre mi partoristi, almen dovea,
Dovea l' Olimpio altitonante Giove
Non essermi d' onor parco: ma ora
Nè pur d' alcun pago mi volle onore,
Che oltraggiommi Agamennone, il gran Sire
Con tormi il premio mio, che a me rapito
Ei si tiene. Così dicea piangendo,
E l' (*b*) ossequiabil genitrice udillo,
Qual presso il vecchio padre ne' profondi
Del pelago si stava. Prontamente
Dal bianco mar qual nuvoletta alzossi,
E innanzi al lagrimante assisa, alquanto
Con mano il carezzò, chiamollo a nome,
Indi gli disse, perchè piangi, o figlio?

Qual

(a) καλλιπάρηον.
[b] πότνια.

Qual t' assalse dolor? dillo, e nel cuore
Nol mi celar, perchè il sappiamo entrambi.
Profondamente sospirando allora
Così rispose il [a] pieveloce Achille.
Tu il sai: che dirlo a te, cui tutto è noto?
A Tebe, sacra d' Eezion Cittade,
N' andammo, e saccheggiatala, le spoglie
Qua recammo, e tra' Greci a giusta lance
Divise fur, scelta Criseide bella
Per Atride. Ma Crise, del saettante
Da lungi Apollo sacerdote, ai snelli
Delle caterve (b) ferrocinte abeti
Per liberar venne la figlia, e immenso
Seco riscatto avea, portando in mano
D' Apollo arciero la corona, e insieme
L' aurato scettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci.
Gli altri allor favorir tutti parlando;
Il sacerdote rispettare, e i doni
Prender dovers egregi: ma non piacque
Già questo a Agamennon, che bruscamente
Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.
Sdegnato il vecchio se n' andò, ed Apollo
Sue preghiere esaudì, però che accetto
Gli era di molto, e orribil contra i Greci

 Scoccò

(a) πόδας ὠκύς.
[b] χαλκοχιτώνων.

Scoccò saetta, ond' ivan folte a terra
Le genti, ed ampiamente in tutto il campo
Volar gli strali. A noi di Febo arciero
Spiegò Profeta i vaticinj; ed io
Esortai primo di placare il Nume.
Ma infiammò sdegno Atride, onde in piè sorto
Vibrò minaccia, ch' adempiuta è ancora;
Poichè colei su ratta nave a Crise
Mandasi già per gli [a] occhibruni Argivi,
Doni a Febo portando; e questa araldi
Preser pur' or dalla mia tenda, e seco
A me da' figli degli Achei concessa
Menan Briseide giovinetta. Or dunque
Reca tu al figlio tuo, se puoi, soccorso;
Vanne in Ciel, prega Giove, se pur mai
Con la voce, e con l' opra util gli fosti:
Che darti vanto io ben t' udii sovente
Nel paterno Palagio, infra gli Eterni
Sola, a male aver tu sottratto orrendo
Il (b) nubipadre di Saturno figlio:
Allorchè gli altri Dei Giunon, Nettuno,
E insiem Pallade Atena di catene
Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorsa
Schermo gli festi tu, chiamando in Cielo
Il (c) Centomani, che Briareo dai Numi,
Ed

[a] ἑλίκωπες.
[b] νεφεληγερέτα.
[c] ἑκατόγχειρον.

Ed Egeon dagli uomini ſi noma.
Poichè colui vince di forza il padre,
Che lieto dell' onor ſiede appo Giove.
Ne paventaro i Numi, e da' legami
S' aſtennero. Ora dunque a lui da preſſo,
Membrando tutto ciò, ſiedi, e i ginocchi
Gli abbraccia: ſe a Trojani in alcun modo
Dar favor conſentiſſe, e fino al mare
Cacciar gli Argivi malmenati, a fine
Che ſi godano il Re loro, e il ſuo danno
Lo ſteſſo Agamennon ſenta, de' Greci
Poichè ſuperbo a vile ebbe il più prode.
  Tetide lagrimando allor riſpoſe.
Ahi figlio mio, perchè allevaiti a duro
Deſtin pur nato? ſenza pianto, e ſenza
Offeſa ben veder vorreiti, poi-
chè breve, e corto è il corſo tuo: ma ecco,
Di preſta morte, e miſer ſopra tutti
Tu ſe': con triſto io ben ti diedi in luce
Augurio. Or per ciò dire al fulminante
Dio, ſul nevoſo io già mi porro Olimpo,
Se perſuader potrollo. Tu fra tanto
Statti alle navi rapide, e tuo ſdegno
Mantieni, e in guerra non gir punto. Giove
Dagli Etio'pi irreprenſibil ieri
Su l' Ocean ſen gì a convito: i Dii
Seguirlo tutti: tra due volte ſei

Giorni all' Olimpo ei tornerà; ed allora
A sua magion [a] bronzifondata andronne,
E prostrerommi, e d' espugnarlo io spero.
Ciò detto si partì, lasciandol quivi,
Per la donzella in cintola gentile
Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.
Ma Ulisse intanto a Crisa giunse, avendo
L' offertà seco: all' entrar nel profondo
Porto le vele ripiegaro, e nella
Bruna barca ripostele, adattaro
L' alber nel suo ricetto, raccogliendo
Prestamente le sarte: innanzi allora
Spinser co' remi, e l' ancore gittaro
Legando a poppa. Uscir gli uomini poi,
E le cento sbarcar vittime a Febo.
Da la nave smontò Criseide ancora,
Cui guidando all' altare il saggio Ulisse,
Ne fe, dicendo, al genitor consegna.
O Crise, Agamennon Re de le genti
Per ricondurre a te la figlia, e sacra
Per immolar' ampia ecatombe a Febo,
Mandommi, acciochè omai placato il Nume,
Rendasi, ch' alte sopra i Greci angosce
Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli
Tutto lieto accettò, la cara figlia.
Quinci il superbo a nobil' ara intorno
Sacrificio disposero: a le mani
L' acqua

(a) χαλκοβατής.

L' acqua fu data, e il sal presero, e il farro.
Ma alzando al Ciel le man, fervida Crise
Facea preghiera. Odimi o tu, che l'arco
Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,
E Crisa, e Cilla: i voti miei poc' anzi
Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo
A i Greci danno; ora quest' altro ancora
Disio m' appaga: la crudel da loro
Peste rimuovi omai. Così pregava,
Ed esaudillo Apollo. Ma fornite
Le preci, e il farro, e il sal gittato, e sparso,
Trasser le bestie in prima addietro, e tosto
Scannaronle; dipoi le scorticaro,
E partiron le cosce, e le copriro
Di grasso: doppie fer cataste, e sopra
Ponean le carni? su le legne il vecchio
Ardeale, e rosso vin spargea, tenendo
Giovani presso lui (*a*) cinquepuntati
Schidoni. Ma poichè abbronzate furo,
Assaggiaron le viscere, e de l' altre
Parti fer pezzi, e le infilzar ne' spiedi;
Con molta cura le arrostiro: e quinci
Le trasser. Ma il lavor cessato, e il tutto
Apprestato, mangiar; nè ben partito
Cibo s' ebbe a bramar. Poichè di esso,
E insiem di bere pago fu il talento,
Garzoni incoronar coppe di vino,

 Ed

(a) πεμπώβολα.

Ed a tutti le porser, fatto il saggio
Co' bicchier. Ma col canto i giovinetti
Achei tutto quel dì gian raddolcendo
Il Nume, ed in bell' inno il (*a*) lungioprante
Risonavano. Il Dio godeva udendo.
Quando tramontò il Sole, e l' ombra venne,
Presso le corde, onde la poppa tiensi,
Preser sonno; ma allor che del mattino
Figlia, (*b*) ditirosata apparve l' alba,
Verso il gran campo Acheo mossero, ed aure
Lor propizie mandò Febo: inalzaro
L' albero, e bianche dispiegar le vele
Sovr' esso; il mezzo ne gonfiava il vento,
E ne l' andar del legno l' onda bruna
Alla carena gorgogliava intorno.
Suo cammin fe, le vie del mar correndo,
Il ner naviglio, e giunti al campo in terra
Su l' alta arena tiraronlo, e sotto
Lunghe travi ci stesero: ma essi
Per le tende spargeansi, e per le navi.
Presso i veloci abeti intanto, d' ira
Fremente ancor, l' egregio si tenea
Di Peleo figlio, pievalente Achille.
Nè al parlamento che dà lustro a molti,
Nè in battaglia ir volea; ma si rodeva
Internamente, nè moveasi, e strida

Bra-

[b] ἑκάεργον.
[a] ῥοδοδάκτυλος.

Bramava, e zuffe. Ma gli eterni Dei
Giunta che fu la dodicesim' alba,
Unitamente, precedendo Giove,
Su l' Olimpo n' andar. Del figlio allora
Teti non obliò le brame, e fuori
Uscì de l' onde, e [a] matutina ascese
Al vasto Cielo, ed a l' Olimpo. Il (b) lungi-
veggente ritrovò Saturnio scevro
Dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio
Su la più alta sommità sedente.
Innanzi a lui s' assise, e le ginocchia
Con la sinistra prese, e sotto il mento
Il vezzeggiò con la destra, e pregando
Al Re così parlò Saturnia prole.

Giove padre, se mai tra gl' Immortali
Con la voce, e con l' opra util ti fui,
Questa mia brama adempi; al figlio mio,
Che sì breve avrà vita, onor concedi.
Or' Atride, il gran Re, oltraggiollo, e il premio
Suo gli tolse, e 'l ritien: però all' incontro
Onoral tu sapiente, olimpio Giove.
Tanto a' Trojani dà valor, che onore
Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora
Debbano al figlio mio. Così dicea,
Ma non rispose il [c] nubipadre Giove,

E mu-

(a) ἠερίη
(b) εὐρύοπα.
(c) νεφεληγερέτα.

E muto ſtette un pezzo. Teti allora
Siççome preſe le ginocchia avea,
Così teneale abbracciate, e di nuovo
Ripigliò. Il vero tuo ſenſo mi ſpiega;
E aſſenti, o niega ancor, poichè riguardo
Più non hai; tal ch' io a pien conoſca, come
Tra tutti i Dei la più ſpregiata io ſia.
Con profondo ſoſpir favellò allora
Giove (*a*) nubiadunante: peſſim' opra
E' queſta tua, poichè odioſo a Giuno
Mi renderai, la qual con aſpri motti
Suolmi irritar'; e già per ſe tra' Numi
Riotta ognor, quaſi a' Trojani in guerra
Diaſi per me favor. Ma tu dà volta,
Nè differir, talchè di te Giunone
Non s' avvegga. Eſeguir quanto diceſti,
Sarà mia cura: ed ecco, acciochè fede
Tu m' abbia, il capo io moverò: ſupremo
E' queſto mio tra gl' Immortali ſegno;
Nè revocabil mai, nè mai fallace,
O vano è mai, quant' io col capo accenno.
Diſſe, e co' neri cigli il ſegno diede,
E' le chiome ſi moſſero immortali
Dal divin capo, e ne tremò l' Olimpo.
Dopo tal ragionar ſi dipartiro:
Ne' profondi del mar dal chiaro Cielo
Quella ſaltò, Giove a' ſuoi tetti andonne,

E tut-

(a) νεφεληγερέτα.

E tutti incontra al padre lor rizzarsi
I Numi, nè verun fermo l' attese,
Ma incontrarlo ciascun. Quinci s' assise
Egli sul trono; nè a Giunon fu occulto,
Che con la figlia del marino veglio,
[a] Pieargentea Teti conferir consigli
Aveal visto. Però pungenti a lui
Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo
Machine teco, o fraudolento, ordisce?
Sempre t' è caro da me lungi occulti
Tramar disegni, nè tu a me già mai
Ciò ch' ai nel cor, participar volesti.
Rispose il genitor d' uomini, e Dei.
Giunon, non isperare i miei pensieri
Di saper tutti quanti; ardui saranno
A scoprirsi da te, benchè sii moglie.
Ciò che pur lice altrui d' udir, niuno
Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:
Ma ciò, che divisar scevro da i Numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D' investigar. La maestosa allora
(b) Occhiampia Giunon, che parli, disse,
Tremendo Giove? or ben, più non m' inoltro,
Nè cerco più: quanto t' aggrada, in pace
Raggira: ma assai temo, co' suoi detti,
Non ti travolga del marino veglio

La

[a] ἀργυρόπεζα.
[b] βοῶπις.

La figlia, Teti [a] piedargento : mentre
Matutina a te venne, e tue ginocchia
Prese, e dato le avrai segno mi penso,
Achille d' onorar', e molta presso
L' Argive navi di far strage. A lei
Giove nubiadunante allor rispose.
Mirabil Diva, tu sospetti sempre,
E tutto scuopri ; nè però sortire
Potrai l' intento, ma al mio cuore avversa
Diverrai sempre più, di che a te forse
Danno verrà. Se come dì, sta il fatto,
Tal sarà il mio piacer: però t' accheta
E cedi al mio voler: che s' io le invitte
Mani ti pongo intorno, quanti in Cielo
Son Numi, accorran pur, non ti varranno.
Così parlava, e da timor fu presa
La (b) boviocchiuta Giuno, e il cor piegando,
Sedette, e tacque: ma i celesti Dei
Nel Palagio divin n' ebber sconforto,
E tra lor cominciò l' insigne Mastro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi
A la bianca Giunon, diletta madre,
Portando. Trista, ed insoffribil certo
Condotta è questa, se pur tal per conto
D' uomin mortali suscitar contesa
Vi dà il core, e tra i Dei destar tumulto.

Non

[a] ἀργυρόπεζα.
(b) βοῶπις.

Non darà più diletto il gran convito,
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,
Qual ben da se l' intende, io pure esorto
Al caro padre presentar rinfreschi,
Perchè di nuovo non contrasti, e a noi
Turbi il convito; poichè può, se vuole,
Il Dio folgorator, che troppo tutti
Di forza vince, da le nostre sedi
Travolgerci. Or però fa con soavi
Parole di ammollirlo, che ben tosto
Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni.
Dopo ciò alzossi, e una rotonda coppa
Pose a sua madre in mano, e sì le disse.

T' accheta, o Madre, e benchè afflitta, soffri,
Perch' io su gli occhi miei, se ben sì cara,
Non ti vegga percossa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede
Preso, gittommi da l' eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del sol caddi, ben poco
Restandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolse. Ei tacque,
E sorrise Giunon candida, e prese
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a destra,

Ver-

Verſava, il dolce nettare attignendo
Dal vaſo. In molto riſo i Dei beati
Dieder, veggendo nel Palagio fatto
Vulcan ſergente. Così il giorno intero
Fino al cader del Sol tenean convito,
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muſe, che a vicenda con ſoave
Voce alternando, ſi facean riſpoſta.
Ma poichè tramontò la chiara luce
Del Sole, a ſua magion ciaſcun ſen giva,
U l' (a) ambizoppo inclito Nume eretta
Con dotto magiſtero a ognun l' avea.
Al proprio letto, ove poſare er' uſo,
Quando prendealo il dolce ſonno, andonne
Anche l' olimpio folgorante Giove,
Sopra il quale aſcendendo egli ſi giacque,
E l' (b) oriſeggia a canto a lui Giunone.

[a] ἀμφιγυήεις.
[b] χρυσόθρονος.

ERRORI	CORREZIONI
p. XX. cognizion non	cognizione non
p. 26. dopo *a ſuo luogo*: ſi vada a capo.	
p. 30. ὀσοσπίζης	ὀρσοπίζης
p. 71. abbian	abbiam
p. 77. perſiſte	inſiſte
p. 78. μεταοχευάξεxδαι	μετασχευάζεσθαι, μεταρυθμίζεσθαι.
p. 88. dopo *Idazio*. va *Per Attila*.	
p. 144. finchè	finch' è
p. 203. ſcapello	ſcalpello
p. 222. Si levi *Oſſervazioni letterarie*.	
p. 237. che credono	che ciò ordinando credono
p. 261. Avvengachè	Avvegna che
p. 285. di leggi	dileggi.
p. 286. nè varj	ne' varj
p. 287. formate	formole
p. 292. ſerve	ſerva
p. 306. arrimare	arrivare
Egitto	Egiſto
p. 311. dovea metterſi il nome, come ſi è fatto. a c. 223. S. M.	